OBAZEC

I SERMONI
DI
ORAZIO.

ORAZIO

DI

ISEKRATE

I SERMONI
DI ORAZIO
TRADOTTI DAL DOTTORE
FRANCESCO
BORGIANELLI
Fra gli Arcadi Itarco.

IN VENEZIA MDCCXXXVII.

Appreſſo Antonio Bortoli.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

SERMONI

DI ORAZIO

TRADOTTI DAL DOTTORE

FRANCESCO ANTONIO

ROLLI

BIBLIOTHECA
REGIA
MONACENSIS

IN VENEZIA MDCCXXVII.

Appresso Antonio Bortoli.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

I SERMONI
DI
ORAZIO.

Bayerische Staatsbibliothek München

LIBER PRIMUS:

Q. HORATII FLACCI

SERMONUM, SIVE' SATYRARUM

SATYRA I.

Nemo sua sorte contentus, præsertim Avarus, quia nemini satis est, quod habet.

Quì fit, Mæcenas, ut nemo, quam sibi sortem,
Seù ratio dederit, seù fors obiecerit, illa
Contentus vivat: laudet diversa sequentes?

O fortunati mercatores, gravis annis
Miles ait, multo jam fractus membra labore.

Contra mercator, navim jactantibus Austris,
Militia est potior . . . . . .

. . . . . Quid enim? concurritur: horæ
Momento aut cita mors venit, aut victoria læta.

Agricolam laudat juris, legumque peritus,
Sub galli cantum Consultor ubi ostia pulsat.

Ille,

LIBRO PRIMO.

DE' SERMONI, O SATIRE DI

Q. ORAZIO FLACCO

SATIRA I.

Nessuno è contento del suo stato, e particolarmente l'avaro, perchè a nessuno basta ciò, che possiede.

MEcenate, perchè nessun contento
E' della sorte, ch'ei si elesse, o il fato
Diegli, e a lodar gli altrui mestieri è intento?

O fortunati voi, dice il Soldato
A' mercatanti, quando è di vigore
Scarco per la vecchiezza, e affaticato.

Il mercante all'incontro, è assai migliore
La guerra, esclama, quando il Legno errante
Prova d' Austro nel mar l'empio furore.

Non è forse così? Vassi anelante
Fra l'armi, in cui vien subita la morte,
O la lieta vittoria in un' istante.

Loda il Giurista il Contadin, se a sorte
In sul cantar de' galli il suo Cliente
Importuno, di lui picchia alle porte.

Ille, datis vadibus, qui rure extractus in urbem est
Solos felices viventes clamat in urbe.

Cætera de hoc genere, adeò sunt multa, loquacem
Delaxare valent 1. Fabium.....

.....ne te morer, audi,
Quò rem deducam. Si quis Deus, en ego, dicat.
Jam faciam, quod vultis.....

. .....Eris tu, qui modò miles
Mercator: tu Consultus, modò Rusticus: hinc vos,
Vos hinc mutatis discedite partibus. Eja

quid statis? 2. nolunt: atqui licet esse beatis,

Quid causæ est, meritò quin illis Jupiter ambas
Iratus buccas instet: neq; se fore post hac
Tam facilem dicat vobis ut præbeat aurem

Præterea, ne sic, ut qui jocularia, ridens,
Percurram: quamquàm ridentem dicere verum

Quid vetat? 3. ut pueris olim dant crustula blandi
Doctores, elementa velint ut discere prima.

E quei, che, data ſicurtà, ſovente
Dalla villa è in Città tratto a ragione,
Chiama felice di Città la gente.

Eſempli t' addurrei di più perſone,
Ma li tralaſcio, che ſon molti, e molti,
Che potriano ſtancar Fabio ciarlone.

1. *Punge di paſſaggio Fabio nobile Romano, per che il vizio della loquacità è molto biaſimevole.*

Ma per non darti ciance, or fia, che aſcolti
Ciò, che voglio inferir: s'un degli Dei
Diceſſe, adempio il voſtro genio, o ſtolti

Mercante diverrai tu, ch'ora ſei
Soldato, e tu Giuriſta anco Villano;
Itene, che i meſtier cangiarvi io fei.

2. *Qui moſtra l' incoſtanza, e la pazzia degli Uomini.*

Ma che ſtate qui a far? Partirſi il vano
Stuol non vorrebbe, ancorche a lui ſia dato
Ciò, che tanto bramò ſuo genio inſano.

E qual' è la cagion, che Giove irato
Non gonfi ambe le guance, e fatto auſtero
Più non aſcolti il popolo malnato?

3. *Coll' eſempio de' Maeſtri piacevoli, che con qualche dono allettano i fãciulli ad imparar le prime lettere, intende anch'egli d' indurre i leggitori a legger coſe, che poi li feriſcono.*

Ma da paſſar non è materia invero
Queſta cianciando a guiſa d' uom piacevole,
Sebben ridendo ſi può dire il vero.

Tal' a' fanciulli un zuccherin gradevole,
Acciò imparino i primi rudimenti,
Donar ſuole il pedante luſingevole.

Sed tamen amoto quæramus seria ludo.
Ille graves duro terram qui vertit aratro,
Perfidus hic Caupo, miles, nautæq; per omne
Audaces mare qui currunt .....

..... hac mente laborem
Se se ferre, senes ut in otia tuta recedant,
Aiunt, cum sibi sint congesta cibaria, sicut

Paruulla (nam exemplo est) magni formica laboris
Ore trahit quodcumq; potest, ...

..... atq; addit acervo,
Quem struit, haud ingnara, ac non incauta futuri.

4. *Quæ simùl inversum contristat* 5. *Aquarius annum,*
Non usquàm prorepit, & illis utitur antè
Quæsitis patiens .....

..... cum te neq; feruidus æstus
Dimoueat lucro, neq; hyems, ignis, mare, ferrum
Nil obstet tibi, 6. *dum ne sit ditior alter.*

Quid juuat immensum te argenti pondus, & auri
Furtim defossa timidum deponere terra?

7. *Quod si comminuas, vilem redigatur ad assem*
8. *At ni id fit, quid habet pulchri constructus acervus?*

Mille

Ma diam ſul ſerio. Quei, che co' bidenti
Volge *il* grave terren, gli Oſti, i Soldati,
Egli audaci nocchier pel mar correnti;

Dicon, che ſi ſon tutti affaticati
Per goder gli agi nell' etate antica
Con que' cibi, che ſi han già procacciati;

Siccome fa la picciola formica
(Grand' eſempio d'induſtria) allorche porta
Ciò, che può colla bocca, e ſi affatica

D'unirlo al mucchio, e ſempre più le importa
D''accreſcerlo, però, che del futuro
Ella è avueduta, conoſcente, e accorta:

E quando crea le piogge Acquario oſcuro,
Ella altrove non va, ma paziente
Mangia quel, che acquiſtò, cibo ſicuro.

Ma trar non può mai te caldo fervente,
Nè verno, o fuoco, o guerra, o mar da tanti
Guadagni, perchè tu non puoi la gente

Veder di te più ricca. A che ti vanti
Chiuder ſotterra timido, e furtivo
D'immenſo argento, e d'or maſſe peſanti?

E ſe ne ſpendi? rimarraine privo:
Ma ſe tu non lo ſpendi, dì, qual mai
Aurà bellezza un monte d'or non vivo?

4. *Qui riſponde Orazio.*

5. *Acquario ſegno auſtrale del Zodiaco, in cui entra il Sole a' 21. di Gennajo, e n' eſce a' 21. di Febrajo.*

6. *Moſtra, che l' Avaro è anche ambizioſo.*

7. *Riſponde da ſtolto l' Avaro, il quale è tanto amante del denajo, che col raccare anche picciola parte di eſſo, gli parre di reſtarne privo affatto.*

8. *Riſponde Orazio.*

Millia frumenti tua triverit area centum,
Non tuus hoc capiet venter plus quam meus: ut si

Reticulum panis 9. venales inter onusto
Forte vehas humero, nihilo plus accipias, quam
Qui nil portarit. . . . . .

. . . . . Vel dic, quid referat intra
10. *Naturæ fineis viventi, jugera centum, an*
Mille aret? at suave est ex magno tollere acervo.

Dum ex parvo nobis tantundem haurire relinquas,
Cur tua plus laudes cumeris granaria nostris?

11. *Ut tibi si sit opus liquidi non amplius urna,*
Vel cyatho, & dicas, magno de flumine mallem,
Quam ex hoc fonticulo tantundem sumere. Eo fit,

12. *Plenior ut si quos delectet copia justo,*
Cum ripa simul avulsos ferat Ausidus acer.

13. *Atqui tantuli eget, quanto est opus; Is neq; limo*
Turbatam haurit aquam, neq; vitam amittit in undis.

At bona pars hominum decepta cupidine falso,
Nil satis est, inquit, quia tanti, quantum habeas, sis.

Quid

Se alfin di biade cento mila aurai
Moggia, capirne non potrà per queſto
Il ventre tuo vie più del mio giammai.

Coſi ſe porti tu fra ſervi un ceſto
Di pan ſul tergo, non ne aurà già meno
Di te chi non portò peſo moleſto.

Che importa all' Uom, di ciò, che baſta appieno
Contento, mille moggia, e più raccorre:
Meglio è, riſpondi, a tor da un monte pieno.

Ma ſe concedi; che ſi poſſa torre
Solo altrettanto dal mio monticello,
Perchè più al tuo ch'al mio lode uuoi porre?

Queſto è, come ſe allor, c'hai d' un Uaſello
D'acqua biſogno, ir tu volleſſi al fiume,
Quando pigliar la puoi da un fonticello.

Quindi auuien, che chi ha ſordido coſtume
Di voler molto il trae giù colle ſponde
Auſido impetuoſo entro le ſpume.

Ma chi parco deſio nel ſeno aſconde,
Non tragger l'acqua da pantan turbato,
Nè perde già la vita ſua nell' onde.

Ma quaſi tutto il popolo ingannato
Dalla falſa avarizia, ecco mi dice,
Sol per tanto quant' hai, ſarai ſtimato.

9. Tra gli Schiavi, che ſi vendevano al mercato, v' era uno, che portava il pane per tutti, e non aveva altro vãtaggio, che la fatica, perchè tanto mangiavano quelli, quãto egli medeſimo. Coſi ſuccede all' Avaro, c' ha cura del danajo, e non logode più, che gli altri.

10. I confini della natura ſono queſti, la vita, e la morte: In quanto alla vita, l'Uomo ha biſogno del poco, perchè del poco ſi contenta la natura, di modo che ordinariamente vi paſſa poca differenza nel mangiare da un' Uomo ad un' altro

11. Con queſta ſimilitudine prova, che l' Avaro è pazzo.

Ma

Quid facias illi ? jubeas miserum esse libenter ,
Quarenùs id facit . . . . . .

. . . . . 14. Ut quidam memoratur Athenis
Sordidus, ac dives, populi contemnere voces
Sic solitus . . . . . ,

. . . . . Populus me sibilat : at mihi plaudo
Ipse domi , simulac nummos contemplor in arca .

15. Tantalus à labris sitiens fugientia captat
Flumina . quid rides ? mutato nomine de te
Fabula narratur . . . . . .

. . . . . Congestis undique saccis
16. Indormis inhians , & tanquam parcere sacris
Cogeris . . . . . .

. . . . . aut pictis tanquam gaudere tabellis.
Nescis quid valeat nummus , quem præbeat usum :
Panis ematur , olus , vini sextarius , adde ,

Queis , humana sibi doleat natura , negaris .
An vigilare metu exanimem , noctesq; diesq;

Formidare malos fures , incendia , servos ,
Ne te compilent , fugientes : hoc juvat ? horum

Semper

Ma che farem di lui? Nell' infelice
Stato lascialo star sordidamente,
Giacchè appunto egli fa, come si dice,

12. *Aufido è un fiume impetuoso nella Puglia, e piglia questo per tutti i fiumi.*

Che in la Città d'Atene follemente
Farsi beffe Soleua un ricco auaro
Delle fischiate, che egli fea la gente.

13. *Loda la mediocrità.*

Mi dà la baia il popolaccio ignaro,
Diceva, ed io mi applaudo in casa mia,
In contemplar nell'arca il mio danaro

14. *Intende di Timone Atenieſe di cui parla diffusamete Acrone*

L' acque fugaci Tantalo desia:
Perchè ten ridi? ma, cangiato nome,
Questa detta per te favola sia.

15. *Finge di voler narrare la favola di Tantalo, e l' Avaro appena inteſa la prima parola, si pone a ridere, e Orazio lo biasima, dicendo, ch' egli è Tantalo.*

Sbadigliando non dormi in sulle some
Dell'Orò accolto, il qual non tocchi mai,
Come se sacro fosse, e il godi, come

Si gode una pittura. Or tu non sai
A che serve, a che val l' Oro. Con esso
Pan, vino, erbe compriamo, ed altre tai

16. *L' Avaro è ancora timido, e non gode la sua roba, se non che con gli occhi.*

Cose pei vitto uman, cui se concesso
Non è, duolsi natura. E a te diletta
Dì, e notte per timor strugger tesseso?

Ladri, incendj temer, temer, che in fretra
Fuggendo i Servi, facciano fardello
Di tutta la tua roba, e ciò ti alletta?

Semper ego optarim pauperrimus esse bonorum.
At si condoluit tenratum frigore corpus,
Aut alius casus lecto te affixit, ...

. . . . . 17. habes qui
Assideat, fomenta paret, medicum roget, ut te
Suscitet, ac reddat natis, carisq; propinquis.

Non Uxor salvum te vult, non filius, omnes
Vicini oderunt, noti, pueri, atq; puellæ.

Miraris, cum tu argento post omnia ponas,
Si nemo prestet, quem non merearis, amorem?

At si Cognatos, nullo natura laborem,
Quos tibi dat, retinere velis, servareq; amicos:
Infelix operam perdas: . . .

. . . . . Ut si quis Asellum
In campum docear parentem currere franis.

Denique sit finis quærendi, cumq; habeas plus,
Pauperiem metuas minus, & finire laborem
Incipias, parto, quod avebas.

. . . . . Nè facias, quod
Umidius quidam (non longa est fabula) dives,
Ut metiretur nummos, ita sordidus, ut se

Non

Io di tai *beni* ſempre poverello
Eſſer *vorrei*. Ma ſe un catarro vienti,
O *altro* mal, che t'inchiodi a un letticello,

Hai chi ti aſſiſte, chi ti fa fomenti,
E chi 'l medico chiama per tornarti
Sano a tua moglie, a' figli, e a' tuoi parenti.

17. *Per ironia.*

Ma nè tua moglie, nè il figliuol mirarti
Vivo ti vvol, t'odia, il vicino, e a ſdegno
Han le fanciulle, e i putti anco il guardarti.

E ammiri, ſe *in* pregiar più *l'* Oro indegno,
Ch'ogni altra coſa, riportar non puoi
Quell'amore, di cui non foſti degno?

Ma ſenza nulla conſeruar ſe vuoi
Grati i Parenti, che ci diè natura,
Miſero, perdi il tempo, e i ſudor tuoi,

Come i perde colui, che colla dura
Briglia il pigro Aſinel dentro una vaſta
Cavallerizza ammaeſtrar procura.

Ceſſa di guadagnar, che non contraſta
Più teco povertà, datti al ripoſo,
C'hai dagli acquiſti tuoi quanto ti baſta.

Non far ciò, che fe. Umidio facoltoſo,
(Non è lunga la favola) coſtui
A ſacchi avea danaj, ma si cencioſo,

Che

Non unquam ſervo melius veſtiret, ad uſque
Supremum tempus . . . . . .

. . . . . Ne ſe penuria victus
Opprimeret, metuebat at hunc liberta ſecurì
18. *Diviſit medium fortiſſima Tyndaridarum.*

19. *Quid mì igitur ſuades, ut vivam Mevius; aut ſic,*
Ut Nomentanus? 20. *Pergis punantia ſecum*
Frontibus adverſis componere . . . . .

. . . . . Non ego avarum
Cum te vero fieri, vappam jubeo, ac nebulonem.

Eſt modus in rebus, ſunt certì deniq; fines
Quos ultra, citraq; nequit conſiſtere rectum.

Illuc, unde abii, redeo: nemon', ut avarus
Se probet, ac potiùs laudat diverſa ſequentes;

21, *Quodq; aliena Capella gerat diſtentius uber,*
Tabeſcat: neq; ſe majori pauperiorum
Tuba comparet . . . . .

. . . . . Hinc, atq; hunc ſuperare laborer:
Sic feſtinanti ſemper locupletior obſtat.

Che vecchio ancor negli ultimi anni fui
Si vedea così povero in arneſe ,
Che il ſuo Servo veſtìa megliò di lui,

Perch' ei temea di povertà. Ma preſe
La ſcure una ſua Schiava aſſai più ardita
Di Clitennestra, e dimezato il reſe.

18. *Clitennestra figliuola di Tindaro diviſe coll' Accetta il capo ad Agamennone ſuo marito.*

Dunque, dic' ei, vvoi tu, ch' io meni vita,
Qual Mevio, o Nomentano? In un ſoggetto
Duo contrarj non han la ſtanza unita.

Quando ſordido in te vieto l' affetto
Dell' avarizia, che operi da vano,
E da prodigo ancor' io non ammetto.

19. *Mevio era avaro, Nomentano prodigo.*
20. *Riſponde Orazio all' avaro.*

V' è la miſura nello ſtato umano,
Ed un termine certo evvi, da cui
Che eſce, va dal retto aſſai lontano.

Ma tornar voglio onde partj. Colui,
Ch' è avaro, non è mai del proprio ſtato
Contento, e loda gli eſercizj altrui.

Duolſi, ch' abbia di latte il petto enfiato
La capra altrui, e d' eſſere ſi ſdegna
Fra la gran turba de' plebei contato:

21. *L' Avaro è ancora invidioſo, e ſuperbo.*

E queſto, e quel di ſuperar s' ingegna:
Poi fattoſi più ricco, egli ha ben cura,
Che più ricco di lui altri non vegna.

Ut cum carceribus missos rapit ungula currus:
Instat equis auriga, suos vincentibus, illum
Præteritum temnens extremos inter euntem.

Inde fit, ut rarò, qui se vixisse beatum
Dicat, & exacto contentus tempore vitæ
Cedat . . . . . .
. . . . . Uti convivasatur, reperire queamus.
22. *Jam satis est: ne me Crispini scrinia Lippi*
Compilasse putes, verbum non ampliùs addam.

SATYRA II.

Dum improbi vitia quædam fugiunt,
incidunt in contraria.

Ambubajarum collegia, pharmacopolæ,
Mendici, mimæ, balatrones, hoc genus omne
Mœstum, ac sollicitum est cantoris morte 1. Tigelli.

Quippè benignus erat. Contra hic, ne prodigus esse
Dicatur metuens, ...
. . . . . Inopi dare nolit amico;
Frigus quo, duramq; famem depellere possit.

2 Hunc

Tal fa il cocchier, che d' avanzar procura
Doppo le moſſe i cari altrui, pungendo
I ſuoi deſtrier, nè quei, c'ha dietro ei cura

Quindi è, che raro abbiam chi va dicendo;
Lieto viſſi quaggiù, ſicchè beato,
E ſazio ancor da noi parta morendo;

Come veggiam partirſi un Convitato
Sazio da menſa. Più non mi dilungo;
Che gli ſcritti non penſi, ch' io rubato

Abbia a Criſpin, nè più parola aggiungo.

20. *Dice, che tra. laſcia di diſputare ad uſo filoſofico contro gli Avari, per non parer ciarlone, come Criſpino Lippo filoſofo Stoico, e poeta, il quale ſtimava, ſecondo la Setta Stoica, che tutto il bene conſiſte nella ſola Virtù, e non già nelle ricchezze, nè nella nobiltà.*

SATIRA II.

Nentre i mali Uomini ſchivano alcuni vizj,
s' incontrano ne' contrarj.

CAntatrici, Unguentieri, ed ogni ſorte
Di birbo, di buffon, di ciarlatano
Del muſico Tigel piangon la morte.

1. *Tigello di Sardegna fu muſico eccellente, facето, e grato ad Auguſto: fu prodigo di tutte le ſue richezze co' buffoni, e con altra ſimil gente.*

E con ragion, perche egli avea la mano
Aſſai larga. All'incontro altri tenuto
Per non eſſer da altrui prodigo, e vano;

Dar giammai non vorra tanto di ajuto,
Che 'l freddo diſcacciar poſſa, e la dura
Fame, all' amico in povertà caduto,

2. *Hunc ſi perconteris, avi cur, atque parentis*
Præclaram ingrata ſtringat malus ingluvie rem,
Omnia conductis coemat obſonia nummis,

Sordidus, atque animi quod parvi nolit haberi,
Reſpondet: laudatur 3. *ab his, culpatur ab illis.*

4. *Fuſidius vappæ famam timet, ac nebulonis,*
Dives agris, dives poſitis in fœnore nummis.

Quinas hic capiti mercedes exigit, atque
Quanto perditior quiſque eſt, tanto acriùs urget.

Nomina ſectatur modò ſumpta 5. *veſte virili*
Sub patribus duris tyronum. Maximè quis non

Jupiter exclamet, ſimulatque audivit? 6. *At ipſe*
Pro quæſtu ſumptum facit? hic vix credere poſſit,
Quam ſibi non ſit amicus . . . . . .

. . . . . Ita ut pater ille, Terenti
Fabula quem miſerum nato vixiſſe fugato
Inducit, non ſe peiùs cruciaverit, atque hic

Si quis nunc quærat quò res hæc pertinet: illùc,
Dum vitant ſtulti vitia, in contraria currunt.

Se il chiedi , perchè in gola egli procura
Gettarsi il patrimonio , ed il danaro ,
Per lecconie comprar , prende ad usura „

2. *Cioè Trigello.*

Risponderà , che di pitocco , e avaro ,
Fama non vuol : così da questi i vanti „
E da quegli averà biasimi al paro .

3. *Da questi, cioè da' prodighi, da quegli, cioè dagli Avari.*

Fusidio ricco di poderi tanti ,
Perchè nome non vuole di melenso ,
Tutti ha posti ad usura i suoi contanti „

4 *Fusidio avarissimo Usurajo di que' tempi.*

Cinque per cento al mese ei trae dal censo ,
Anzi a frutto maggior tira allor quando
Alcuno è astretto da bisogno inteso ,

Di porre a libro i nomi ei va cercando
Di que'giovani , c'han toga virile ,
E d' aspri padri stan sotto al comando .

5. *I figliuoli de' nobili Romani nell' anno decimo settimo della loro età pigliavano la Toga virile, e lasciavano la Pretesta.*

O Giove , e chi non griderà ? simile
Ei fa la spesa al gran guadagno ? appena
Puoi creder quanto è a se medesimo ostile;

Talchè quel Vecchio , cui Terenzio in scena
Induce, il suo figliuol poicchè ha scacciato,
Vita crudel più di costui non mena.

6. *Lo dice per ironia , e poi lo spiega.*

Se alcun dicesse , ov'hai 'l tuo dir drizzato ?
Risponderei , colà , dov' han gli sciocchi
Per un vizio fuggir , l' altro incontrato .

Malchinus tunicis demissis ambulat: est qui
Inguen ad obscœnum subductis usque facetus.

Pastillos 8. Rufillus olet, Gorgonius hircum.
Nil medium est &c.

SATYRA III.

Aliena pervidemus vitia, nostra ignoramus,
Multa sunt amicis comiter ignoscenda, neque omnia, ut Stoici docent, in scelerum numero ponenda.

OMnibus hoc vitium est Canteribus, inter amicos
Ut nunquam inducant animum cantare, rogati:

Iniussi nunquam desistant. Sardus habebat
Ille 1. Trigellius hoc . . . . . .

. . . . . 2. Gæsar, qui cogere posset,
Si peteret per amicitiam patris, atq; suam, non
Quidquam proficeret . . . . . .

. . . . . Si collibuisset, ab 3. Ovo
Usque ad mala citaret, Io Bacche, modò summa
Voce, modò hac resonat, quæ chordis quatuor imà.

Nil

Malchino vuol, che infino i piè gli tocchi
La vesta lunga: e corta altri Zerbino
La porta un palmo, e più soura i ginocchi.

7. Acrone intende, che sotto nome di Malchino punga Mecenate, e facetus *lo riferisca ad Agrippa. Il Lambino non è di questo sentimento poichè tali Satire andavan per le mani de' Letterati, nè Orazio avrebbe notato un' Agrippa, e molto meno il suo Mecenate, al quale era debitore dell' onore, e della vita perchè avendo Orazio seguitate le parti di Brutto, e Cassio contro Ottaviano Augusto, fu per intercessione di Mecenate ricevuto in grazia dallo stesso Augusto.*

Odora di profume peregrino
Rufillo, di sozzor Gorgonio puzza.
Nessun drizza nel mezo il suo cammino.
Si lascia il resto per modestia.

SATIRA III.

Conosciamo i difetti altrui, non sappiamo i nostri. Molti difetti perdonar si debbono benignamente egli amici, nè tutti i vizj han da esser posti, come insegnano gli Stoici, nel numero delle scelleraggini.

HAn questo vizio i Musici ostinati,
Che indur giammai non voglino la mente
Fra gli amici a cantar, se son pregati,

Poi senza invito cantano talmente,
Che non si acchetan mai. Tal vizio avea
Tigello di Sardegna impertinente,

Cesare, che sforzar ben lo potea,
Se lo pregava per l' amor sovrano
Del Padre, e per il suo, nulla ottenea.

1. Ermogene Tigello era Musico d' Augusto, diverso da quel Tigello di Sardegna descritto

Dall' Ova insino a' frutti, se l' insano
Umor veniagli, o Bacco, egli intonava,
Or cantando da basso, or da soprano.

Nil æquale homini fuit illi : sæpè velùt, qui
Currebat fugiens hostem : persæpè velùt, qui
Junonis sacra ferret . . . . . .

. . . . . Habebat sæpè ducentos,
Sæpè ducem servos, modò reges, atq; tetrarchas,
Omnia magna loquens . . . . . .

. . . . . modò sit mihi mensa tripes, &
Conca salis puri, & toga, quæ defendere frigus,
Quàmvis crassa, queat . . . . . .

. . . . . Decies centena dedisses
4. *Huic parco, paucis contento: quinque diebus*
Nil erat in loculis . . . . . .

. . . . . Noctes vigilabat ad ipsum
Mane, diem totum stertebat: nil fuit unquam
Sic impar sibi . . . . . .

. . . . . Nunc aliquis dicat mihi, quid tu?
Nullane habes vitia? imò alia haùd fortasse mi-
(nora.

5. *Mavius absentem Nevium cum carperet: heus tu,*
Quidam ait, ignoras te? an ut ignotum dare
Verba putas? . . . . . (nobis

. . . . . Ego mec mi ignosco, Mavius inquit.
6. *Stultus, & improbus hic amor est, dignusque*
(notari.

Diè coſtui negli eſtremi. Or galoppava,
Qual ſe fuggiſſe dal nemico, or lento,
Qual portar e di Giuno il Nume, andava.

morronella Satira antecedente.

Or dieci ſervi avea, ora ducento,
Dicea de' Regi, e de' Tetrarchi, e ſpeſſo
Coſe grandi a bramar' egli era intento.

2. Ceſare Auguſto era figliuolo di Giulio Ceſare per adozione.

Un Deſco, ora dicea, mi ſia conceſſo,
Un Salin puro, un ruvido giubbone
Atto dal freddo a riparar me ſteſſo.

3. Solevano i Romani cominciar le cene coll'ova, e terminarle colle mele.

Se a queſto parco dato un milione
Tu aveſſi, in cinque giorni non ſaria
Nella borſa rimaſto un patacone.

4. Chiamalo parco per ironia.

Tutta notte vegghiava, e poi dormia
Tutto il dì ſino a notte. Uom non fu mai,
Che tanto a ſe inegual ſtato già ſia.

Or ſe alcun mi diceſſe, e tu, che fai?
Non hai difetto alcuno? anzi talora
Degli altri io n' ho forſe maggiori aſſai.

Mevio in tacciar Nevio di dietro, allora
Unogli diſſe, olà, non ſai chi ſei?
O penſi, a noi d' eſſer' ignoto ancora?

5. Moſtra, che neſſuno vive ſenza difetto.

Io la perdono a me, riſpoſe a quei,
Mevio. E' queſto amor folle, e nocente,
Che laſciar ſenza biaſmo io non potrei:

6. Dice il poeta daſe, che l'amor di ſeſteſſo non fa conoſcere i proprj difetti.

Cum tua pervideas oculis mala lippus inunctis,
Cur in amicorum vitiis tàm cernis acutum,
Quàm ut Aquila, aut Serpens Epidaurius? ar
(tibi contra

Evenit: inquirent vitia ut sua rursus, & illi.
q iracundior est paulò: minùs aptus acutis
Naribus horum hominum: rideri possit, eo quod

Rusticius tonso toga defluit, & malè laxus
In pede calceus hæret. At est bonus, ut melior
Non alius quisquam . . . . . (vir

. . . . . At tibi amicus, at ingenium ingens
Inculto latet hoc sub corpore: denique te ipsum
Concute . . . . . .

. . . . : Num qua tibi vitiorum inseverit olim
Natura, aut etiam consuetudo mala, namque
Neglectis urenda 8. filix innascitur agris.

Illuc præverlamur, amaterem quod amica
Turpia decipiunt cæcum vitia: aut etiam ipsa hæc

Delectant. Veluti Balbinum polypus 9. Agna:
Vellem in amicitia sic erraremus, & isti
Errori nomen virtus posuisset honestum.

At pater ut nati, sic nos debemùs amici,
Si quod sit vitium, non fastidire: strabonem

Appellat

Se co' lippi, ed uniti occhi groſſamente
Miri i difetti tuoi, perchè gli altrui
Gnati acuto, qual'Aquila, o Serpente?

Ma poſcia avvien, che quei vogliono i tui
Anche mirar: Uno è ſtizzoſo alquanto,
Del guſto d'oggidi non è coſtui.

7. Conſiglia, che non debbaſi burlare alcuno, perchè ſe tal volta ſi ſchernisce per qualche goffezza, tuttavia egli è Uomo dabbene.

Ridicol ſembra chi mal concio ha il manto,
Large le ſcarpe, il crine mal toſato,
Ma di bontà toglie ad ogn'altro il vanto.

Egli è tuo amico, e trovaſi celato
Nell'incolto ſuo corpo almo intelletto:
Scuoti te ſteſſo alfin, guarda al tuo ſtato.

Guarda, qual da natura hai tu difetto,
E qual dall' uſo, peròche infeconde
Felci ſul partorir campo negletto.

8. Coll' eſempio della Felce, che naſce ne' campi incolti, moſtra, che chi non è ben educato, per forza è vizioſo.

Andiam là, dell'amica ove le immonde
Colpe ſoglion gabbar cieco amatore,
E le ſteſſe gli ſon grate, e gioconde.

9. Agna era una meretrice che aveva il mal del polpo nel naſo, che la rendeva puzzolente, nondimeno piaceva a Balbino, che ne era innamorato.

Come piace a Balbin d' Agna il puzzore,
Così vorrei, ch'erraſſimo fra noi,
E in virtù ſi cangiaſſe un tal'errore.

Come de'vizj de'Figliuoli ſuoi
Faſtidirſi non dee padre prudente,
Dell amico così fare ancor puoi.

Appellat pœtum pater ; & pullum , malè parvus
Si cui filius eſt . . . . . .

. . . . . Ut abortivus fuit olim
Sisyphus : hunc varum diſtortis cruribus, illinc
Balbutit ſcaurum pravis fultum malè talis.

Parciùs hic vivit , frugi dicatur : ineptus ,
Et jactantior hic paulo eſt , concinnus amicis
Poſtulat , ut videatur . . . . . .

. . . . . At eſt truculentior , atq;
Plus æquo liber , ſimplex , fortiſq; habeatur .
Caldior eſt , acres inter numeretur . . . . . .

. . . . . Opinior
Hæc res & jungit , junctos & ſervat amicos
At nos virtutes ipſas invertimus ; atq;
Sincerum cupimus 11. *vas incruſtare . . . . .*

. . . . . Probus quis
Nobiſcum vivit ; multum eſt demiſſus homo : illi
Tardo cognomen pingui damus . Hic fugit omnes
Inſidias , nulliq; malo latus obdit apertum ,
(Cum genus hoc inter vitæ verſetur , ubi acris
Invidia , atq; vigent ubi crimina) ; pro benè ſano ,

Ac non

Se un padrone ha un figlio guercio, accortamente
Dice, c' ha il guardo grazioso, e vivo,
S'è nano, dice, è nato di recente:

Dice, ch' egli è, qual Sisifo abortivo,
Dice d' un' altro, c' ha le gambe torte, 10. *Sisifo fu fi-*
Che torce un pò, per c'ha il tallon cattivo *gliuolo di Mar-*
cantonio Triumviro, ed era sì picciolo, che parea una mostruosa sconciatura, ma fu di grandissimo ingegno. Tallone è quella parte del piede tra la noce, e'l calcagno. Infelisce, che si debbono cusare i difetti altrui.

Frugal si dica il parco assai. Chi a Sorte
E goffo, ed ha del vantator, gradito,
Avvien, che spasso alle briggate apporte.

Altri, ch'è fiero, e assai di lingua ardito,
Dicasi forte, e schietto. Altri iracondo,
Stia collo Stuol de' spiritosi unito.

Giudico, che tal metodo giocondo
Possa unir l' amicizia in nodo stretto,
E poscia unita, conservarla al mondo.

Ma noi vogliam cangiar sempre in difetto,
Le virtù stesse, e procuriamo allora
Un vaso d' incrostar candido, e netto. 11. *Siccome un Vaso puro e netto non ha bisogno d' incrostatura, così noi non dobbiamo chiamar Vizj le buone azioni, e le dori degli Uomini buoni.*

Ma se veggiam fra noi viver talora,
Un Uom dabbene, assai dimesso, e degno,
Gli diam nome di grosso, e pigro ancora.

Se alcun fuge l' insidie, e ad Uomo indegno
Non apre il cuor (ch'è rea l'età corrente,
In cui l'invidia, e il vizio hanno il lor regno)

Ac non incauto, fictum, astutumque vocamus.
Simplicior si quis (qualem me sæpè libenter
Obtulerim tibi, Mæcenas) . . . . . .

. . . . . ut forte legentem,
Aut tacitum impellat, quovis sermone molestus;
Communi sensu planè caret, inquimus. Eheu,

Quam temerè in nosmet legem sancimus iniquam!
Nam vitiis nemo sine nascitur, optimus ille est,
Qui minimis urgetur . . . . . .

. . . . . Amicus dulcis, ut æquum est,
Cum mea compensat vitiis bona, pluribus hisce,
Si modo plura mihi bona sunt, inclinet, amari,
Si velet. Hac lege in 12. trutina ponetur eadem.

13. *Qui, ne tuberibus propriis offendat amicum,*
Postulat, ignoscat verrucis illius: æquum est
Peccatis veniam poscentem, reddere rursus.

Denique quatenus excidit penitus vitium ira,
14. *Cætera item nequeunt stultis hærentia: cur*
(non

Ponderibus, modulisque suis ratio utitur? ac res
Ut quæque est, ita suppliciis 15. delicta coercet?

Si quis

Detto in vece di ſavio, e di prudente
Doppio ſarà: S'è alcun ſemplice, eſchietto
(Qual Mecenate fui teco ſovente)

12. *cioè, lo peſerò lui, com' egli peſa me.*

Che un po interrompa con nojoſo detto
Altri, che ſta penſoſo, altri, che legge,
Diciam, certo è coſtui ſcemo, ed inetto.

13. *Inferiſce, che chi non vuol eſſer biaſimato de' ſuoi tumori, cioè di gravi difetti non dee dir male de' porri, cioè de' piccioli difetti del Compagno.*

Ahi folli, quanto ingiuſte a noi la legge
Facciam! ch'ognuno ha qualche vizio inato:
Ottimo egli è chi 'l minimo ſi elegge.

Deve chi è amico a me benigno, e grato
Compenſar mie virtù co' vizj miei,
E più a queſte piegar genio ben nato,

14. *Dice che non potendoſi ſradicare affatto i difetti dall' animo degli Uomini, dobbiamo ſopportarli modeſtamente colle miſure, e colle regole della ragione.*

Se pur queſte ſien più, che non ſon quei,
Se bramerà d' eſſer' amato, e meſto
Nella bilancia egual meco ancor ei.

Chi non vuol co i tumor l' Amico ſteſſo
Offender, ſcuſi i di lui porri: E'oneſto,
Che chi brama perdon, lo porga anch'eſſo.

Or ſe affatto da me ſvelſi l'infeſto
Vizio dell' ira, e che non può giammai
Gli altri vizj ſtirpar Volgo moleſto;

15. *Deride l'opinione degli Stoici, i quali dicevano, che tanto era il delitto grave, quanto il leggiero, e che doveva punirſi con egual pena.*

Perchè dell'Uomo la ragione omai
Peſi, e miſure non adopra, e modi?
E a' delitti non van le pene eguai?

Se v'è

Si quis eum ſervum, patinam qui tollere juſſus
Semeſos piſces, tepidumque liguriverit jus,
In Cruce ſuffigat; . . . . . .

. . . . . 16. Labeone inſanior inter
Sanos dicatur, 17. Quanto hoc furioſius, atque
Majus peccatum eſt? . . . . . .

. . . . . Paulùm delinquit amicus,
Quod niſi concedas, habere inſuavis, acerbus,
Odiſti, & fugis . . . . . .

. . . . . Ut 18. Druſonem debitor aris,
Qui, niſi cum triſtes miſero venere Calendæ,
Mercedem, aut nummo, unde unde extricat,

. . . . . amaras
Porrecto jugulo hiſtorias, captivus ut, audio.

Comminxit lectum potus, menſavè catillum
19. Evandri manibus tritum dejecit: ob hanc rem

Aut poſitum ante mea quia pullum in parte catini
Suſtulit eſuriens: minùs hoc jucundus amicus

Sit mihi? Quid faciam, ſi furtum fecerit? Aut ſi
Prodiderit commiſſa fide, ſponſumvè negarit?

Se v'è alcun che 'l ſuo ſervo in croce inchiodi,
Perchè il peſce mangiò da menſa tolto,
O perch' egli ſorbì tiepidi brodi;

Fra' Saggi fia coſtui per pazzo accolto
Vie più di Labeon. Tal fallo invero
Quanto è più grave, furioſo, e ſtolto?

Un tuo Amico commiſe un mal leggiero,
E ſe a lui nol perdoni, aurai cenſura
D' aſpro, e pur l' odii, e 'l fuggi aſſai ſevero;

Siccome il debitor fugir procura
Druſone, il qual, ſe giunte al poveretto
Le calende, non paga a lui l' uſura,

Come fuſs' ei nella prigion riſtretto,
Le ſue ſtorie noioſe a collo teſo
Di mala voglia è ad aſcoltar coſtretto.

Se un nel letto orinò, dal vino offeſo,
E da menſa gettò piatto rotondo,
Che dalle man d'Evandro era diſceſo:

O ſe verſo di me poſto nel tondo
Si traſſe un pollo, eſſendo egli aſſamato,
Per queſto gli ſarò meno giocondo?

Ma che farei, ſe aveſſe egli rubato?
O ſcoperto l' Arcano a lui commeſſo?
O ciò, che mi promiſe, anco negato.

16. *Marco Antiſtio Labeone fu Giuriſconſulto, il quale ricordãdoſi della libertà in cui era nato, operò molte coſe contro Giulio Ceſare, dannando le leggi, egli ordini ſuoi e parlò alla libera contro Ottaviano Auguſto: onde Orazio per grattar l' orecchio ad Ottaviano, lo chiama pazzo.*

17. *Dice ch'è più grave il peccato del padrone, che quello del ſervo.*

18. *Druſone fu Uſurajo, e anche Storico, ma goffo, il quale obbligava colla pena i ſuoi debitori, quando non gli pagavano nel fine del meſe l' Uſura, ad aſcoltar le ſue ſtorie.*

19. *Evandro fu famoſo Vaſajo di que' tempi.*

Perdè

20. *Queis paria esse ferè placuit paccata, laborant,*
Cum ventũ ad verum est: sensus, moresq; repugnante,
Atque ipsa utilitas justi propè mater, & aqui.

21. *Cum prorepserunt primis animalia terris,*
Mutum, & turpe pecus, glandem, atque cubi-
Unguibus, & pugnis . . . . . (lia propter,
. . . . . dein fustibus, atque ita porrò
Pugnabant armis, quæ post fabricaverat usus,
Donec verba, quibus voces, sensusque notarent,

Nominaque invenere: dehinc absistere bello:
Oppida caperunt munire, & ponere leges,
Ne quis fur esset, neu latro, neu quis adulter;

Nàm fuit ante 22. *Helenam cunnus teterrima belli*
Causa, sed ignotis perierunt mortibus illi,

Quos Venerem incertam rapientes more ferarum
Viribus editior cadebat, ut in grege Taurus.

Jura inventa metu injusti fateare necesse est,
Tempora si, fastosque velis evolvere mundi.

23. *Nec natura potest justo secernere inquum,*
Dividit ut bona diversis, fugienda petendis.

Nec

Perdè il tempo chi diſſe, ch'ogni eccesſo
Sia egual, poichè ſi vede, che ripugna
L' utile, il ſenſo: l'uſo, e 'l giuſto iſteſſo.

20 *Quì novamente punge gli Stoici per la ſopradetta cagione.*

Nacquer le prime genti, e colle pugna,
E con l'unghie per ghiande, e per ridotti
Facean, come animali, orrida pugna.

Indi co' tronchi, a poi co' ferri indotti
Dall' uſo, combattean, finchè trovaro
Nomi, e lingua a ſpiegar lor ſenſi, e motti,

21 *Segue a provare, che i peccati non ſono pari, e che l'utilità è ſtata cagione del naſcimento della giuſtizia, che ſe i peccati foſſero pari non ſarebbeſi fatta diſtinzione de' peccati, nè ſarebbono ſtate iſtituite le leggi particolari, ma una ſola generale: E per provar ciò, comincia dalle riſſe, che naſcevan tra' primi Uomini innanzi, che ſapeſſero parlare.*

Di poi laſciar le guerre, e incominciaro
Luoghi a munir: e acciò non foſſe in terra
L' adultero, e il ladron, leggi formaro,

Sebben Donne vi fur cauſa di guerra,
D' Elena pria: ma i nomi di coloro
Già nell' oſcuro obblìo la morte ſerra,

I quai le donne ſi rapìan fra loro.
Quaſi beſtie, e chi avea forze ineguali,
Cedea, come l' un Toro all' altro Toro.

Biſogna confeſſar, che tra' mortali
Uſcir le leggi a raffrenar l' ingiuſto,
Se rivolger tu vuoi tempi, ed anali.

22 *Inferiſce, che prima di Paride, che rapì Elena, vi furon degli Adulteri, o perciò vi eran crudeliſſime guerre, oggi ignote per non eſſere*

Nè può natura ſeparar dal giuſto
L' ingiuſto, come il buono a ſpartir vale
Dal non buono, e dal guſto anco il diſguſto,

Nec vincet ratio hoc: tantundem ut pecet, idemque.
Qui teneros caules alieni fregerit horti,

Et qui nocturnus divum sacra legerit, adsit
Regula, peccatis quæ pœnas irroget æquas.

Ne scutica dignum, horribili sectere flagello,
Nam, ut ferula cædas meritum majora subire
Verbera, non vereor . . . . . .

. . . . . cum dicas esse pares res
Furta latrociniis, & magnis parva, mineris

Falce recisurum simili te, si tibi regnum
Permittant homines . . . . . .

. . . . . 24. Si dives; qui sapiens est,
Et sutor bonus, & solus formosus, & est Rex:
Cur optas, quod habes? . . . . . .

. . . . . Non nosti quid Pater, inquit,
Chrysippus dicat: sapiens crepidas sibi nunquam,
Nec soleas fecit . . . . . .

. . . . . Sutor tamen est sapiens. 25. Quò?
26. Ut quamvis tacet Hermogenes, cantor tamen
Optimus est modulator . . . . . (atque

. . . ut

Nè la ragion mai vincerà, che uguale
Sia 'l mancamento di colui, che coglia
Cavoli nel giardin di qualche tale,

A quel di chi agli Dij le cose toglia
Sacre di notte. Or sia regola certa,
Che dar la pena eguale a' falli voglia.

Non fieder col flagel chi picciol merta
Scudiscio, e so ben' io, che non vorrai
Poco punir colui, che assai demerta.

Benchè tu dica, i leggier furti omai
Essere a' latrocinj eguali affatto,
Ed i piccioli falli a' grandi assai,

E che minacci in un medesmo tratto
Tagliar con falce ogn'inegual peccato,
Se dagli Uomini Re tu fossi fatto.

Ma se chi è saggio, e ricco, ed è pregiato
Calzolajo, è sol bello, ed è Re ancora,
Perchè brami, se l'hai, di Re lo stato?

Ma rispond'ei, non sai quel che ad ognora
dice il Padre Crisippo. Il Sapiente
Le pantofole sue mai non lavora:

E pure è Calzolajo un, ch'è saccente.
E come mai fia ciò? Com'Ermogene,
Bench'ei non canti, è musico eccellente:

essere state descritte.

23. Dice, che la natura da per se sola non può distinguere il giusto dall' ingiusto senza l'ajuto delle leggi, perch'ella ha prodotto ogni cosa a comun uso degli uomini, di modo, che le leggi han poi divisi i beni di fortuna con dare a ciascuno il suo.

Da per se sola ben divide le cose buone dalle cattive, come ognuno per natura le conosce, poichè mettendosi ad un picciolo animale alcuna cosa dolce in bocca, egli la lecca, alcuna cosa amara, la sputa.

24. Dà la baja a gli Stoici, che desideravano d'esser Regi, e dicevan, che un'Uomo

. . . . . *ut Alfenus vafer , omni*
Abjecto inſtrumento artis , clauſàque taberna ,
Sutor erat : . . . . . .

. : . . . . . *Sapiens operis ſic optimus omnis*
Eſt opifex : ſic Rex ſolus . 27. Vellunt tibi barbam
Laſcivi pueri . . . . . .

: . . . . . *quos tu niſi fuſte coerces ,*
Urgèris turbà circum te ſtante , miſerque
Rumperis , & latras , magnorum maxime Regum

Ne longum faciam , dum tu quadrante lavarum
Rex ibis , neque te quiſquam ſtipator , ineptum
Prater 28. Chriſpinum , ſectabitur ; & mihi dulces

Ignoſcent , ſi quid peccavero ſtultus , amici ;
Inque vicem illorum patiar delicta libenter ,
Privatuſque magis vivam , te Rege , beatus .

SATYRA IV.

Se primùm: deinde Satyricos Vates excuſat.

1. *EUpolis atq; Cratinus , Ariſtophaneſq; poeta ,*
Atq; alii , quorum Comedia priſca virorũ eſt .

Si quis erat dignus deſcribi , quòd malus , aut fur ,
Quòd mœchus foret , aut ſicarius , aut alioqui
Famoſus , multà cum libertate notabant .

Hinc

Siccome Alfeno Vafro, che ſebbene
Serrò bottega, e i ferri da una Parte
Poſe, pur di Scarpaio il nome tiene.

mo buono, era Re e ogni altra coſa. Eſſendo egli dunque il tutto, veniva ad eſſer Re, calzolajo, ricco, bello, e ogni coſa.

Così 'l Saggio ſarà ſolo d' ogni arte
Maſtro, così è ſol Re. Mira, che i putti
Ti pelano la barba a parte, a parte.

25 *Riſponde Orazio.*

Se col baſton da te non li ributti,
Ti premeranno sì, che creperai,
Benchè gridi, che Re ſei ſopra tutti.

26 *Riſponde lo Stoico.*

Ma per finirla, mentre a' bagni andrai.
Re con pochi danai, la compagnia
Sol del vano Criſpin teco averai.

27 *Riſponde Orazio ſeguitando a beffar lo Stoico.*

28 *Criſpino era Stoico, come ſi è detto in ultimo della prima Satira.*

Gli amici a me perdoneran, ſe fia,
Che ſciocco io pecchi, e ad eſſi il lor peccato
Perdonerò: benchè privato io ſia,
Più di te, che Re ſei, ſarò beato.

SATIRA IV.

Scuſa primieramente ſeſteſſo, e poi i Satirici Poeti.

E Upoli, Cratino, e ſimilmente
Ariſtofan Poeti, e ogni altro Ingegno,
Che ſcriſſer la Comedia anticamente;

1 *Eupoli, Cratino, ed Ariſtofano furon poeti greci che ſcriſſero in Satira le prime Comedie in verſo giambo.*

Se v' era alcuno de' lor verſi degno,
Ladro, o ſicario, o adultero, o perverſo,
O infame, lo pungean ſenza ritegno.

Hinc omnis pendet 2. Lucilius, hosce secutus,
Mutatis tantum pedibus, numerisque facetus,
Emuncta naris, durus componere versus.

Nam fuit hoc vitiosus: 3. in hora sapè ducentos,
Ut magnum, dictabat versus, stans pede in uno.

4. Cum flueret lutulentus, erat quod tollere velles,
Garrulus, atque piger scribendi ferre laborem:
Scribendi rectè . . . . . .

. . . . . Nam ut multum, nil moror. Ecce
5 Crispinus minimo me provocat; Accipe, si vis,
Accipe jam tabulas; detur nobis locus, hora,
Custodes: videamus uter plus scribere possit.

6. Dii benè fecerunt, inopis me, quodque pusilli
Finxerunt animi, raro & perpauca loquentis.

At tu conclusas hircinis follibus auras
Usque laborantes, dum ferrum molliat ignis,
Ut mavis imitare . . . . . .

. . . . . Beatus 7 Fannius, ultro
Delatis capsis, & imagine; cum mea nemo
Scripta legat, ...

Queſti imitò , Lucilio , ſol diverſo
Ne' numeri , e ne' piedi : ebbe giocoſe ,
E argute fantaſie , ma duro il verſo .

2. *Lucilio nato in Aurunca , fu il primo Autore della Satira latina in verſo eſametro .*

Fu queſto il vizio ſuo : coſtui compoſe ,
Standoſi in un ſol piè , ſpeſſo in un' ora
Ducento verſi , e gli parean gran coſe .

3. *Dà la baja a Lucilio .*

Quand' ei correa così fangoſo , allora
V' era aſſai da tor via : era loquace ,
E pigro in emendar ſuoi ſcritti ancora .

4. *Allude al ſuo dir non polito , meglio ſtimando il poco , ma elegante , che il molto non ornato .*

Aſſai dettò , nol niego . Ecco l' audace
Criſpin mi accenna col ſuo mignol dito
A ſcriver : prendi Orazio , ſe ti piace ,

5. *Ora critica Criſpino Stoico , che ſoleva , come Lucilio , tirar giù colla penna ogni coſa , e finge , che lo provochi col dito auricolare , per moſtrar , ch' egli val più in quel picciol dito , che Orazio in tutta la perſona .*

Prendi la carta , e a noi ſi aſſegni il ſito ,
L' ora , e le guardie , e poi vedran le genti
Chi di noi nel compor ſia più ſpedito .

Quanto fer bene i Numi onnipotenti ,
Che l' animo mi dier povero , e fioco ,
Ed alla lingua mia radi gli accenti .

Il vento imita tu , com' hai per gioco ,
Che ne' mantici chiuſo ſoffia forte ,
Sinchè il ferro ammollito ſia dal foco .

6. *Orazio riſponde , dicendo di ſe ſteſſo , ch' era di poco animo , e di poche parole , e poi taccia i verſi turgidi ma leggieri di Criſpino coll'*

Felice Fannio , a cui fu dato in ſorte
D' aver Caſſe , ed Immago , ed io non trovo
Chi le ſcritture mie legger comporte .

. . . . . *Vulgo recitare timentis, ob hanc rem;*
Quòd sunt, quos genus hoc minimè juvat, utpo-
Culpari dignos . . . . . (tè plures.

. . . . . *Quem vis medià erue turba:*
Aut ob avaritiam, aut miserà ambitione laborat.
Hic nuptarum insanit amoribus, hic puerorum,

Hunc capit argenti splendor: stupet Albius ære:
Hic mutat merces surgente à sole ad eum, quo
Vespertina tepet regio . . . . . .

. . . . . *quin per mala præceps*
Fertur, uti pulvis collectus turbine, ne quid
Summa deperdat metuens, ...

. . . . . *aut ampliet ut rem,*
Omnes hi metuunt versus, odere poetas.

8 *Fœnũ habet in cornu, longè fuge: dummodo risum*
Excutiat sibi, non hic cuiquam parcet amico:

Et quodcumq; semel chartis illeverit 9. *omnes*
Gestiet à furno redeuntes scire, lacuque,
Et pueros, & anus . . . . . .

. . . . . 10 *Age dum pauca accipe contrà.*
Primùm ego me illorũ, dederim quibus esse poetas:
Excerpam numero . . . . . .

Neq; e-

Perciò timor di recitarle io provo
In paleſe : e a talun degno di taccia
So, che non piace queſto mio dir nuovo.

coll' eſempio dei mätice, coldicui venro i Fabbri ammolliſcone il ferro.

Fra queſta turba chi tu vuoi, rintraccia,
E ſcorgerai chi avaro, chi arrogante,
Chi a .... va, chi a ..... in traccia.

7. Chiama Fannio beato per ironia, perchè fu un Poeta da nulla, e il Senato Romano per torſelo davanti, lo fece Poeta, egli donò la Caſſa nel Tempio d' Apollo per riporvi i libri colla ſua Immagine.

Altri è preſo dall' Oro : e Albio amante
Delle Statue di bronzo ; altri a Ponente
Porta le mercanzie ſin da Levante.

Anzi egli va precipitoſamente,
Come polve da turbine sbalzata,
Diminuir temendo il ſuo valſente,

O di non l' ampliar. Queſta malnata
Turba teme i miei verſi, ed ha a diſpetto
I poeti, e sì dice alla brigata :

8. Se alcun Bue ſoleva cozzare, e far male ad altrui, era legge di que' tempi, che gli ſi doveſſe porre il fieno ſulle corna, per avuertir la gente a guardarſene.

Fuggi Coſtui, che in ſulle corna eretto
Ha il fien; purch' ei materia abbia di riſo,
Manco agli amici ſuoi porta riſpetto.

E ſe ha in carte una volta alcun deriſo,
Cerca darne a ogni vecchio, e ad ogni putto,
Che vien dal forno, o dalla fonte, avuiſo.

9. cioè lo fa noto a tutto il volgo.

Brevemente riſpondo. Io prima in tutto
Dal numero trarrommi di que' tai,
Cui l' onor di poeta io diedi tutto.

10. Dice a quei, che riprendono i Poeti ſatirici, che non lo debbano ſe-

Perchè

. . . . . *Neque enim concludere verſum*
Dixeris eſſe ſatis: neque ſi quis ſcribat, uti nos,
Sermoni propiora, putes hunc eſſe poetam.

Ingenium cui ſit, cui mens divinior, atque os
Magna ſonaturum, des nominis hujus honorem.

Idcircò quidam, Comedia, nec ne poema
Eſſet, quęſivere, quod acer ſpiritus, ac vis

Nec verbis, nec rebus ineſt; niſi quod pede certo
Differt ſermoni, ſermo merus . . . .

. . . . . *At Pater ardens*
Sævit, quod meretrice nepos inſanit amica
Filius . . . . . .

. . . *Uxorem grandi cum dote recuſet;*
Ebrius & (magnum quod dedecus) ambulet ante
11 *Noctem cum facibus . . . . . .*

. . . . . *Nunquid* 12 *Pomponius iſtis*
Audiret leviora, pater ſi viveret? Ergo
Non ſatis eſt puris verſum perſcribere verbis:

Quem ſi diſſolvas, quivis ſtomachetur eodem,
Quo perſonatus pacto Pater . . . . .

His

Perchè non baſta a chiuder, mi dirai,
Un verſo, e ſe alcun ſcrive, come nui
Coſe vulgar, poeta nol terrai.

temere, non eſſendo egli nel numero de' Poeti, perchè ſcrive coſe baſſe, e vicine al parlar comune e che non baſta di accozzar verſi per eſſer Poeta.

L' onor di ſi bel nome aurà colui,
C' ha ingegno eccelſo, ed animo elevato,
E lingua a decantar la geſta altrui.

Però, ſe foſſe, molti han diſputato,
La Comedia poema, perchè vile
Ave il Soggetto, ed un parlar ſnervato.

Non ha materia, nè ſovrano ſtile,
Ma nel ſol metro queſta differiſce
Dal comune Sermon baſſo, ed umile.

Ma ſe in Comedia un Padre s' infieriſce,
Perchè il figliuolo prodigo già fatto,
Colla Druda ſi perde, e s' impazziſce:

E ricuſa di tor moglie con patto
Di gran dote, e (o roſſor) co' torchi acceſi
Prima, che notte ſia, vada, qual matto.

11 *Lo tratta da matto, perchè le ſerenate ſolevanſi far di notte innanzi alle porte delle donne, e non di giorno co' torchi acceſi.*

Forſe minor rabbuffi aurebbe inteſi
Pomponio, vivo il Padre? onde non baſta
Verſi formar con purità diſteſi.

Di queſti il metro, e l'ordine tu guaſta,
E poi vedrai, che, come il finto, il vero
Padre col ſuo figliuol grida, e contraſta.

12. *Nell' iſteſſo tempo, che punge Pomponio, prova, che la Comedia non ſia poema.*

Or ſe

. . . . . *His, ego, quæ nunc,*
Olim quæ scripsit Lucilius, 13. *eripias si*
Tempora certa, modosque . . . . .

. . . . *Et quod prius ordine verbum est,*
Posterius facias, præponens ultima primis:

Non ut si solvas. 14 Postquam discordia tetra
Belli ferratos postes, portasque refregit.

Invenias etiam disjecti membra poetæ.
Hactenùs hæc: aliàs, justum sit nec ne pœma.

Nunc illud tantùm quæram, meritò ne tibi sit
Suspectum genus hoc scribendi 15. *Sulcius acer*

Ambulat, & Caprius, rauci malè, cumq; libellis;
Magnus uterq; timor latronibus: at benè si quis,
Et vivat puris manibus, contemnat utrumque.

Ut sis tu similis Cæli, Byrrhique latronum,
Non ego sim Capri, neque Sulci, ...

. . . . . *Cur metuas me?*
16 *Nulla Taberna meos habeat, neq; pila libellos,*
Queis manus insudet vulgi 17. *Hermogenisque*
(*Tigelli.*

Non

Or ſe a queſti miei verſi, e a quegli invero
Che Lucilio compoſe, e via torrai
Delle ſillabe il tempo, e 'l metro intero,

13 *Inferiſce, che togliendoſi il metro a' verſi diventerà proſa popolare.*

E ciò che innanzi ſta, dietro porrai,
Tanto, ch'ultimi ſieno i primi accenti,
Membri di poeſia non troverai.

Ma non così, ſe ſciogli queſti. Or ſenti.
Poſciache ruppe la diſcordia ria
I Ferrati di Giano Vſci ſtridenti.

14 *Sono verſi di Ennio, che altamente ſcriſſe. Intende delle porte del Tempio di Giano, che aprivanſi in tempo di guerra.*

Detta ho ſin qui l' opinione mia:
Baſta: vedremo in altra occaſione,
Se ver poema la Comedia ſia.

IO ſolo cercherò, ſe con ragione,
E giuſtamente prender dei ſoſpetto
Di queſto mio ſatirico Sermone.

Van Sulcio, e Caprio rochi col libretto
Spavento de' ladron: ma a queſto, e a quello
Farà beffe colui, ch' è puro, è netto.

15 *Sulcio, e Caprio eran due Spioni, che regiſtravano in un libretto i malfattori, e poi li accuſavano Chiamali rochi, perchè parlavano aſſai contro gli accuſati. Inferiſce, che di queſti temevan ſolamente i rei, nella ſteſſa maniera, che i cattiui, ma non già i buoni, temevano ſuoi verſi.*

Ma poſto, che tu ſia ſimile al fello
Celio, e Birro ladroni, e che io non ſia
Un' altro Caprio, o pur Sulcio novello?

Perchè temi di me? Nè libraria,
Nè piazza ha i verſi miei, che 'l inſolente
Vulgo, e Tigello copiar potria.

Io leg-

Non recito cuiquam, nisi amicis, idque coactus
Non ubivis, coramvè quibuslibet . . . .

. . . . . In medio qui
Scripta foro recitent, sunt multi, quique lavantes:
Suavè locus voci resonat conclusus . . .

. . . . . Inanes
Hoc juvat: haud illud quærentes, num sine sensu
Tempore num faciant alieno . . . .

. . . . . Lædere gaudes,
Inquis, & hoc studio pravus facis. Unde petitum
Hoc in me jacis? . . . . . .

. . . . . Est auctor quis denique eorum,
Vixi cum quibus? 18. Absentem qui rodit ami cum
Qui non defendit alio culpante, solutos

Qui captat risus hominum, famamque dicacis:
Fingere qui non visa potest . . . .

. . . . . Commissa tacere (vero.
Qui nequit: hic niger est, hunc tu, Romane, ca-

19 *Sæpe tribus lectis videas cenare quaternos,*
E' quibus unus avet, quavis aspergere cunctos
Præter eum, qui præbet aquam . . . .

Io leggerli non ſoglio ad altra gente,
Se non che tratto a forza, a' miei Compagni,
Ne in tutti i luoghi, ned alcun preſente.

16 *Dice che ſebbene biaſima i malicoſtumi, pure non li va pulblicando per le librarie co' ſuoi verſi.*

Altri leggono in piazza, altri ne' bagni
Gli ſcritti lor, che ſuole il loco chiuſo
Render concenti più ſoavi, e magni.

17. *Sferza qui di paſſaggio un certo Ermogene Tigello Poeta goffo, e ignorante, e dà ſottilmente ad intẽdere, che i ſuoi libri non eran degni di andar per le mani del volgo, e di Tigello ignorante.*

Di ciò godono i vani, ed hanno in uſo
Di non peſar, ſe, ciò, che fan giammai,
Sia fuor di tempo, o no, con tanto abuſo.

Tu ti diletti punger, mi dirai,
E 'l fai, ſcaltro, con arte. E chi t' ha dato
Coteſto ſtral, che tu m' avuenti omai?

E qual mio Commenſal sì t' informato?
Chi l' amico lontan corrode acuto,
Chi nol difende, s' è da altrui biasmato:

18 *Quì moſtra ehi ſi dee fuggire, e con chi non ſi dee far amicizia.*

Chi ancor per ottener fama d' arguto
Pungendol, muove altrui a riſo ſtrano,
Chi non può ſimular ciò, c' ha veduto:

Chi celato tener non può l' arcano;
Che dall' amico ſuo gli fu commeſſo,
Egli è nero, infedel: fuggil, Romano.

Nel Triclinio cenar vedrai ben ſpeſſo
Quattro, un de' quai deſia ſpruzzare altrui
D' infamie, fuor, ch' il Convitante iſteſſo:

19. *Luogo da convitti, o Cenacolo.*

E po-

. . . . *post hunc quoque potus ,*
Condita cùm verax aperit præcordia Liber.
Hic tibi comis , & urbanus , liberque videtur

Infesto nigris Ego sî risi , quòd ineptus
Pastillos Rufillus olet , Gorgonius hircum ,
Lividus , & mordax videor tibi ? . . . .

. . . . . *Mentio si qua*
De Capitolini furtis injecta 20. Petilli
Te coram fuerit , defendas , ut tuus est mos :

Me Capitolinus convictore usus , amicoq;
A puero est : causaque mea per multa rogatus
Fecit . . . . . .

. . . *Et incolumis lator , quòd vivit in Urbe :*
21 *Sed tamen admiror , quo pacto judicium illud*
Fugerit . Hìc nigræ succus 22. Loliginis : hæc est
Ærugo mera , quod vitium procùl abfore chartis
Atque animo priùs , ...

. . . . . *ut si quid promittere de me*
Possum aliud , verè promitto . Liberiùs si
Dixero quid , si fortè jocosius , hoc mihi juris
Cum venia dabis . . . . . .

. . . . *Insuevit pater optimus hoc mē*
Ut fugerem , exemplis vitiorum quæque notando:

Cum

E poſcia c'ha bevuto, ancora lui,
Quando apre l'imo cuor Bacco verace;
E pur ſchietto, e gentil ſembra coſtui

A te, ch'odj' i maligni. E ſe a me piace
L'odoroſo Rufillo, e 'l puzzolente
Gorgonio un po burlar, ſembro mordace?

Se innanzi a te racconterà la gente
Il noto furto da Petil commeſſo,
Ben lo difenderai, qual fai ſovente:

Con dir: Amico, e commenſal ben ſpeſſo
Mi fu ſin da fanciul: per amor mio
Fe molte coſe, e poi molt'altre appreſſo.

Godo, ch'in Roma egli ſtia ben: pur'io
Mi meraviglio, come fuſſe aſſolto
Dal tribunal, ſenza pagarne il fio.

Or qui d'atra Lolligo è il ſuco accolto,
Qui v' è ruggine vera. Io tal difetto
Nell'animo non ho, nè in carte avvolto.

S'altro di me prometter ſo, il prometto.
Se ingennuo parlo, e ſe ſcherzo talora,
Da te licenza col perdono aſpetto.

A fuggir mi avvezzò tal vizio ognora
L'ottimo Padre mio, e mi additava
Gli altrui difetti coll' eſempio ancora.

20 *Petillo eſſendo Cuſtode del Campidoglio rubò ivi una corona d'oro, e dopo qualche tempo fu aſſoluto da Ceſare Auguſto.*

21 *Qui il finto amico morde Petillo con dire che ſi maraviglia come ſia ſtato aſſoluto da quel gran furto.*

22. *Per la Lolligine, ch'è un peſce chiamato Calamajo, c' ha il ſuco negro, intende il livore della mente, e per la ruggine il veleno.*

Cum me hortaretur parcè, frugaliter, atque
Viverem uti contentus eo: quod mi ipse parasset.

Nonne vides Albi, ut malè vivat Filius: utque
Barrus inops? magnum documentum, nè patri-
Perdere quis velit, ... (*am rem*

. . . . . A turpi meretricis amore
Cum deterreret, Sectani dissimilis sis,

Ne sequerer mœchas, concessa cum Venere uti
Possem: deprensi non bella est fama Treboni;

Aiebat. 23. sapiens, vitare quidque petitu
Sit melius, causas reddet tibi: mi satis est, si
Traditum ab antiquis morem servare, tuamq;

Dum custodis eges, vitam, famamq; tueri
Incolumem possim: simul ac duraverit atas
Membra, animumq; tuum, nabis sine 24 cortice.
(*Sic me*

Formabat puerum dictis, & sivè jubebat.
Ut facerem quid, habes Auctorem . . . .
. . . . . Quo facias hoc,
Unum ex Judicibus selectis objiciebat:
Sivè vetabat . . . . .

. . *An hoc*

E a viver parcamente mi esortava.
E con risparmio, e ad esser pago solo
Di quel tanto per me, ch'egli acquistava.

Non vedi, ei mi dicea, come il figliuolo
D'Albio mal vive, e Barro è già mendico?
Esempio a non gettar la roba a volo.

Mi spaventava, acciò non fossi amico
Del meretricio amor, e mi dicea,
Non somigliar Settano Uomo impudico.

Non seguir gli adulterj, ch'io potea
Goder lecito amor: Non ha Trebone
Adultero buon nome: E soggiugnea.

Un savio appien ti renderà ragione
Del ben, del male: A me sol basti intanto
De'Maggiori serbar le usanze buone,

23. *Il Padre d' Orazio non era dotto, e per conseguenza non sapeva render la ragione de'documenti, che insegnava al figliuolo, ma gli aveva appresi per pratica dagl' Antichi*

E custodir tua vita, e onor, fin tanto,
C'hai d'uopo d'Aio: indi in età maggiore
Tu senza scorza nuoterai con vanto.

Così, send'io fanciullo, egli a tutt' ore
Mi ammaestrava, o a far s'ei m'imponeva
Alcuna cosa, hai tu, dicea, l'Autore:

24. *Ha presa la metafora de'nuotatori, che prima di saper nuotare si legão insulle reni il sughero per tenersi a galla.*

Onde tu ancor puoi farla, e dir soleva,
Quel Cavallier l'ha fatta: o se altra cosa.
Vietava, dimmi un poco, ei mi aggiugneva,

. . . . *An hoc inhoneſtum, & inutile factu*
Necne, ſit, addubites, flagret rumore malo cum
Hic, atque ille? . . . . . .

. . . . *Avidos vicinum funus ut agros*
Exanimet, mortiſque metu ſibi parcere cogit;

Sic teneros animos aliena opprobria ſæpè
Abſterrent vitiis. Ex hoc ego ſanus ab illis
Perniciem quecumque ferunt . . . . . .

. . . . . *mediocribus, & queis*
Ignoſcas, vitiis teneor. Fortaſſis & iſthinc
Largiter abſtulerit longa ætas, liber amicus,
Conſilium proprium . . . . . .

. . . . . *Neque enim cum lectulus, aut me*
Porticus excepit, deſummihi, Rectius hoc eſt:
Hoc faciens, vivam melius . . . . . .

. . . . . *Sic dulcis amicis*
Occuram: hoc quidam non bellè: numquid ego illi
Imprudens olim faciam ſimile? . . . . .

. . . . . *Hæc ego mecum*
compreſſis agito labris: ubi quid datur oti,
Illudo chartis . . . . . .

. . . . . *Hoc eſt mediocribus illis*
Ex vitiis unum, cui ſi concedere nolis,

Multa

Puoi, dubitar, se sia abbominosa,
O mala a farsi, quando ha già recato
A questo, e a quello fama vergognosa?

Come il morto vicin turba il malato,
Ch'avido di mangiar ciò, ch'è nocivo,
Lascia pien di timor cibo vietato,

Così frena l'altrui nome cattivo
Spesso i picciol garzon da' vizj rei,
Ond'io da quei, che fan disnor, son privo.

Ve n'ho alcuno leggier, che scusar dei,
Di cui forse o l'età mi farà netto.
O i schietti amici, o li consigli miei.

Poichè non mancoa me, quando sto in letto
O sulla loggia, e dico: E'ciò più giusto,
Ciò facendo, vivrò meglio, e più retto,

Così agli amici miei darò più gusto:
Ciò colui non fe ben; fors'io, com'esso,
Cosa farò sconsiderato, e ingiusto?

Fra me tai cose a bocca chiusa spesso
Vo ruminando, e se m'avanza un poco
Di tempo, scrivo a genio di me stesso.

25. *Cioè scriva le Satire.*

E'questo uno di quei, c'hanno in me loco,
Mediocri difetti, e se non vuoi
Darmi giusto perdon, la turba invoco

Multa poetarum veniet manus, auxilio quę
Sit mihi: Nam multò plures sumus, ac veluti te
26. Judai, cogemus in hanc concedere 27. turbam

SATYRA V.

Anno U. C. 713 missi ab Senatu Męcenas, Coccejus, & Capito fuerant Brundusium, ut M. Antonium, qui Urbem hanc obsidebat, cum Octavio Cæsare in gratiam revocarent. Eos Horatius assecutus, cum iisdem Brundusium usque perrexit. Describit hoc suum iter, & facetis narratiunculis, & floscul is aspergit.

EGressum magna me excepit 1. Aricia, Roma
Hospitio modico: rhetor comes Heliodorus
Græcorum longè doctissimus . . . . . .

. . . . . Indè 2. Forum Appi,
Differtum nautis, cauponibus atq; malignis,

Hoc iter ignavi divisimus, altiùs ac nos
Præcinctis, unum: 3. minus est gravis Appia tar-
(dis,

4. Hic ego propter aquam, quòd erat deterrima,
Indico bellum, cœnantes haud animo æquo (vĕtri
Expectans comites . . . . . .

Jam

De'Poeti a mio prò, poichè ſiam noi
Più di quei, che tu penſi, e noi, conforme
Fanno i Giudei, ti ſforzerem di poi
A venir qua fra queſte noſtre torme.

26. *Eran numeroſi i Giudei in Roma al tempo di Ottaviano Auguſto, i quali ſforzavano i Gentili ad entrare nella ebraica religione.*
27 *Cioè, nel numero de Poeti ſatirici, e mi concederai, che io ſcriva le Satire.*

SATYRA V.

Nell' anno 713. dalla edificazione di Roma fu dal Senato Romano inviato Mecenate, Cocceo, e Capitone a Brindeſi per far ritornare in grazia di Ottaviano Ceſare, Marcantonio, il quale ſtava all'aſſedio di eſſa Città, ove Orazio andò in compagnia de'medeſimi, giocoſamente deſcrivendo queſto viaggio.

FUori della gran Roma un giorno uſcito,
Diemmi la Riccia anguſto albergo, ed era
Meco Eliodor fra Greci il più perito.

1 *La Riccia è un luogo noto nella via Appia dieci miglia diſtãte da Roma.*
2. *Il Foro d'Appio era un caſtello nella via Appia ſulla riva della palude Pontina, ove Appio aveva ordinati a certi tempi i mercati.*

Indi giugnemmo la ſeguente ſera
Al Foro d'Appio, ov' ha tetto malvagio
D'oſtieri, e marinai perfida ſchiera.

Tal via femmo in due dì, quando a bell'agio
Faſſi in un dì da chi è di noi più lieve:
A' pigri è l'Appia via men di diſagio.

3. *Era men faticoſa tal via, perche piena d'allogiamenti.*

Quivi a cagion dell'acqua triſta, e greve
Non volli ber, gli amici egro aſpettando,
Che finiſſer la lor cena non breve.

4. *Dice, che non potè cenare, perch' era ſforzato ad*

. . . . . *Jam nox inducere terris*
Umbras, & Cælo diffundere ſigna parabat.

Tum pueri nautis, pueris convicia Nauta
Ingerere 5 Huc appelle trecentos inſeris: ohe
Jam ſatis eſt . . . . . .

. . . *Dum as exigitur, dum mulæ ligatur*
Tota abit hora : . . . . . .

. . . . . *Mali Culices, ranæque paluſtres*
Avertunt ſomnos . . . . . .

. . . . . *Abſentem cantat amicam*
Multa prolutus vappa nauta, ...

. . . . . *Atque viator*
Certatim. Tandem feſſus dormire viator

Incipit: ac miſſa paſtum retinacula mulæ
Nauta piger ſaxo religat, ſtertitque ſupinus.

Jamque dies aderat, cum nil procedere lintrem
Sentimus, donec cerebroſus proſilit unus:

Mentre la notte giva disvelando
Le sue fosc'ombre per la terra, e carco
Di più lucide stelle il Ciel fregiando;

ad astenersi dal vin puro, per esser egli lippo, non potendo temprarlo coll'acqua, che ivi era pessima.

Si oltraggiano a vicenda nell' imbarco
I Servi, e i Marinari. Qua la prota:
Ne'intrometti trecento! Eh basta il carco.

5. *Sono parole de' servi co' Marinari;*

Finchè si giva riscuotendo allora
Il nolo della barca, ed infintanto,
Che si lega la mula, istene un'ora.

Ci tolgono dagli occhi il sonno intanto
Le importune zanzare, e similmente
Delle rane palustri il rauco canto.

Della barca il padron, che largamente
Di vinaccio la testa empiuta avea,
Iva cantando la sua amica assente:

Il passeggiere il simile facea
Cantando a gara, e al fine a capo chino
Diessi stanco a dormir quanto potea.

E il barcaruolo al pascolo vicino
Mandata la sua mula, avvolge a un sasso
La fune, e ponsi a roncheggiar supino.

Chiaro era il dì, quando veggiam, che un passo
Non si era innanzi il legno dilungato,
Finchè Un saltò ghiribizzoso a basso.

Ed un

Ac mulæ, Nautæque caput, lumboſque, ſaligno
Fuſte dolat, ...

. . . Quarta vix demùm, exponimur, hora,
Ora, manuſq; tua lavimus 6. Feronia lympha.

Millia tum pranſi tria repſimus, atq; ſubimmus
Impoſitum ſaxis latè candentibus Anxur.

Huc venturus erat Mæcenas optimus, atque
Cocceius, miſſi magnis de rebus uterque
Legati, averſos ſoliti componere amicos.

Hic oculis ego nigra meis collyria lippus
Illinere; interea Mæcenas advenit, atque
Cocceius, Capitoque ſimùl Fonteius ad unguem
Factus homo, Antoni, non ut magis alter, amicus.

Fundos 7. Aufidio Luſco Prætore libentèr
Linquimus, inſani ridentes præmia Scribæ,
Prætextam, & latum clavum; prunaq; batillum.

In Mamurrarum laſſi deinde urbe manemus,
Murena præbente domum, Capitone culinam.

Poſte-

Ed un ramo di ſalce in man pigliato,
Della mula il ſuonò ſoura la ſchiena,
E poi ſul capo al barcaruol mal nato.

Or poſti in terra alle quattr'ore appena
Di Sole, e mani, e volto ci lavammo,
Feronia Dea, nella tua fonte amena,

E dopo il deſinar ci rampicammo
Trè miglia, ſinchè dentro Terracina
Poſta ne' bianchi ſaſſi alfin' entrammo.

Quì del buon Mecenate era vicina
Con Coccèo la venuta, ambo legati
A ſedar la diſcordia Cittadina.

Mentre qui gli occhi miei lippi, e infocati
Co' neri unguenti ad empiaſtrar mi metto,
Mecenate, e Coccèo veggio arrivati.

Fontejo Capiton ſaggio, e perfetto
In compagnia di lor venne ancor' ei,
Fra gli amici d' Antonio il più diletto.

Fondi a Luſco laſciam Pretor di lei,
Beffando i premi d'un Notar, Preteſta,
Lato Clavo, e bragier vivo pe' rei.

Indi ciaſcun di noi già ſtanco reſta
In Formia, dove il buon Murena offrio
L' albergo, e Capiton la cena appreſta.

6. *Feronia è la ſteſſa, che Giunone, a cui era dedicata la fontana appreſſo Terraccina, e gli Antichi avevan per religione di lavarſi le mani, e il volto nelle fonti alle deità conſegrate.*

7. *Beffeggia Aufidio Luſco, che di Notajo fu fatto Podeſtà di Fondi. I di lui premi che facevaſi portar d' inanzi erã queſti. La preteſta, o toga pretoria, nel cui lembo v'era una faſcia diporpora: Il lato clavo era una larga toga ſenatoria, le cui parti davãti ſi ſtringevano colle fibbie, ornata colle ſtriſcie di porpora, ſolita a portarſi da' Patrizj: Il Bragierre acceſo per ſuggellare la fronte de' rei.*

Poſtera lux oritur multò gratiſſima ; namque
Plotius , & Varius Sinveſſa , Virgiliuſque

Occurrunt : animæ , quales neque candidiores
Terra tullit , neque queis me ſit devinctior alter.
O qui complexus , & gaudia quanta fuerunt !

Nil ego contulerim jucundo ſanus amico.
Proxima Campano Ponti qua villula , tectum

Prabuit , & Parochi , qua debent , ligna , ſalemque
Hinc muli Capua clitellas tempore ponunt.

Luſumit Macenas , dormitum ego , Virgiliuſque :
Namque pilà Lippis inimicum , & ludere cru-
(dis .

Hinc nos Coccei recipit pleniſſima villa ,
Qua ſuper eſt Caudi Cauponas .

. . . . . Nunc mihi paucis
Sarmenti ſcurra pugnam , Meſſique Cicerri
Muſa velim memores , ...

. . . . . Et quo patre natus uterque
Contulerit lites . Meſſi clarum genus Oſci :
Sarmenti domina exstat . . . . . .

Ab his

Molto a me grato il di ſeguente uſcio,
Poſcia che a Seſſa a caſo m'incontrai
Con Plozio, Varo, e con Vergilio mio.

Spirti, di cui miglior non vide mai
Il ſuol, nè amico più di me obbligato:
O quai fur le allegrezze, e i baci, o quai!

Stimo vie più di ogn' altra coſa un grato,
E dolce amico. Accolſeci un villaggio
Preſſo al ponte Campano ſituato:

E legna, e ſal dovuto in tal viaggio
I Parochi ci dier. Di qui ben preſto
Poſer giù i muli in Capua il carriaggio.

Mecenate a giuocar mentr' iva leſto
A palla, io con Vergilio a letto gia:
Nuoce tal giuoco al Lippo, e all'indigeſto.

Di quí partendo, a noi ricetto offria
La Villa di Coccejo abbondantiſſima,
Che ſta di Caudio ſopra all' Oſteria,

Quella or narraci un po Muſa ameniſſima,
Che tra Meſſio Cicerro, e tra'il buffone
Sarmento ſi deſtò pugna fieriſſima.

E di quai Padri nati ebber tenzone:
Meſſio ha ſtirpe gentil dagli Oſci ſui:
Serva Sarmento trae ſua nazione.

8 *Orazio più che ad ogni altro era obbligato a Vergilio, dal quale era ſtato introdotto nell' amicizia di Mecenate.*

9 *Queſti Parochi eran Deputati a ſomminiſtrar legna ſale, ed altre coſe neceſſarie a Legati del popolo Romano.*

10. *Dilettavaſi Mecenate del giuoco della palla colla Racchetta, o de pallocini, com' è più probabile.*

11 *Chiama nocivo il giuoco della palla a chi ha gli occhi lagrimoſi, e lippi, come aveva Orazio, perchè in tal giuoco è d'vopo d'affaticarſi con gli occhi per ben' oſſervare il tempo della palla. Dice, ch'è nocivo ancora a chi ha lo ſtomaco indigeſto, come aveva Vergilio, per*

Da tai

. . . . . *Ab his majoribus orti*
Ad pugnam venere; prior Sarmentus, equi tè
Esse feri similem dico . . . . .

. . . . . *Ridemus, & ipse*
Messius, accipio; caput & movet. O, tua cornu
Ni foret exectò frons, inquit quid faceres? cùm

Sic mutilus minitaris? At illi fœda cicatrix
Setosam lævi frontem turpaverat oris,
14. *Campanum in morbum,* . . . . .

. . . . . *In faciem permulta jocatus,*
Pastorem saltaret uti 15. *Cyclopa, rogabat:*
Nil illi larva, ...

. . . . *Aut Tragicis opus esse cothurnis,*
16. *Multa Cicerrus ad hæc: donasset jàm ne catenam*
Ex voto Laribus, quærebat . . . .

. . . . . *Scriba quòd esset,*
Deteriùs nihilo domina jus esse: rogabat
Denique, cur nunquàm fugisset;

. . . . . 17. *Cui satis unâ*
Farris libra foret, gracili sic, tamq; pusillo.
Prorsus jucundè cœnam produximus illam.

Tendimus hinc rectà Beneventum, ubi sedulus hospes
Penè arsit, macros dum turdos versat in igne.

Nam

Da tai progenitor nati amendui
Garriro, e pria Sarmento per iſcorno,
Un cavallacio ſei, diſſe a colui.

Noi cen ridiamo: E Meſſio il capo intorno
Crollando, diſſe, che fareſti, vano,
Se non mancaſſe alla tua fronte un corno,

Senza cui sì minacci? Dalla mano
Manca a colui un brutto taglio inciſo
Il fronte avea. Poichè del mal Campano,

E dello sfregio un pezzo ebbel deriſo,
Lo prega al ſalto, qual Ciclope in ſcena,
E che non gli occorea maſchera al viſo,

Nè tragici Coturni, Aſſai con lena
Riſpoſe a lui Cicerro, s'egli avea
Sacrata a' Lari la ſervil catena.

E bench'ei foſſe Cancelier, tenea
In lui dominio la padrona, e ancora
Perch'ei non ſi fuggiva, il richiedea,

Eſſendo così picciolo, che fora
Una libra di farro a lui baſtante,
Così cenammo allegramente allora.

Ver Benevento poi volgiam le piante,
Ove il buon' Oſte certi magri Tordi
Cuocendo, quaſi egli arſe in quell'iſtante,

per il troppo moto violento. Onde, dicono; che ſtando Mecenate tutto penſoſo in mezo di Orazio, e di Vergilio, fu richieſto da uno di loro, dov' egli foſſe; con un gentil motto riſpoſe-- Tra lagrime, e ſoſpiri. Alludendo agli occhi lagrimoſi d'Orazio e a' rutti di Vergilio.

12 Caudio è una Città de' Sanniti oggi detta Arpaja Forchia, anticamente Forche Caudine, dove i Romani furõ fatti vergognoſamẽte paſſare ſotto il giogo da' Sanniti.

13 Chiama gli Oſci ironicamente nobili, perchè eran popoli viliſſimi, e avevan bruttiſſimi coſtumi onde furon detti oſceni. Sarmento era di naſcita ſer-

Nam vaga per veterem dilapſo flamma culinam
Vulcano, ſummum properabat lambere tectum.

Convivas avidos cænam, ſervoſque timentes
Tum rapere, atque omnes reſtringuere velle videres.

18 *Incipit ex ille montes Appulia notos*
Oſtentare mihi, quos torret 19 *Atabulus, & quos*
Nunquam erepſemus, ...

. . . . . . 20 *niſi nos vicina Trivici*
Villa recepiſſet lachrymoſo non ſine fumo,
Udos cum foliis ramos urente camino.

Hic ego mendacem ſtultiſſimus uſque puellam
Ad mediam noctem expecto; ſomnus tamen auferit
Intentum Veneri. Tum immundo ſomnia viſu
21 *Nocturnam veſtem maculant, ventremq; ſupinum*

Quattuor hinc rapimur, viginti & millia, rhedis,
Manſuri oppidulo, quod 22 *verſu dicere non eſt,*
Signis perfacile eſt. Venit viliſſima rerum
Hic aqua, ſed panis longè pulcherrimus, ultrò

Calli-

Però chè il fuoco ſparſo per i lordi,
E vecchi lembi del camin, lambendo
Sen giva il tetto con incendj ingordi.

ſervile, e fuggendo dalla padrona, portoſſi da Auguſto, di cui fu poi buffone.

Onde ciaſcun di noi co' ſervi avendo
Fame, rapimmo il cibo sbigottiti,
Altri a ſpegner quel fuoco iva correndo.

14 *Lo deride per il mal Gampàno, ch'era un certo mal Venereo, che avevan per la troppa intemperanza que' popoli di Campagna felice, o Terra di lavoro, ed eran detti Oſci.*

Di qui la Puglia mi additò gli aviti
Monti, cui ſecca Atabulo non poco,
I quai non averemmo unqua ſaliti,

Se non ci aveſſe di Trevico il loco
Non ſenza fume accolti, per noi fatto
D' umidi rami colle foglie il foco.

15 *Lo raſſomiglia a Poliſemo Ciclope per eſſer così contrafatto e ſmiſurato. Solevano ſpeſſo gli Antichi rappreſentar nelle tragedie la ſtoria di Poliſemo.*

Qui ſino a meza notte io più che matto
Una putta mendace aſpetto, e agogno,
Ma il ſono alfine me diſtolſe a un tratto
Da tal desìo: ma poi quella mi ſogno
In una immonda viſione immerſo,
E ciò, che il ver non diemmi, ebbi dal ſogno.

16 *Coſtumavano gli ſchiavi nel racquiſtare la libertà primiera, di conſecrare a qualche Deità le catene.*

Quindi tre poſte, e più co' carri inverſo
Un piccolo Caſtel femmo preſtiſſimo,
Il di cui nome entrar non puote in verſo.

Ma a darne altrui contezza è faciliſſimo
Per via di ſegni: è quivi acqua peſante,
E peſſima: all'incontro il pan belliſſimo,

17 *Lo beffeggia per la picciola ſtatura, e perciò ſen-*

Callidus ut ſoleat humeris portare viator:
23 Nàm Canusì lapidioſus, aqua non ditior urna;

Qui locus a fortì Diomede eſt conditus olim.
Flentibus hinc Varius diſcedit maſtus amicis.

Inde 24 Rubos feſſi pervenimus, utpote longum
Carpentes iter, & factum corruptius imbri.
Poſtera tempeſtas melior . . . . .

. . . . . Via pejor, aduſque
Bari mania piſcoſi. De hinc 25 Gnatia lymphis
Iratis extructa dedit riſuſque, jocoſque:

Dum flamma ſine, thura liqueſcere limine ſacro
Perſuadere cupit . . . . . .

. . . . 26 Credat Judæus Apella,
Non ego, namque Deos didici ſecurum agere ævum:

27 Nec ſi quid miri faciat natura, Deos id
Triſteis ex alto Cæli demittere tecto.
Brunduſium longa finis, chartaque, viaque

Di cui ſuol caricarſi il viandante,
Perchè in Canoſa il pan, qual ſaſſo, è toſto,
Dell'acqua non miglior, c'ho detto avante.

ſenza far bottino per fugire, gli ſarebbe baſtato il poco.

Fu queſto luogo edificato, e poſto
Dal gran Diomede. Indi non ſenza amaro
Pianto Varo da noi partì ben toſto.

18 *Venoſa patria d'Orazio era nella Puglia.*
19 *Atabulo è un vento di Puglia, che ſpira aſſai caldo, e porta nocumento.*

Stanchi giugnemmo a Rubi con diſcaro,
E cammin lungo, e poi tutto fangoſo,
E 'l dì ſeguente avemmo il tempo chiaro;

20 *Trevico è detto da moderni vico della Baronìa.*

Ma il viaggio peggior ſino al peſcoſo
Barri. Di quì ci moſſe a riſo, e giuoco
Gnazia fondata in ſito paludoſo;

21 *Queſto paſſo non è ſtato puramente tradotto per modeſtia.*
22 *Queſto era un caſtello chiamato Equotuzio, che non poteva eſſer poſto in verſo eſametro per avere una ſillaba breve fra due lunghe.*

Perchè dicea la gente di quel loco,
Ch' ivi nel Tempio ſi accendea l'incenſo
Senza un' ajuto minimo di fuoco.

Creda tal coſa Apella Ebreo melenſo,
Ma non io già, perchè ſo, che gli Dei
Non han di noi la sù cura, ne ſenſo.

23 *Rubbi Città non molto diſtante da Canoſa.*
24 *Gnazia Città tra Bari, e Brindeſi.*

Nè, ſe adivien, ch' alcun prodigio crei
Natura, ciò gli Dei dall'alto regno
Mandan quaggiù. Sia Brindeſi de' miei
Ben lunghi verſi, e del viaggio il ſegno.

25 *Apella era un nome d'un crio Ebreo noto allora in Roma.*

Leggonſi veramente tali prodigj ne' libri de' Giudei creduti ſuperſtizioſi da' Romani.
26 *Queſta era l'opinione degli Epicurei*

SATYRA VI.

Laudat Mæcenatem, qui nobilitatem non, ut Vulgus, in ſplendore generis poneret, ſed in virtute; cujus beneficio conciliatam ſibi ejuſdem Mæcenatis Amicitiam, & familiaritatem gloriatur. Pauca ſubiicit de ſua per optimum parentem inſtitutione, ac de fructibus privatæ vitæ, quę ab honorum, & opum ambitione diſiuncta ſit.

NOn quia Mæcenas, lydorum quicquid Etruſcos
Incoluit fines, nemo generoſior eſt te:

Nèc quòd Avus tibi maternus fuit, atque paternus,
Olim qui magnis legionibus imperitarint,

Ut plerique ſolent, naſo ſuſpendis adunco
Ignotos: ut me libertino Patre natum.

Cum

SATIRA VI.

Loda Mecenate, il quale non poneva, come suole il volgo, la nobiltà nello splendore della nascita, ma nella virtù, col beneficio della quale si gloria d' aversi acquistata l' amicizia, e famigliarità di esso Mecenate. Tocca brevemente la sua educazione per mezzo dell' ottimo suo Padre, e la utilità della vita privata, la quale è lontana dall' ambizione degli onori, e delle ricchezze.

NOn perchè, Mecenate, alcun di quanti
Ebber soggiorno entro i Confin Toscani,
Di te non ha più glorioſi i vanti:

Non perchè i tuoi materni Avi sovrani,
Ed i paterni in regolar la mole
D' alti Eserciti fur gran Capitani;

A schifo prendi, qual de' Grandi suole
La maggior parte, un uomo vile, e ignoto,
Com' io di padre libertino prole:

Cum referre negas, quali sit quisque parente
Natus, dum ingenuus: persuades hoc tibi verè:

Ante potestatem 1. Tulli, atque ignobile regnum,
Multos sæpè viros nullis majoribus ortos,
Et vixisse probos, amplis & honoribus auctos.

Contra 2 Levinum, Valeri genus, undè superbus
Tarquinius regno pulsus fuit, unius assis
Non unquam pretio pluris licuisse: notante

Judice, quem nosti, 3 populo, qui stultus honores
Sapè dat indignis, & fama servit ineptus:

Qui stupet in titulis, & imaginibus. Quid oportet
Nos facere a vulgo longè, latèque remotos?

Namque esto, 4 populus Levino mallet honorem,
Quam Decio mandare novo: Censorque moveret
Appius, ...

. . . . ingenuo si non essem patre natus:
Vel merito, quoniam in propria non 5 pelle quie-
(esse.

Sed fulgente trahit constrictos gloria curru
Non minùs ignotos generosis. Quò tibi 6 Tulli
Sumere depositum clavum? . . . . .

Non ti curando, ſe ciaſcun di noto
Padre, o ignoto ſia nato, purchè degno
Abbia 'l coſtume; perchè ben t' è noto,

Che pria di Tullo, e del ſuo ignobil regno
Molti nacquer plebei, ma la leale
Bontà portolli d'alti onori al ſegno.

All' incontro Levin, ch' ebbe il natale
Dal bnon Valerio, che ſcacciò Tarquino,
Fu prezzato ſol quanto un quattrin nale.

Tal giudicollo il popolo Latino
A te ben noto, ch' alza mentecatto
Gl' indegni, ed alla fama ci ſerve chino:

E i titoli, e le ſtatue ſtupefatto
Mira. Che farem noi, a' quai conceſſe
Virtù di ſtar lontan dal volgo affatto?

Ma pur poniamo, ch' a Levin porgeſſe
Il popol gradi più che a Decio vile,
E a me gli onori Appio Cenſor non deſſe,

Non eſſend' io di naſcita gentile;
Ciò faria con ragion, perchè ſarei
Uſcito fuor della mia pelle umile.

Ma nel bel carro, e nobili, e plebei
Tragge avvinti l'onor. Perch' all'onore
Tullio ritorni, onde privato ſei?

1 *Servio Tullo nacque da una ſchiava, e per la ſua bonià, o virtù fu Genero di Tarquinio Priſco, e fu Seſto Rè de' Romani. Vedi Tito Livio.*

2 *Valerio Leuino, benchè diſcèdeſſe dalla nobile proſapia di Valerio Publicola, fu di pochiſſimo pregio per la ignobilità de' ſuoi coſtumi. Inferiſce, che la vera nobiltà è quella, che conſiſte nella virtù, e ne' buoni coſtumi.*

3 *Dice, che in plebe in queſta parte fu ſaggia nel giudicarlo tale, bench' ella piuttoſto prezze la nobiltà de' natali, che la virtù e ammiri tal volta le ſtatue erette a' nobili, ſenza che queſti abbiam fatte azioni glorioſe.*

. . . . . *Fierique Tribunum ?*
Invidia accrevit, privato quæ minor esset

Nam ut quisque insanus nigris medium impedit crus
Pellibus, & latum demisit pectore clavum; (rus ?
Audit continuò, quis homo hic? Aut quo patre na-

Ut si qui ægroter, quo morbo, Barrus, haberi
Et cupiat formosus . . . . . .

. . . . . *Eat quàcumque puellis*
Iniiciat curam quærendi singula: quali
Sit facie, sura, quali pede, dente, capillo;

Sic qui promittit, Cives. Urbem sibi curæ,
Imperium fore, & Italiam, & delubra Deorum,

Quo patre natus, num ignotæ matre inhonestus,
Omnes mortales curare, & quærere cogit.

Tu ne Syri Damæ, aut Dionysi filius audes
Deicere è saxo Cives, aut tradere Cadmo?

At Novius Collega gradu post me sedet uno,
Namque est ille, pater quod erat meus: . . .

Hoc

E diventi Tribun? Crebbe il vigore
All' invidia per te, che fora ſtato
Senza tal dignità certo minore.

Che ſe alcun va di neri ſocchi ornato,
Di lato clavo, ſubito ſi ſente
Dir, chi è coſtui? E di qual padre è nato?

Come chi offeſo da malor di mente,
Com' era Barro, foſſe vago anch' egli
D' eſſer tenuto bello, ed avvenente:

Ovunque ei giſſe, moverebbe a' begli
Spaſſi le putte di ſquadrargli invero
Volto, piè, gambe, man, denti, e capegli.

Così colui, che ambizioſo, altero,
L' alma Città di governar procura,
L' Italia, i Templi, i Cittadin, l'Impero,

Porge d' inveſtigar minuta cura
Al curioſo deſiderio umano,
Qual fu ſuo padre, e s'ebbe madre oſcura.

Di Siro, ognun dirà, figlio inumano,
O di Dionigi, oſi gettar dal ſaſſo
I Cittadini, o darli a Cadmo in mano?

Ma Novio mio Collega, c'ha più baſso
Natal di me, dic'egli; è alfin quelch'era
Mio padre, e pure a me va innanzi un paſſo.

4 *Fa un'obbiezzione, e propone ſe il popolo aveſſe fatto bene di dar piùtoſto gli onori a Levino nobile, che a Decio ignobile, riſponde di sì, non perchè Levino meritaſſe que' gradi, più che Decio, ma perchè a Decio non convenivanſi que' gradi, mentre ciaſcuno dee ſtar nell' ordine proprio.*

5 *Qui allude ad una favola d' Eſopo, il quale introduce un' Aſino, che veſtendoſi d' una pelle di Lione per eſſere ſtimato dagli altri animali, fu riconoſciuto, e lacerato, perdendo la ſua, e quella del Lione.*

6 *Queſto era un certo Tullio fatto Senatore, perchè tenne da Pompeo.*

Ti par Giu-

. . . . . *Hoc tibi Paulus,*
Et Messala videris? At hic si 10 plaustra ducenta,

Concurrantque foro tria 11 funera, magna sonabit,
Cornua quod vincat que tubas. Satrem tenet hoc nos.

12 *Nunc ad me redeo libertino patre natum,*
Quem rodunt omnes libertino patre natum:
Nunc, quia Macenas tibi sum convictor; At olim

13 *Quòd mihi pareres legio Romana Tribuno:*
Dissimile hoc illi est: . . . . . .
. . . . . *Quia non ut forsan honorem*
Jure mihi invideat quivis: ita te quoque amicum,

Præsertim cautum dignos assumere, pravà
Ambitione procul. Felicem dicere non hoc
Me possum casu, quòd te sortitus amicum:

Nulla etenim mihi te sors obtulit. Optimus olim
14 *Virgilius, post hunc Varius dixere quid essem.*

Ut veni coram: singultim pauca locutus,
15 *Infans namque pudor prohibebat plura profari;*

Non

Ti par per queſto d'eſſer nella ſchiera
D'un Paolo, e d'un Meſſala? Ei ſe perora
Ne'roſtri, la ſua voce erge in maniera,

Che ſe ducento Carri in piazza, e ancora
Foſſer tre funerali, e trombe, e corni,
Vincerebbe il romor, che ſi ode allora.

Queſto ci piace almen. Fia, che a me torni
Nato di libertin, roſo da ognuno,
Perchè me tanto di tua grazia adorni,

O Mecenate, e perchè ancor Tribuno
Fui già gran tempo d' una legione,
Ma queſto, e quello non è già tutt' uno.

Che ſe d'invidiarmi ha ognun cagione
Forſe di quell'onor, in queſto alcerto,
Che tu amico mi ſia, non ha ragione.

Tanto più, che i ſol degni ammetti eſperto,
E ſenza ambizion. Femmiti amico
La fortuna non già, ma il proprio merto.

La ſorte nò, non mi ti offrio: ma dico,
Che il buon Vergilio, e Varo dopo lui
T' informaro di me baſſo, e mendico.

Toſto che innanzi a te comparſo io fui,
Parlai poco, e interrotto, e mi vietava
Il roſſore a parlar troppo fra nui.

Giulio Ceſare poi lo privò del Senato: ma morto Pompeo, fu dallo ſteſſo Ceſare reintegrato.

7 De' Socchi di pelle nera ſi calzavano i Senatori, i quali portavano il latto clavo, ch'è la veſta Senatoria. Inferiſce, che chi eſce dal ſuo ordine, viene minutamente oſſervato, e ſchernito.

8 Siro Dama, e Dionigi eran due viliſſimi ſchiavi. Cadmo fu crudeliſſimo Carnefice di que' tempi. Dal Tarpeo, o dal Campidolgio eran gettati i malfattori.

9 Riſponde l' Ignobile ambizioſo, che non è gran fatto s'egli chieg ga queſti gradi- ſebbene è figliuolo di ſervo fatto libero, mentr

D'illu-

No-

Non ego me claro natum patre, non ego circùm
Me Saturejano vectari rura Caballo:

Sed, quod eram, narro: respondens, ut tuus est mos
auca: abeo, & revocas nono post mense, jubesque

Esse in amicorum numero. Magnum hoc ego duco,
Quòd placui tibi, qui turpi secernis honestum:

Non patre praclaro, sed vita, & pectore puro.
Atqui si vitiis mediocribus, ac mea paucis
Mendosa est natura, alioqui recta: Velut si

Egregio inspersos reprendas corpore nævos.
Si neque avaritiam, neque sordes, ac mala lustra
Obiicier verè quisquam mihi, ...

. . . . . purus, & insons
(Ut me collaudem), & si vivo carus amicis;
Causa fuit pater his;

. . . . . Qui macro pauper agello
Noluit in Flavi ludum me mittere magni:
Quò pueri magnis è Centurionibus orti,

Lævo suspensi loculos, tabulamque lacerto,
Ibant octonis referentes Idibus æra.

Sed

D' illuſtre padre già non ti narrava,
Ch' era io figliuol, nè per villaggi vaſti
Su pugliese deſtrier' io cavalcava:

Novio, c' ha tal grado, è ſervo fatto libero, e in conſeguenza di un grado meno di lui.

Ma ti diſſi chi m'era, e replicaſti
Poco, com' è tuo ſtil, e me ne andai,
E a nove meſi poi mi richiamaſti,

10 *Orazio gli riſponde, che ſebbene Novio è ignobile, meritava almeno tal grado per la ſua virtù.*

E fra' tuo' amici mi accoglieſti. Aſsai
Stimo, che piacqui a te, che con perfetto
Giudizio il buon dal rio ſcegliendo vai:

Non figlio d'alto padre, ma di ſchietto
Animo, e vita: E ſe natura impreſse
In me vizj leggier, d' altri ſon netto;

11 *I funerali di que' tempi erano magnifici, e ſtrepitoſi.*

Come ſe in un bel corpo ſi vedeſse
Sparſo alcun neo. Se alcun ſenza ragione
D' avarizia, o luſsuria mi pungeſse:

12 *Orazio dice di ſeſteſſo, figlio di Padre ſervo fatto libero.*

Se pure io vivo (acciò ſra le perſone
Anch'io mi lodi) e ſe agli amici tutti
Piaccio, di ciò fù 'l padre mio cagione.

13 *Dice, che con ragione poteva eſſer' invidiato, quando egli era Tribuno, o Colonello, perchè fu dono di fortuna, che ſpeſſo inalza gl' immeritevoli ma non già ragionevolmente per aver' ottenuta l'amicizia di Mecenate, perchè non fu dono di*

Bench' ei ſcarſi da un campo aveſse i frutti,
Non mi fe dal gran Flavio ire all'uſato
Abbaco, v' gìan de' Capitani i putti.

Le taſche avendo appeſe al manco lato,
E l' abbachino, e agl' Idi di ogni meſe
Pagando lo ſtipendio concordato.

Ma di

Sed puerum eſt auſus Romam portare docendum
Artes, quas doceat quivis Eques, atque Senator
Seme prognatos . . . . . .

. . . . . Veſtem, Servoſque ſequentes
In magno ut populo ſi quis vidiſſet: avitâ
Ex re præberi ſumptus mihi crederet illos.

Ipſe mihi cuſtos incorruptiſſimas omnes
Circum doctores aderat. Quid multa? Pudicum
(Qui primus virtutis honos) ſervavit ab omni

Non ſolùm facto, verùm opprobrio quoque turpi.
Nèc timuit, ſibi ne vitio quis verteret, olim
Si Præco parvas, aut, ut fuit ipſe, coactor
Mercedes ſequerer.

. . . . Neque ego eſſem quæſtus: ob hoc, nunc
Laus illi debetur; & a me gratia major.

Nil me paniteat ſanum patris hujus: eòque
Non (ut magna dolo factum negat eſſe ſuo pars,
Quòd non ingenuos habeat, claroſque parentes)

Sic me defendam: Longè mea diſcrepat iſtis
Et vox, & ratio. Nam ſi natura juberet
A certis annis ævum remeare peractum;

Atque aliis legere ad faſtum; quoſcumque parentes
Optaret ſibi quiſque meis contentus, honeſtos

Faſci-

Ma di condurmi a Roma ardir' ei preſe .
Sendo io fanciullo , ad imparar quell'arti ,
Che ſon de'Sanator da' figli appreſe .

Qui chi aveſſe veduto a tutte parti
Mie veſti, e ſervi, alcerto auria creduto
Gran patrimonio aver nelle mie parti .

Ei cuſtode mi fu ſchietto , e avveduto
Preſſo i Dottor ; Che più? Serbò me intatto
(Ch'è il prim' onore alla virtù dovuto) ,

Da ogn'opra indegna , e da ogn'obbrobrio affatto ,
Nè per queſto temea d'eſſer ripreſo ,
Se da Trombetta io fea , com'egli ha fatto .

Nè di ciò mi ſarei chiamato offeſo;
Però deveſi a lui lode maggiore ,
E aſſai maggiore a me d'obblighi il peſo .

Nè aurò d'un ſimil padre unqua roſſore ,
Com'hanno i più , dando la colpa al fato ,
Se nati ſon d'ignobil genitore .

Io non dirò così . Dal lor mal nato
Detto diſſento ; che ſe concedeſſe
La natura il ritorno al tempo andato ;

E cadaun per ſua boria poteſſe
Sceglierſi il padre , io ſol mi rimarrei
Pago di quel, ch'a me la ſorte eleſſe .

diſorte , ma del proprio merito .
14 Vergilio, e Varo introduſſero Orazio nell'amicizia di Mecen.
15 Moſtra, come ſi dee ſtare alla preſenza de' Prencipi .
16 Inferiſce , ch'era vile , e povero, e non ricco di ville , e cavalli.
17 Loda Mecenate , perche il parlar poco è da ſaggio , e lo loda ancora di prudẽze , perchè non ſubito l'aggregò alla ſua amicizia, ma vi corſe del tempo per aver la piena informazione de' coſtumi , e virtù d'Orazio .

Ne quei

Fascibus, & sellis nolim mihi sumere, demens
Judicio vulgi, sanus fortasse tuo; Quòd

Nollem onus haud unquà solitus portare molestum,
Nam mihi continuò major quarenda foret res:

Atque salutandi plures: ducendus & unus,
Et comes alter, uti nè solus, rusvè, peregrève

Exirem: plures Calones, atque Caballi
Pascendi: ducenda petorita. Nunc mihi curto
Ire licet mulo, vel, si libet, usque Tarentum:

Mantica, cui lumbos onere ulceret, atque eques armos.
Objcier nemo sordes mihi, quas tibi 20 *Tulli,*

Cum Tiburte via Praetorem quinque sequuntur
Te pueri, lasanum portantes, œnophorumque.

Hoc ego commodiùs, quàm tu preclare Senator,
Multis, atque aliis vivo. Quàcumque libido est.
Incedo solus: . . . . . .

. . . . Percontor quanti olus, ac far
Fallacem 21 *Circum, vespertinumque pererro*
Sapè Forum: . . . . . .

Assi-

Nè quei, c'ha faſci , e ſelle curerei,
E in ciò dal volgo aurei taccia di ſtolto,
Ma forſe non da te, che ſaggio ſei.

Perchè portar non ſoglio al tergo accolto
Peſo moleſto; e poi d' vopo ſaria
Toſto a cercar le facultà di molto:

E molti a ſalutar , e in compagnia
Condur più d'un, talchè gir ſolo unquanco
In villa io non potrei , o in altra via.

Più ſervi aver , e più Cavalli , ed anco
Cocchio tener , quand'or ſul mulo poſſo
A Taranto , od altrove irmene franco

Colla Valigia in groppa, ed io ſul doſſo:
E così non aurei quel biaſmo vile ,
Che a te, Tullio, ciaſcun roveſcia addoſo,

Quando con cinque ſoli ſervì hai ſtile
D'ire a Tivol Pretor , per te portando
Il fiaſco, e da far'agio anco il ſedile.

In queſto, e in altri mille modi io ſtando,
Meglio di te gran Senator feſteggio ,
Perch', ove io voglio, vado ſolo errando.

Degli erbaggi, e del farro il prezzo chieggio,
E pel Circo fallace io mi conduco ,
E per la piazza al tardi anco paſſeggio,

18. *I Conſoli Romani avevano i faſci di verghe colla ſcure in mezo, e i Magiſtrati le ſelle di avorio nel Cocchio.*

19. *Moſtra, che non vuole il peſo delle dignità, ma ſi contenta dello ſtato privato.*

20. *Qui biaſima Tullio Senatore detto diſopra, il quale aveva cercato que' gradi, che non poteva ſoſtenere decoroſamente colle ſue poche facoltà.*

21. *il Circo era una gran piazza, dove i Romani eſercitavanſi negli eſercizj militari. Lo chiama fallace, perchè ivi furono rapite da' Romani le donne Sabine.*

22. *cioè laſagne, o polenta farra di paſta di lagano, che*

. . . . *Assisto divinis: Inde domum me*
Ad porri, & ciceris refero, 22. laganiq; Catinum.

Cœna ministratur pueris tribus, & lapis albus
Pocula cum cyatho duo sustinet: astat Echinus

Vilis, cum pater à gurgus, Campana supellex.
Deindè eo dormitum: non sollicitus mihi quod
(cras

Surgendum sit manè, obeundus 23. Marsya, quise
Vultum ferre negat 24 Noviorum posse minoris.

Ad quartam jaceo: Post hanc vagor, aut ego lecto,
Aut scripto, quod me tacitum juvet: 25. Ungor
(olivo,

Non quo fraudaris immundus 26 Natta lucernis.
Ast, ubi me fessum Sol acrior ire lavarum

Admonuit, fugio rabiosi tempora Signi.
Pransus non avidè, quantùm interpellet inani
Ventre diem durare, domesticus otior. Hæc est

Vita solutorum miserà ambitione: gravique.
His me consolor, victurum suaviùs, ac si
27. Quæstor Avus, pater atq; meus, patruusq; fuissent.

Vo a ſentir gl'Indovin poi mi riduco
Pian piano a Caſa, e una Scudella piena
Di porri, ceci e gnocchi io mi manuco.

Da tre ſervi imbandita è a me la cena;
Di pietra il deſco ſoſtien poi due giare
Con un bicchiero: Evvi un'ampolla appena

Di vil vettro, una tazza, ed un vulgare
Vaſo di odor, Campana maſſerizia;
E poi vado a dormir ſenza penſare

Di gir per tempo alla Civil giuſtizia,
La dov'è Marſia, il quale odia l'aſpetto
Del minor Novio pieno d'avarizia.

A quattr'ore di Sol mi giaccio in letto,
Indi a ſpaſſo men vado, o leggo, o ſcrivo
Ciò che mi aggrada, e d'ungermi ho diletto;

Non di quell'olio già, che Natta a ſchivo
Non ha di torre a'lumi. E ſe m'invita
Stanco a girmi a bagnare il Sol' eſtivo,

Fuggo di Sirio la rabbioſa uſcita,
E mangio quanto baſta al ventre mio,
Cheto in caſa mi ſto. Queſta è la vita

Di chi non ha miſero faſto. Ond'io
Mi contento menare i dì beati
Più aſſai così, che ſe'l mio Padre, e'l Zio,
E l'Avolo Queſtor foſſero ſtati.

che è lo ſteſſo, che Segala.

23. *La ſtatua di Marſia era poſta in una piazza, dove riſedeva un Magiſtrato, che rendeva ragione a chi era citato per debito.*

24. *Dice, che la ſtatua di Marſia non può vedere il fratello minore de' Novj, per dinotare, che queſto tra gli altri fratelli era il più ſpietato Uſurajo, biaſimando la loro avarizia.*

25. *Solevano i Romani ungerſi coll' olio per conſervar la robuſtezza.*

26. *Punge di paſſaggio Natta uſurajo, che per la ſua avarizia ſi ungeva coll' olio delle lucerne.*

27. *Chiamavaſi Queſtore quello, che aveva cura dell' Erario.*

SATYRA VII.

Describit rixam Rupilii, cognomento Regis, cum Græculo quodam, cui nomen Persius.

Proscripti Regis 1. Rupilii pus, atq; venenum
2. Hybrida quo pacto sit Persius ultus, opinor
Omnibus, & 3. lippis notum, & tonsoribus esse.

Persius hic permagna negotia dives habebat
4. Clazomenis: etiam lites cum Rege molestas:

Durus homo atq; odio, qui posset vincere Regem,
Confidens, tumidusq; adeò sermonis amari,
5. Sisennas, Barros, ut equis praecurreret albis.

Ad Regem redeo. Postquam nihil inter utrumq;
Convenit (hoc etenim sunt omnes jure molesti,
Quo fortes, quibus adversis bellum incidit. Inter

Hectora Priamiden, animosumq; inter Achillem
Ira fuit capitalis, ut ultima divideret mors.

Non aliam ob causam, nisi quòd virtus in utroq;
Summa fuit: Duo si discordia vexet inertes,
Aut si disparibus bellum incidat, ...

. . . . . : Ut Diomedi
Cum Lycio 6. Glauco, discedat pigrior, ultro
Muneribus missis) . . . . . .

Ery-

SATIRA VII.

Descrive la rissa di Rupilio cognominato Re con un certo Greco chiamato Persio.

COme vendetta il greco Persio prese
Contra Rupilio Re bandito, io penso,
Sia a tutti i Lippi, ed a'Barbier palese.

In Clazomene avea negozio immenso
Questo tal Persio, come ricco, e avea
Anco con questo Re litigio intenso,

Uom duro egli era, e d'odio il Re potea
Vincer'e nel parlar così arrogante,
Che i Barri, ed i Sisenni ei precorrea.

Torno al Re. Sendo il tutto discordante
Fra lor (s'infra duo fier son liti insorte,
Non cede l'uno all'altro litigante:

Fra Ettorre il fiero, ed infra Achille il forte
Fu così capital l'odio, e'l furore,
Che partir non li puote altri, che morte,

Sol perchè in ambo fu sommo valore:
Ma se avvien fra duo pigri alta contesa,
O guerra in duo di disugual vigore,

Come fu fra Diomede, e Glauco intesa;
Il men gagliardo volentier mandando
Doni al nemico, lascerà l'impresa)

1. *Rupilio essendo stato sbandito da Augusto, ricoverossi da Bruto nell'Asia minore, dove vedendo, che Orazio, benchè persona ignobile, era Colonnello, cominciò a farsene beffe. Onde Orazio per vendicarsene, lo pone in ridicolo nella presente satira.*

2. *Ibrida chiamavasi colui, ch'era nato di padre greco, e di madre romana, come era Persio.*

3. *I Lippi sono molto curiosi, e tanto meno veggono con gli occhi, tanto più servonsi degli orecchi. Nelle botteghe de' barbieri, ove concorrono gli ozioso, si sanno tutte le novelle.*

4. *Clazomene era una Città ben grande nell'Asia minore.*

. . . . . *Bruto Prætore tenente*
Ditem Asiam, Rupili, & Persi par pugnat: uti
(non

Compositus melius cum 7. Bitho Bacchius. In ejus
Acres procurrunt, magnum spectaculum utrq;.

Persius exponit causam: videtur ab omni
Conventu: laudat Brutum, laudatq; cohortem:
Solem Asiæ Brutum appellat, ...

. . . . . *Stellasq; salubres*
Appellat comites, 8 excepto Rege: 9 Canem illum,
Invisum agricolis sidus, venisse: . . . .

. . . . . *ruebat,*
Flumen ut hybernum, fertur quò 19 rara securis.

Tum 11. Præneſtinus falso, multumq; fluenti
Expressa arbusto regerit convincia; durus

Vindemiator, & invictus, cui sæpè viator
Cessisset, magna compellans voce cucullum.

At Græcus postquàm est italo perfusus 13. aceto,
Persius, exclamat . . . . . .

Mentre Bruto dell'Asia era al comando;
Rupilio, e Persio ambo del pari ardenti,
Così aguzzaro della lingua il brando,

Che non pugnan fra lor meglio i possenti
Bacchio, e Bito: ambo vanno al Magistrato,
E fan vago spetacolo alle genti.

Persio in dir sua ragion, resta beffato:
Bruti prima egli loda, e i Cortigiani,
Chiamando Bruto un Sol dell'Asia aurato,

Stelle salubri appella i partigiani
Suoi, salvo il Re, di cui dice in vendetta,
Ch'egli è quel Can, che in hodio hano i villani;

E a parlar con grand' empito si affretta,
Come di verno un fiume impetuoso
Sbocca, dove suol gir rara l'accetta,

Allora il Prenestin, che copioso
Dal sen versava tossico nocente,
Rovescia in lui le villanie sdegnoso;

Come Vendemiatore impertinente,
A cui crede ben spesso il passaggero,
Che grida quanto può, Cucco insolente.

Ma poichè vide il greco Persio invero
D'aceto italian sparsi i suoi panni,
Alzò, quanto più puote, un grido altero:

5. *I Sisenni, e i Barri, secondo il Landino, furon popoli mal dicenti: ovvero per* Sisānas Barros *intende gli uomini più maledici, per che Sisenna, secondo Acrone, fu un Uomo mordacissimo, Dice, che Persio li superava colli cavalli bianchi, per mostrar che li superava nella maldicenza perchè gli Antichi stimavano, che i Cavalli biāchi fossero più veloci degli altri cavalli nel corso.*

6. *Glauco per non combattere con Diomede, mandogli le sue armi, ch'eran d'oro, e pigliò quelle di Diomede, ch'eran di ferro. Vedi l' Iliade d' Omero lib. sesto.*

7. *Bito, e Bacchio eran due famosi gladiatori.*

Il

. . . . . *Fer magnos, Brute, Deos te*
Oro, qui 14. *Reges consueris tollere, cur non*
Hunc Regem jugulat? Operum hoc (mihi credo)
tuorum est.

SATYRA VIII.

Priapum, hortorum Custodem Deum, & Præsidem inducit quærentem de Canidia, & Sagana veneficis, & quæ ab illis in horto suo intempesta nocte fiant, describentem.

OLim truncus eram ficulnus, inutile lignum,
Cum faber incertus, scamnum, faceret ne 1.
(*Priapum,*
Maluit esse Deum. Deus indè ego furum, aviumq;
Maxima formido; nam fures dextra coercet.

Aſt importunas volucres in vertice arundo
Terret fixa, vetatq; novis considere in hortis,

1. *Hùc prius angustis ejecta cadavera cellis*
Conservus vili portanda locabat in arca.

Hoc

pregoti per gli Dii degli alti ſcanni,
Bruto, c'hai l'uſo di tor via da noi
I Re, perchè queſt'altro Re non ſcanni?
Ciò è proprio (credi a me) de' geſti tuoi.

SATIRA VIII.

Induce Priapo Dio, Cuſtode, e Preſide degli Orti a lamentarſi di Canidia, e di Sagana maliarde, diſcrivendo quelle coſe, che da eſſe medeſime nel ſuo Orto venivano ſulla mezza notte operate

TRonco di fico, inutil legno er'io,
Quando ſoſpeſo ſtiè l'Intagliatore,
Se dovea farmi ſcanno, o Priapo Dio,
Dio femmi alfin. Grandiſſimo terrore
Quindi ſon'io d'augei, de' ladroncelli,
Quai della deſtra mia ſcaccia il valore.

E dà ſpavento agl'importuni uccelli
Queſta, c'ho in teſta fitta canna, e fare
Prede lor vieta in queſti orti novelli.

Qui dianzi ſepoltura facea dare
Il Servo a' morti tratti dall'anguſto
Letto, e portati ſulle vili bare.

8. *Il Re, cioè Rupilio.*
9. *La ſtella chiamata Cane è odiata da vilanni per l' intollerabil calore:*
10. *cioè nelle più alte ripe, dove malagevolmente può ſalirſi a tagliar le legna.*
11. *Intẽde di Rupilio, ch' era da Paleſtina.*
12. *Sogliono i Vendemiatori su gli alberi dir villanìe a' paſſaggieri, e queſti riſpondono loro, nondimeno ſono forzati a tedere per ſeguire il lor viaggio,*
13. *Cioè punto dalle villanie di Rupilio Italiano.*
14. *Perchè Bruto colla ſua potenza aveva mandato in eſilio Tarquinio ſuperbo, e avea uccíſo Ceſare in Senato, dice, che añazzi ancora Rupilio chiama-*

Fu

Hoc miſeræ plebi ſtabat commune ſepulchrum,
Pantalabo ſcurræ, Nomentanoq; nepoti.

Mille pedes in fronte, trecentos cippus in agrum
Hic dabat. 3. Hæredes monumentũ nè ſequeretur.

Nunc licèt Eſquiliis habitare ſalubribus, atq;
Aggere in aprico ſpatiari: quomodò triſtes
Albis informem ſpectabant oſſibus agrum:

Cùm mihi non tantùm furesq;, feræq; ſuetæ
Hunc vexare locum, curæ ſunt, atq; labori;

4. Quantum, carminibus quæ verſant, atq; venenis
Humanos animos: has nullo perdere poſſum,

Nec prohibere modo, ſimulac vaga Luna decorum
Protulit os, quin oſſa legant, herbaſq; nocentes.

Vidi egomet nigrâ ſuccinctam vadere pallâ
Canidiam, pedibus nudis, paſſoq; capillo,

Cum Saganâ majore ululantem; pallor utrasq;
Fecerat horrendas aſpectu . . . . .

Scal-

Fu comune a' plebei queſto vetuſto
Sepolcro, e a Pantalabo paraſito,
E a Nomentano di luſſuria onuſto.

Mille piedi in lunghezza era tal ſito,
E trecento in larghezza limitato,
Nè l' Erede fu mai qui ſepellito.

Or ſi abitan l'Eſquilie, e queſto grato
Luogo or ſi ſpazia, dove pria la gente
Vedea per le bianche oſſa orrido il prato.

Ma tanto non m' intorbidan la mente
L'aſpre fere rapaci, ed i vaganti
Ladri qui avvezzi a danneggiar ſovente,

Quanto due donne, che co'toſchi, e incanti
L'umane menti di cangiare han poſſa,
Nè diſtrugger poſs'io queſte furfanti;

Nè impedir, quando appar lucida, e roſſa
La vaga Luna, il lor venir di ſera
A coglier l'erbe velenoſe, e l'oſſa.

Io ſteſſo vidi con ſuccinta, e nera
Gonna Canidia a piedi ſcalzi, e tutta
Orribilmente rabbuffata, e fiera,

Con Sagana di lei maga più iſtrutta
inſieme urlar: pallido il viſo al paro
L'una, e l'altra rendeva orrida, e brutta.

maro Re, quaſichè gli foſſe odioſo il nome di Re, dàdo la baja a Rupilio con gentiliſſimo ſcherzo.

1. *Beffeggia argutamente gli Dii vani, e i loro Simulacri, ponendo in ridicolo Priapo Dio degli Orti, il quale teneva in mano una falce di legno per ispaventare i ladri, e una canna fitta ſul capo per far paura agli Uccelli.*

2. *Queſti Orti dati in cuſtodia a Priapo, erano ſtati comprati da Mecenate nel Monte Eſquilino, ove aveva il ſuo Palazzo, e quivi anticamente erano i ſepolchri de' Servi, e di que' prodighi in povertà ridotti. I corpi de' poveri ſi ſepellivano, e quei de' ricchi ſi abbruciavano.*

3. *L'*

Puoi

. . . . . Scalpere terram
Unguibus, & pullam divellere mordicùs agnam
Cæperunt: . . . . . .

. . . Cruor in fossam confusus, ut inde
Manes elicerent animas responsa daturas.

Lanea & effigies erat, altera cerea: major
Lanea, qua panis compescerer inferiorem,

Cerea suppliciter stabat, servilibus, utq;
Jam peritura, modis. 5. Hecaten vocat altera,
6. Altera Tisiphonen. . . . (sævam

. . . . . Serpentes, atq; videres
Infernas errare Canes: Lunamq; rubentem,

Nè foret his testis, post magna latere sepulchra.
Mentior at si quid, merdis caput inquiner albis
Corvorum; . . . . . .

. . . Atq; in me veniant mictum, atq; cacatũ
7. Julius, & fragilis Pedacia, furq; Voranus.

Singula quid memorem? Quo pacto alterna loquentes
Umbræ cum Sagana, resonarent triste, & acutum?

Utq;

Poi coll'unghie una fossa incominciaro
Ad iscavar, ed una nera agnella
Co' rabbiosi lor morsi ambe squarciaro.

3. *L'erede viene inteso per il ricco, che non seppellivasi in questo luogo, dov'erano scolpite queste lettere. H. M. H. N. S. e significano.* Hoc monumentũ hæredes non sequantur.

Ed il sangue di poi sparsero in quella
Fossa, per indi trar l'anime fuore
A dar risposte in magica favella.

Duo simulacri v'erano: Il maggiore
Era di lana, ed il minor di cera,
Ma il maggiore punir potea 'l minore,

4. *Intende di Canidia, e Sagana famose maliarde.*

Che stava in atto d'umile preghiera;
Qual se perir dovesse. Invoca Ecate
L'una; e l'altra Tesifone severa.

5. *Proserpina*
6. *Tesifone una delle furie.*

Veduto auresti allor serpi spietate,
E le furie vagar. La Luna allora
Si arrossì per tal cose empie, e malnate:

7. *Giulio, e Pedacia erano Cavalieri Romani, e furon sì prodighi, e lusurioſi, che diventarono mendichi, e infami. Voràno fu un gran ladro.*

E per non le mirar, si ascose ancora
Diettro a'sepolcri. Vengano, se io mento,
A cacarmi sul capo i Corvi ognora.

Mi orini, e cachi addosso a suo talento
Anche Giulio, Pedacia uom disonesto.
E Voràno ladron, ch'io son contento.

Ma a che più m'affatico in narrar questo?
Come l'ombre parlando alternamente
Con Sagana, formar suon tetro, e mesto?

Co-

Utq; lupi barbam, varia cum dente colubræ
Abdiderint furtim terris, & imagine cereâ,
Largior arserit ignis? . . . . . .

. . . . . Et ut non teſtis inultus
Horruerim voces 8. Furiarum, & facta duarum?

Nàm, diſploſa ſonat quantùm veſica, pepedi
Diffisà nate ficus. At illa currere in Urbem;

Canidia dentes, alitum Sagana Caliendrum
Excidere, atq; herbas, atq; incantata lacertis
9. Vincula, cum magno riſuque, jocoq; videres.

SA-

Come il roſtro del lupo in un col dente
Viperin ſotterraſſero, e il fuoco
Nell' immagin di Cera erraſſe ardente?

E com'io teſtimon di si empio giuoco,
Ma vendicato, inorridiſſi omai
Delle due furie a'fatti, e al grido roco? 8. *Canidia, e Sagana.*

Perchè una gran correggia indi ſcoppiai,
Come veſſica ſuol, quand' è premuta,
E ver Roma fuggir l'empie mirai.

A Canidia caſcar fu allor veduta
La poſticcia dentaglia, e dalla teſta
A Sagana il crin finto, e la cicuta,
E l'incantato fil con riſo, e feſta. 9. *Con queſto filo, o fune legavano quelle immagini già dette.*

SATVRA IX.

Garruli cujuſdam improbam loquacitatem facetè deſcribit & quàm ægrè ſe ab illo expedierit, narrat.

IBam fortè 1. viâ ſacrâ (ſicut meus eſt mos)
Neſcio quid meditans 2. nugarum, totus in illis.

Occurrit quidam, notus mihi nomine tantùm:
Arreptaq; manu: quid agis dulciſſime rerum?

(qua vis.
Suaviter, ut nunc eſt, inquam, & cupio omnia,
Cùm aſſectaretur: numquid vis? occupo, At ille,

Noris nos, inquit: docti ſumus. Hìc ego, pluris
Hoc, inquam, mihi eris. . . . . .

. . . . . Miſerè diſcedere quærens,
Ire modò ocyus, interdum conſiſtere, in aurem
Dicere neſcio quid puero:

. . . . . : Cum ſudor ad imos
Manaret talos O te 3. Bollane cerebri
Felicem, aiebam tacitus. . . . . .

Cum

SATYRA X.

Deſcrive giocoſamente l' importuna loquacità d' un Ciarlone, e narra, come da eſſo a gran pena ſi liberaſſe.

PEr la via ſagra a caſo io me n' andava
(Com'è mia uſanza) meditando alquante
Frottole, e in lor tutto penſoſo io ſtava:

1. *Chiamavaſi via ſagra, perchè queſta conduceva al Tempio di Giove Capitolino.*

Un, che al ſol nome erami noto, avante
Femmiſi, e preſe la mia mano, e poi
Diſſe, che fai, amico mio galante?

2 *Soglion i Poeti per loro modeſtia chiamar (dice) o frottole i loro componimenti poetici.*

Ed io, bene per ora. I deſir tuoi
Bramo felici. E nel venir coſtui
Meco, gli diſſi, alcuna coſa vuoi?

Ed ei riſpoſe, dei ſaper, che nui
Siam letterati. Tanto meglio, allora
Soggiunſi, avrò in concetto i pregi tui.

E cercando mandarnelo in malora,
Or lento, or preſto io giva, e al mio Valletto
Sull'orecchio parlar fingea talora.

3 *Bollàno Cittadino Romano di que' tempi era di tanta piacevolezza, che ſapeva ſoffrire qualſivoglia importuno Ciarlone.*

Mentre da capo a piè ſudore io getto,
Fra me dicea: O te Bollan beato
Per lo docile tuo almo intelletto?

Bayerische Staatsbibliothek München

. . . . . *Cum quidlibet ille*
Garriret: vicos, urbem laudaret; ut illi
Nil respondebam . . . . . .

. . . . . *miserè cupis, inquit, abire,*
Jam dudum video, sed nil agis, usq; tenebo.

Persequar: hinc quo nunc iter est tibi? nil opus
(est te
Circumagi: Quendã volo visere, non tibi notum

Trans Tiberim longe cubat is propè Cæsaris hortos.
Nil habeo, quod agam, & non sum piger, usq;
(sequar te.

Demitto auriculas, ut iniquæ mentis Asellus,
Cum gravius dorso subiit onus. Incipit ille.

Si benè me novi; non 4 Viscum pluris amicum,
Non Varium facies: nam quis me scribere plures,
Aut citius possit versus? . . . . . .

. . . . . *Quis membra movere*
Mollius? Invideat quod & 5 Hermogenes, ego canto.

Interpellandi locus hic erat: Est tibi mater?
6 Cognati? queis te salvo est opus?

. . *Haud*

Intanto egli era in mar di ciance entrato,
Roma, e le vie lodando: ma veggendo,
Che risposta io giammai non gli avea dato,

Disse, è buon pezzo, che mi vo accorgendo,
C'hai voglia di partir, ma non farai
Nulla, che ti verrò sempre tenendo:

Ti vo seguir di qui dov' or ne vai?
D'uopo, dico, non t'è far tal cammino:
Vo ad'un, che a te noto non fu giammai.

Di là dal Tebro, agli Orti sta vicino
Di Cesar. Te seguir voglio, diss'ello,
Non ho faccende, e volentier cammino.

Piegai l'orecchie, come l'Asinello
Di mala voglia, quando oltre l'usato
Porta sul dorso un troppo gran fardello.

Se non fallo, ei comincia, omai più grato
Non ti sarà di me Visco, ne Varo:
E chi nel poetar un' ha superato?

E chi nel ballo può star meco al paro?
Poi se mi prendo di cantar la cura,
Ermogene m'invidia il canto raro.

Romper suoi vanti ebb'io quì congiontura,
Ma poi gli dissi: Hai tu Madre, e Cognati,
Che della tua salute abbian premura?

4. Visco, e Varo erano insigni Poeti, e amici di Orazio.

5 Di Ermogene musico famoso si è detto nelle antecedenti satire.

6. Lo prega giocosamente a conservarsi in salute, e a non defaticarsi nel seguirlo in quel viaggio.

7. Solevano i figli chiuder gli occhi a' loro parenti morti, e li vestivano, gli ungevano, e poi li sepellivano.

. . . . . *Haud mihi quiſquam,*
Omnes 7 compoſui. 8 Felices! Nunc ego reſto;
Confice: . . . . . .

. . . *Namq; inſtar ſacrum mihi triſte, Sabella*
Quod puero cecinit divinâ motâ anus 9 Urnâ.

Hunc neq; dira venena, nec hoſticus auferet enſis,
Nec laterum dolor, aut tuſſis, nec tarda podagra:

Garrulus hunc quando conſumet cumq; loquaces,
Si ſapiat, vitet, ſimul ac doleveris ætas.

Ventum erat ad Veſtæ quartâ iam parte diei
Præteritâ, & cauſa tunc reſpondere vadato
Debebat: . . . . . .

. . . . *Quod ni feciſſet, perdere litem.*
Si me amas, inquit, paulùm hîc ades: Inteream, ſi
Aut valeo ſtare, ...

. . . . . *haud novi civilia jura:*
Et propero, quò ſcis. Dubius ſum quid faciam,
Te ne relinquam, an rem . . . . *(inquit:*
: . . . . : Me ſodes: non faciam, ille
Et prædere capit. Ego, ut contendere durum eſt,

Cum

Ed egli, alcun non ho, li ho sotterrati.
Ed io: sol resto ad esser seppellito,
Ammazzami, com'essi. O lor beati!

Poichè sovrasta a me fato infierito,
Che da fanciul Sabina vecchiarella,
Scossa l'urna, mi aveva presagito:

Questo figliuol non morirà, diss' ella,
Di rio velen, di ferro, o mal di punta,
O di tarda podagra, o tosse fella;

Ma da un Ciarlon la vita sua consunta
Sarà: Schivi tal razza, se ha valore,
Quando l' età più soda in lui fia giunta.

Di Vesta al Tempio pervenimmo, e l'ore
Si avanzavan del giorno, allorche seco
Piatir doveva in Curia il Creditore.

S' ei non vi già, perdea la lite. Meco,
Se m'ami, disse, vieni alquanto; ed io
Possamorir, se venir posso teco.

Io giurista non son: ben gir desio,
Dove ti ho detto. Ed egli; Sto a pensare,
O se te lascio, o se mia lite obblio.

Lascia pur me, rispos. Io nol vo fare,
Diss'egli, e mi precorse. Io, che non aggio
Volontà con costui di contrastare,

8 *Li chiama felici, perchè essendo morti, eran liberi dalla noja di quel Ciarlone.*

9 *Gli antichi solevan porre in un vaso alcune cartine scritte, e dopo mescolate, ne cavavano una, dal cui tenore facevan giudizio della buona, o della rea ventura di colui per il quale tali sorti venivano estratte.*

Cum victore sequor. Mæcenas quomodo tecum?
Hinc repetit; paucorum hominum, & mentis
(benè sanæ,

Nemo dexterius fortuna est usus. Haberes
Magnum adiutorem, posset qui ferre secundas,

Hunc hominem si velles tradere; dispeream, ni
Summosses omnes. Non isto vivimus illic,

Quo tu rere modo: Domus hæc nec purior ulla est;
Nèc magis his aliena malis . . . . . .

. . . . . Nil mi officit unquam,
Ditior hic, aut est quia doctior: est locus uni.
Cuique suus . . . . . .

. . . Magnum narras, vix credibile: At qui
Sic habet. Accendis, quare cupiam magis illi
Proximus esse . . . . . .

. . . . Velis tantummodo: quæ tua virtus,
Expugnabis, & est qui vinci possit: eoq;

Difficiles aditus primos habet. Haùd mihi dèero;
Muneribus servos corrumpam. Non hodie si

Ex-

A ſeguir prendo allora il mio viaggio
Col Vincitor. Com'è ver te giocondo,
Ripiglia, Mecenate vom raro, e ſaggio?

10. *Il Vincitore va avanti, e il vinto va dietro.*

Di te neſſuno ebbe più ſorte al mondo:
Un grande ajuto avreſti in quella Corte,
E chi potrebbe ſtare a te ſecondo,

Se mi adduceſſi a lui. Di mala morte
Poſſa io morir, ſe dar tu non fareſti
Licenza a tutti. Non viviamo a ſorte,

Come penſi, diſſ' io, quivi a coteſti
Modi: Caſa non v' è la più innocente
Di queſta, e ſceura da sì brutti geſti.

O ſia di me più ricco, o più ſaccente,
Io non invidio alcuno: E' quivi offerto
A tutti il luogo lor conveniente.

Ed ei: gran coſa narri, e quaſi alcerto
n credibil'. Ed io: Così ſta il fatto,
Ed ei: m' accendi di ſervir ſuo merto.

Purchè tu il voglia, il puoi: è di tal tratto
La tua virtù, che mi otterrà l'intento:
Benigno egli è, ſi perſuade a un tratto.

E per queſto, ſoggiungo, egli va lento
Gl'ingreſſi a dar. Non mancherò a me ſteſſo,
Diſſe, e regalerò ſuoi ſervi attento.

Excluſus fuero, deſiſtam: tempora quærum,
Occurram in triviis, deducam. Nil ſine magno

Vita labore dedit mortalibus. Hæc cum agit, ecce
11 *Fuſcus Ariſtius occurrit mihi carus, & illum*
Qui pulchrè noſſcet . . . . . .

. . . . . Conſiſtimus: Unde venis? &
Quò tendis? rogat, & reſpondet . . .

. . . . . Vellere cæpi,
Et prenſare manu lentiſſima brachia, nutans,
Diſtorquens oculos, ut me eriperet. Malè ſa'ſus
Ridens diſſimulare: meum jecur urere bilis.
Certe neſcio quid ſecretò velle loqui te,
Aiebas mecum . . . . . .

. . . . . Memini benè: ſed meliori
Tempore dicam: hodie 12 *tricesima Sabbata: vin' tu*
Curtis Judæis oppedere? . . . . . .

. . . . . Nulla mihi, inquam,
Religio eſt. At mi, 13 *ſum paulò infirmior unus*
Multorum, ignoſcos, aliàs loquar. . . .

. . . . . Huccine ſolem
Tam nigrum ſurrexe mihi? Fugit improbus, ac me
Sub 14 *cultro linquit . . . . . .*

S' oggi escluso son'io, d'oprar non cesso,
Il tempo apposterò, per vie prontissimo
L'incontrero, corteggerollo spesso.

Nulla puossi ottener senza grandissimo
Stento: E in ciò dir l'amico Fusco incontro,
Che questo pazzo conoscea benissimo.

11 *Fusco Aristinobile, e amico di Orazio.*

Noi ci fermiamo, e in così grato incontro,
D' onde vieni, ove vai? mi dice, e tosto
Il simile con lui faccio all' incontro.

Lo punzecchiai, e un braccio di nascosto
Gli strinsi, gli accenai, gli occhi torcendo,
Acciò me toglia da colui tantosto.

12 *Deride gli Ebrei; la religione de' quali seguivano molti Gentili.*

Ma allor lo scaltro s' infingea, ridendo:
Ed io tutt' era sdegno. Mi dicei
Di parlarmi in segreto, a dirgli io prendo.

13 *Finge di credere alla setta Ebrea per burlare Orazio, e lasciarlo col Ciarlone.*

Me ne ricordo, e 'l serbo, rispos' ei,
A miglior tempo. Oggi è Sciabà: per Dio
Vuoi tu beffare i Circoncisi Ebrei?

Ebreo non sono, allor gli soggiuns' io:
Ed ei: scusami, credo a questa setta:
Ti parlerò di quel negozio, addio.

14. *E' metafora presa dalle Vittime, che stanno per esser sagrificate; per dire, che stava in pericolo di morire sotto la noja del Ciarlone.*

Come, meco i' dicea, furse maldetta
Tal giornata per me? Sen gio 'l tristaccio,
Lasciando il collo mio sotto l' accetta.

. . . . . *Casu venit obvius illi*
Adversarius: & quò tu turpissime? magna
Exclamat voce . . . . . .

. . . . . *Et, licet antestari?* 11 *Ego verò*
Oppono auriculam. Rapit in jus: clamor utrinque,
Undique concursus. Sic me servavit 16 *Apollo.*

SATYRA X.

Lucilium Satyra quarta redarguerat, quia scripserat lutulentus: quamobrem hic se purgat; id vitii non Lucilio, sed sæculo attributum.

N*Empè incomposito dixi pede currere versus*
Lucili; Quis tàm Lucili fautor ineptè est,
Ut hoc non fateatur? . . . . . .

. . . . . *At idem, quod sale multo*
Urbem defricuit, carta laudatur eadem.

nam sic

1 *Nec tamen hoc tribuens, dederim quoq; cætera;*
Et 2 *Laberi mimos, ut pulchra poemata, mirer.*

Ergo non satis est risu diducere rictum
Auditoris, & est quædam tamen hic quoq; virtus,

Est

Quand' ecco alfin con queſto ciarlonaccio
S'incontrò a caſo il Creditor, che molto
Forte gridò, ove vai brutto moſtaccio?

Eſſer vuoi teſtimon? diſſe a me volto:
Io gli porgo l'orecchia, e a rompicollo
Ei lo tragge alla Curia. Il popol folto
Corſe a'lor gridi. Sì ſerbommi Apollo.

SATIRA X.

Aveva nella Satira quarta ripreſo Lucilio, perchè ſcritto avea mal polito: Onde qui ſiſcuſa che tal difetto non ſia ſtato attribuito a Lucilio, ma al ſecolo.

CErto diſſ' io, che di Lucilio i carmi
Son malcompoſti. Equal di lui fautore
E' sì folle, che ciò voglia negarmi?

Ma perch' egli di Roma il pravo errore
Con falſe fantaſie punſe ingegnoſo,
Nella Satira mia gli diedi onore.

Nè, bench' io ciò gli ammetta, ammetter'oſo
Il reſto, perchè aurei per belli, e degni
I verſi di Laberio in ſtil gioçoſo.

Dunque non baſta il muovere gl'ingegni
Degli aſcoltanti a riſo: tuttavia
Avvien, che in ciò qualche virtute regni.

15 *Tra' Romani era queſta uſanza, che chi voleva, che un ſuo debitore compariſſe in giudizio lo pigliava per un lembo della veſta, e gli comandava, ch'egli anduſſe in giudizio: e di queſto ſuo atto pigliava per teſtimonio qualcuno; e colui, che voleva eſſer teſtimonio gli porgeva un' orecchio, e l' Attore glie lo tirava tre volte, acciò ſe ne ricordaſſe. La parte più baſſa dell' orrecchio era conſegrata alla Dea Memoria. Plin. lib. 11. cap. 45.*

16 *Nel foro giudiziale d' Auguſto v' era una ſtatua d' avorio di Apollo Dio, e cuſtode de' Poeti.*

1. *Sebbene ammette, che Lucilio*

Eſt brevitate opus, ut currat ſententia, neu ſe
Impediat verbis, laſſas onerantibus aures.

Et ſermone opus eſt modò triſti, 4 ſapè jocoſo,
Defedente vicem modò 5 rhetoris, atq; poetæ.

Interdum urbani parcentis viribus, atq;
Extenuantis eas conſultò. Ridiculum acri
7 Fortiùs, & meliùs magnas plerumq; ſecat res.

Illi, ſcripta quibus Comœdia priſca viris eſt,
Hoc ſtabant, hoc ſunt imitandi, 6 quos neq; pulcher
Hermogenes unquàm legit, neq; Simius iſte,

Nil præter Calvum, & doctus cantare Catullum.
7 At magnum fecit, quod verbis græca latinis.
Miſcuit . . . . . .

. . . O ſeri ſtudiorum! qui ne puteris
Difficile, & mirum, Rhodio quod Pitholeonti
Contigit? . . . . . .

. . . At ſermo lingua concinnus utraq;
Suavior, ut Chio nota ſi commixta Falerni eſt.

8 Cum verſus facias, teipſum percontor: an & cum
Dura tibi peragenda rei ſit cauſa Petilli?

Sed-

Vopo è di brevità, tanto che in pria
Per non ſtancar gli orecchi, aſsai corrente
Chiara, e ſtricata la ſentenza ſia.

Vopo è poi d' un parlar grave, e ſovente
Giocoſo, ch' ora di Poeta, ed ora
Le veci d'Orator ben rappreſente,

Or di piacevol Cittadino ancora,
Che punga alquanto. Ed un ridicol motto
Meglio di un grave aſsai sferza talora.

Ogni Comico antico in ciò fu dotto,
E in ciò deeſi imitar, cui non han letto
Ermogene, nè l'altro Scimiotto,

Che non ſapea cantar per ſuo mottetto
Fuorchè Calvo e Catullo. Ma gran coſe,
Fe, miſchiando al latin greco dialetto.

O ignorantacci, quelle, che compoſe
Pitoleon da Rodi fraſcherie,
Riputate ſtupende, e faticoſe?

Diran, ch' è più ſoave alle natie
Voci le greche unir, come ſe rendì
Miſto il Falerno a greche malvagìe.

Ti chiedo, ſe ciò fai, quando tu prendi
Verſi a dettar, o quando del meſchino
Petillo la gran cauſa ardua difendi?

lio ſia faceto, tuttavia non concede mai, ch' egli abbia tutte quelle doti, che convengonſi al Poeta.

2. Laberio fiorì nel tempo di Giulio Ceſare: Fu Poeta faceto anch' egli, ma poco accurato nello ſcrivere ſatirico

3. Inſegna, che la prima dote della buona Satira ſia la brevità, e la ſentenza ſpiegata con poche parole.

4. Cioè un dire ornato, ſplendido, e gagliardo ad uſo di Rettorico; e un dire ancora giocoſo, che gentilmente punga ad uſo di perſona urbana, e piacevole.

5 Cioè ſcherzando, fingendo, e adoprando l' amenità, e delizia di parole, delle qua-

Cioè

Scilicet oblitus patriæque, patrisq; latini:
Cum 9 Pedius causas exudet Publicola, atque
Corvinus . . . . . .

. . . . patriis intermiscere petita
Verba foris malis, 10 Canusini more bilinguis.

11 Atq; ego cùm græcos facerẽ, 12 natus mare citra,
Versiculos, vetuit me tali voce Quirinus
Post mediam noctem visus, cùm somnia vera:

In silvam non ligna feras insaniùs, ac si
Magnas Græcorum malis implere catervas,

Turgidus 13 Alpinus jugulat dùm Mennona: dumq;
Diffringit Rhæni luteum caput: hæc ego ludo,

14 Quæ nec in æde sonent certantia, Judice Tarpà:
Nec redeant iterum, atq; iterum spectanda theatris.

15 Argutà meretrice potes, Davoq; Chremeta
Eludente senem, comis garrire libellos
Unus vivorum, Fundani, ... :

. . . . . 16 Pollio regum
Facta canit, pede ter percusso. Forte Epos acer,
Ut nemo, 17 Varius ducit . . . . . .

Mol-

Cioè la Patria, e 'l Padre tuo Latino
Posto in obblio, mentre per tale abuso
Sudassero Publicola, e Corvino,

Vorresti tu con ordine confuso
Alla voce natia mischiar l'Achèa,
Come due lingue il Canosino ha in uso?

Mentr'io di quà dal mar nato, facea
I versi greci; in sul mattin, che i sogni
Fa veri, si Quirin mi riprendea:

Legna a' boschi portar non ti vergogni,
Che in tal guisa sarai non minor matto,
Se d'aumentare i versi greci agogni?.

Mentre il turgido Alpin storpia il gran fatto
Di Mennone, e del Ren la testa piena
Di fango; cose tai scherzando io tratto,

Che non son degne nella casa amena
Di Apollo a risuonar, sotto il giudizio
Di Tarpa, nè tornar più volte in scena.

Tu sol descriver puoi, Fondan, l'offizio
Di scaltra meretrice, e servo lesto,
C'han di uccellar Cremete vecchio, il vizio.

Canta con metro giambo il fin funèsto
Pollio de' Regi, ed il nervoso Varo
Scrive meglio d'ogni altro Epico gesto.

quali si servono i Poeti nelle satire.

6 *Ermogene Tigello musico di Augusto, e Demetrio poeta, da Orazio chiamato Scimiotto per la sua difformità, biasimavano i componimenti d' Orazio, e perciò egli dice, che non han mai letti libri buoni, ma solamente i lascivi, come di Calvo, e di Catullo.*

7 *Segue a sferzarli, perchè stimavano molto Lucilio, il quale mescolava alle latine le parole greche, come fece Pitoleonte, il che è gran vizio.*

8 *Risponde all' obbiezzione dicendo, che se non è lecito di mescolar le parole greche alle latine in prosa in difen-*

den-

. . . . . *Molle, atq; facetum*
Virgilio annuerunt gaudentes rure Camœnæ.
Hoc erat, experto frustrà Varrone Atacino,
Atq; quibusdam aliis, meliùs quod scribere possem,

Inventore minor: neq;, ego illi detrahere ausim
Harentem capiti multà cum laude coronam.

At dixi fluere hunc lutulentum, sapè ferentem
Plura quidem tollenda relinquendis. Age quæso,

Tu nihil in magno doctus reprehendis Homero?
Nil comis Tragici mutat Lucilius Accî?

Non ridet versus Enni gravitate minores,
Cum de se loquitur, non ut majore reprensis?

Quid vetat, & nosmet Lucilî scripta legentes,
Quærere, num illius, num rerum dura negarit,
Versiculos natura magis factos, & euntes
Mollius? . . . . . .

. . . . *At si quis pedibus quid claudere senis,*
Hoc tantùm contentus, amet scripsisse ducentos
Ante cibum versus, totidem cenatus? . .

. . . . . *Hetrusci*
Quale fuit Cassi rapido ferventiùs amni
Ingenium: capsis quem fama est esse, libriq;
Ambustum propriis . . . . . .

Fue-

Dier le muſe ſelvagge un dolce, e chiaro
Stilo a Vergilio. In Satira io potrei
Di Varron, di molti altri eſſer più raro.

Ma pur minor dell'inventor ſarei,
Ne quel ſerto d'onor, ch'ebbe coſtui,
Di levargli dal capo unqua oſarei.

Ma diſſi, ch'ei correa fangoſo, e in lui
Eran più coſe da levarſi invero,
Che quelle da laſciarſi a' libri ſui,

Nulla riprendi, tu dotto, in Omero?
Il faceto Lucilio non ha ſpeſſo
Notato Accio, che fu tragìco vero?

Non burla d' Ennio i verſi baſſi? Ed eſſo,
Quando parla di ſe, non già procura
D'eſſer maggior del cenſurato iſteſſo?

Dunque chi vieta a noi nella lettura
Di Lucilio cercar, ſe l' argomento
Gli negò dolci verſi, o la natura?

Ma ſe ſol di ſei piedi è alcun contento
Di far ducento verſi al cibo avante,
E poi dopo la cena altri ducento,

Qual Caſſio Parmegian, di traboccante
Fiume più ratto, il qual foſſe brucciato,
E' fama, colle ſue carte cotante;

dendo Petillo Capitolino, ne meno ſarà lecito in verſo. Di Petillo ſi è detto nella ſatira quarta.

9 Pedio Publicola, e Meſſala Corvino famoſi Oratori non poteva-no tollerare, che ſi uſaſſero parole greche.

10 Canoſa Citta di Puglia fu edificata da' Greci, i di cui Cittadini parlavano promiſcuamente greco, e latino.

11. Prova, che non debban meſcolarſi le parole greche colle latine, perchè gli fu vietato da Romolo in ſogno, eſſendo infinito il numero de' Scittori greci.

12 cioè, nato in Italia, la quale mediante il mare, ſta ſeparata dalla Grecia.

13. Ora critica Al-

. . . . . *Fuerit Lucilius, inquam,*
Comis, & Urbanus, fuerit limatior idem,
Quam rudis, & Gracis intacti carminis auctor,

Quamq; poetarum seniorum turba: sed ille
Si foret hoc nostrum fato dilatus in aevum,
Detereret sibi multa, ...

. . . . . *recideret omne, quod ultra*
Perfectum traheretur: & in versu faciendo,
Sepe caput scaberet, viros & roderet ungues.

Sæpe stylum vertas, iterumque digna legi sint,
Scripturus; neq; te ut miretur turba labores,

Contentus paucis lectoribus. An tua demens
Vilibus in ludis dictari carmina malis?

Non ego: nam satis est Equitem mihi plaudere
(ut audax
Contemptis aliis, explosa 22 Arbuscula dixit,

Men' moveat cimex 23 Pantilius? aut crucier, quod
Vellicet absentem Demetrius? . . . . .

. . . . . *Aut quod inepte,*
Fannius Hermogenis laedat conviva Tigelli?

Plo-

Dirò allor, che gentil Lucilio è ſtato,
Più polito, che rozzo, e primo autore
Di uno ſtil non da'Greci unqua inventato:

Albino poeta tragico per lo ſuo ſtile gonfio, e ſenza nerbo, il quale goffamẽte ſcriſſe la ſtoria di Meñone in verſo eroico. Chiamafango il capo del fiume Reno, perchè fu da Albino incoltamẽte diſcritto.

E de'poeti antichi anco il migliore:
Ma s'ei viveſſe in queſti dì preſenti,
Saria de verſi ſuoi buon correttore,

E'l ſuperfluo torrebbe, e in far decenti
Verſi, la teſta gratteria talvolta,
E l'unghie vive roderia co'denti.

14 *Dice Orazio, che i ſuoi verſi non eran degni di Teatro, perchè non erã Tragedie. Tarpa era un' inſigne Cenſore de' poeti più famoſi.*

Acciò ſia degno d'eſſer letto, volta,
E rivolta il tuo ſtil, nè curerai
D' eſſer lodato dalla plebe ſtolta;

Ma di pochi lettor pago ſarai,
Dimmi, ſciocco, piuttoſto in ſcuole umili
Che ſien cantati i verſi tuoi vorrai?

15. *Loda Fondanio celebre ſcrittore di Comedie, amico di Auguſto, e di Orazio.*

Jo no: baſtami ſol, ch'alme gentili
Mi lodin, come diſſe arditamente
Arbuſcula beffata a turbe vili.

16 *Loda Pollione poeta tragico Dice*-- pedeter percuſſo, *perchè i verſi Giambi hanno tre ceſure.*

Mi muoverà Pantilio puzzolente
Più che cimice infranto? Aurò martello,
Se Demetrio talor me punge aſſente?

17. *Loda Varo poe-*

O ſe me offenderà quel vanarello
Di Fannio, il quale fa continue entrate
Ne'Convitì di Ermogene Tigello?

Plotius, & Varius, Mæcenas, Virgiliusque,
Valgius, & probet hæc 24 Octavius optimus, atq;
Fuscus, & hæc utinam Viscorum laudet uterque.

Ambitione relegatà te dicere possum
Pollio, te Messala tuo cum fratre, simùlq;
Vos Bibuli, & Servi, simùl his te candide Furni,

Complures alios, doctos ego quos, & amicos
Prudens prætereo: quibus hæc (sint qualiacumq;)
Arridere velim; audituru s, ...

. . . . . Si placeant spe
Deterius nostra. 25 Demetri, teque Tigelli
Discipularum inter jubeo plorare cathedras.
I puer, atq; meo citus hæc subscribe libello.

FINIS LIBRI PRIMI.

A Plozio, a Varo ſieno, a Mecenate,
A Vergilio, ed a Valgio, a Ottavio intero,
A Fuſco, a i Viſchi le mie coſe grate.

Fra' quai te Pollio, e te Meſſala invero
Col tuo fratello nominar potrei
Bibuli, Servj, e te Furnio ſincero,

Ed altri dotti, e cari amici miei,
Ch'ora tralaſcio, a cui (qual ſia'l mio canto)
Vorrei piaceſſe: E a gran faſtidio avrei,

Se di quel, che ſper'io, piaceſſe alquanto
Di men. Vanne Demetrio, e tu Tigello
Fra le Donne a cantar, Regiſtra intanto
Queſta Satira a libro, o mio Donzello.

poeta eroico. Non aveva ancora Vergilio data fuori la ſua Eneide, ma bensì la Buccolica, e forſe la Georgica.

18. Dice di ſe ſteſſo, che inſatira vincerebbe Varrone, e ogni altro, ma confeſſa d' eſſer inferiore a Lucilio, perchè ne fu il primo inventore.

19. Intende di Lucilio, che fu inventore della ſatira.

20 Dice, che Lucilio, cenſurandogl' altri ſcrittori, non per queſto pretende di eſſer maggiore di quegli, Lo ſteſſo viene a dire Orazio di ſe medeſimo.

21 Caſſio fu poeta goſſo, e ſcriſſe tanto, che le di lui carte furono baſtevoli ad arderlo morto, coper-

IL FINE DEL PRIMO LIBRO

ſtumandoſi allora d' abbrucciare i Cadaveri.

22 Arbuſcula recitando in teatro fu beffata co' fiſchi dal popolo: ma eſſendo lodata da' Cavalieri, pigliò animo, dicendo, che non curavaſi punto della lode del Volgo.

23 Pantilio, Demetrio, e Fannio eran Poeti goffi, e biaſimavano i verſi di Orazio.

24 Cioè Ottaviano Ceſare Auguſto. Moſtra, che biſogna eſſer lodato dagli uomini dotti.

25 Beffeggia Demetrio, e Tigello, i quali ſolevano recitare i lor verſi alle Donniccinole.

LIBER SECUNDUS.

SATYRA I.

Trebatium Horatius consulit, an sibi putet scribendas esse porro Satyras. Horatius, & Trebatius.

Sunt, quibus in Satyrâ videar nimis acer, & ultra
Legem tendere opus: sinè nervis altera, quic-
Composui, pars esse putat; . . . (quid

. . . . . Similesq; meorum
Milie die versus deduci posse. Trebati,
Quid faciam, præscribe. Queiscas . . . .

. . . . . Nè faciam, inquis
Omninò versus? Ajo. Peream malè, si non
Optimum erat: . . . . . .

. . . . . Verùm nequeo dormire. Ter uncti
Transnanto Tiberim, somno quibus est opus alto,
Irriguumq; mero sub noctem corpus habento.

Aut si tantus amor scribendi te rapit, aude
Cæsaris invicti res dicere, multa laborum
Præmia laturus . . . . . .

. . . . Cupidum, Pater optime, vires
Deficiunt. Neq; enim quivis horrentia pilis
Agmina, nec fractâ pereuntes cuspide Gallos,
Aut labentis equo describat vulnera Parthi.

Atta-

LIBRO SECONDO.

SATIRA I.

Orazio prende consiglio da Trebazio, se stima bene, che da lui debbano esser composte le Satire.

Orazio, e Trebazio.

Or. V'è a chi in satira sembro assai severo,
E che paso la legge. Altri, che sia,
Pensan ciò che compogi, assai leggiero:

E che simili a'miei ciascun potria
Far mille versi il dì. Trebazio; omai
Dimmi quel, c'ho da fare *Tr.* I versi obblia.

Or. Ch'io non detti, vnoi, tu, versi più mai?
Tr. Sì dico. *Or.* Rimaner possa io consunto,
Se ciò non fora miglor cosa assai.

Ma non posso dormir. *Tr.* Nuoti ben'unto
Tre volte il Tebro chi dormir non puote,
E bea del miglior vin la sera appunto.

Ma se verseggiar, con degne note
Del gran Cesare scrivi i chiari vanti,
Nè tue fatiche andran di premio vote

Or. Non ho, Padre, al disio forze bastanti,
Nè fa ognun decantar l'aspro conflitto,
La Gallia suggiogata, i Parti infranti.

10 perchè vi era la legge conveniente alla satira, o perchè vi era la legge Decemvirale, la quale puniva col la pena della vita colui, ch: colle satire recava infamia ad alcuno.

2. Fu Trebazio celebre giurisconsulto, e discepolo di Cicerone.

3 Risponde Trebazio sofisticamente, e usa la parola transnanto *secondo il costume de' giurisconsulti, che nelle leggi usavano l' imperativo in vece del subiuntivo.*

4 Questi è Cesare Ottaviano Augusto, il quale avea soggiogati i Galli, e i Parti.

5 Lo chiama Padre, onorandolo come vecchio, e giurisconsulto.

Attamen & justum poteras, & scribere fortem
Scipiadam, ut sapiens 6 Lucilius. Haud mihi deero,
Cum res ipsa feret, nisi dextro tempore . .

. . . . . Flacci
Verba per attentam non ibunt Cæsaris aurem;
7 Cui malè si palpere, recalcitrat undiq; tutus.

Quantò rectiùs hoc, quàm tristi ladere versu
Pantolabum scurram, Nomen tanumq; neporem.

Cum sibi quisque timet, quamquam est intactus,
(& odit.
Quid faciam ? . . . . . .

. . . . . Saltat 8. Milonius, ut semel icto
Accessit fervor capiti, numerusque lucernis.

Castor gaudet equis: ovo prognatus eodem,
Pugnis. Quot capitum vivunt, totidem studiorum
Millia . . . . . .

. . . . Me pedibus delectat claudere verba
Lucilii ritu, nostrum melioris utroque.

Illo velut fidis arcana sodalibus olim
Credebat libris; neque, si malè gesserat usquam,
Decurrens aliò, neque, si benè . . . .

Quo

Tr. Scriver potevi, qual Lucilio ha ſcritto;
Il giuſto, il forte Scipione. *Or.* Or dico,
Che a ſuo tempo ſarà da me deſcritto,

6. *Lucilio deſcriſſe i fatti di Scipione Africano in un Poema intitolato* Scipiadam.

Ma Ceſar non darà l'orecchio amico,
Salvo in tempo più cheto, a mia canzone,
E ſe l'aduli, ti divien nemico.

7 *Inferiſce, che Ottaviano non ha biſogno di lode, nè di adulazione, perchè la lode daſſi a quelli, che ancora non ſono perfetti, acciò vi diventino.*

Tr. Meglio è a far ciò, che offendere il buffone
Pantolabo col tuo ſtilo pungente,
E Nomentano prodigo, e ſcialone.

Perchè teme ciaſcun, benchè innocente,
Di tue punture, e perciò t'odia ognora.
Or. Che far degg'io, s'amo sferzar la gente?

8 *Dice, che chi ſi diletta d'una coſa, e chi d'un'altra, come Milonio ſi dilletta d'imbriacarſi, Caſtore de deſtrieri ed egli di far le Satire.*

Incomincia a ſaltar Milonio allora,
Che il vin gli manda in teſta i fumi alteri,
E gli par doppie le lucerne ancora.

Il gran Caſtore avea genio a' deſtrieri,
Alle lotte Polluce. Quanti al mondo
Son gli Uomini, altrettanti anco i meſtieri.

Io poi di ſcriver Satire ho giocondo
Spaſſo, come Lucilio far ſolea,
Che più di te, di me toccato ha il fondo.

Come a' fidi compagni ei commettea
A' libri i fatti ſuoi: Se gli avveniva
O bene, o male, a quegli ei ricorrea.

9 *Lucilio deſcriſſe ancora tutta la propria vita*

Ond'

. . . . . *Quo fit, ut omnis*
Votivâ pateat veluti descripta Tabella,
Vita senis, ...

. . . *Sequor hunc,* 10 *Lucanus, an Appulus anceps:*
Nam Venusinus arat finẽ sub utrumq; colonus,

11 *Missus ad hoc, pulsis (vetus est ut fama) Sabellis*
Quo ne per vacuum Romano incurreret hostis:

Sive quod Appula gens, seu quod Lucania bellũ
Incuteret violenta: . . . . . .

. . . . . *Sed hic stylus haud petet ultro*
Quemquam animantẽ, & me veluti custodiet ensis
Vagina rectus . . . . . .

. . . . . *Quem cur distringere coner*
Turus ab infestis latronibus? O pater, & rex
Jupiter, ut pereat positum rubigine telum,

Nec quisquam noceat cupido mihi pacis: At ille,
Qui me commorit (melius non tangere, clamo)
Flebit. & insignis tota cantabitur Urbe.
12 *Cervius iratus leges minitatur, & urnam:*

Cani-

Ond'è, che come in tavola votiva
Di queſto vecchio appar, di cui ragiono,
Tutta deſcritta la memoria viva.

Seguo coſtui; dubioſo, ſe io già ſono
O Pugliese, o Lucan; poichè i confini
Ara d'entrambi il Venoſin Colono,

Mandato quivì, cacciati i Sabini,
(Com'è antica la fama) acciò il Lucano
Non giſſe a ſaccheggiar campi latini:

O acciò non feſſe loro inſulto ſtrano
La gente di Lucania, e la Pugliese,
Ch'era nemica al popolo Romano.

Ma neſſun pungerà, ſe non mi offeſe,
Qneſto mio ſtilo: Ma'l terrò. qual chiuſo
Ferro in guaina, pronto in mie difeſe.

E perchè avrò di ſguainarlo in uſo,
Sicuro da'ladroni? O ſommo Dio,
Rendi'l mio ferro rugginìto, e ottuſo:

E neſſun nuoca a me, c'ho gran deſio
Di pace, ma ſe alcun mi muove a sdegno,
(Meglio è a non mi toccar, vo gridand'io)
Ne piangerà: lo renderò ben degno
Per la Città di rilo. Cervio irato
Pene minaccia, di vendetta in ſegno:

10 *Orazio era da Venoſa, Città tra' confini della Puglia, e della Lucania, e ragionevolmente dubita, ſe ſia Lucano, o Pugliese.*

11. *Venoſa fu Colonia de' Romani, i quali avendo ſcacciati i Sabini da Venoſa, poſero in eſſa il preſidio, acciò i Pugliesi, e i Lucani non infeſtaſſero le Campagne del popolo Romano.*

12. *Prova, che ciaſcuno ſi difenda con quelle armi, che può, come Cervio ſpione colle accuſe.*

Canidia Albuti, quibus est inimica, venenum:
Grande malum 13 *Turius, si quis, se judice,*
(certet,

Ut quo quis; valet, suspectos terreat: utq;
Imperet hoc natura potens: sic collige mecum.

Dente lupus, cornu taurus petit: Undè, nisi intus
Monstratum? . . . . . .

. . . . . 14 *Sceva vivacem crede nepoti*
Matrem: nihil faciet sceleris pia dextera: mirum,

Ut neq; calce lupus quemquam, neq; dente petit
(bos:
Sed mala tollet Anum vitiato melle cicuta.

Ne longum faciam, seù me tranquilla senectus
Expectat, seu mors atris circumvolat alis:

Dives, inops, Roma, seù Fors ita jusserit, exul,
15 *Quisquis erit vitæ, scribam, color* . . .

. . . . . *O puer ut si*
Vitalis metuo, & majorum ne quis amicus
Frigore te feriat, ...

Quid

E. Canidia d'Albuzio all'odiato
Nemico il rio velen : Turio gran male
A chi avanti di lui avrà gridato.

13 *Canidia Maga, è figlia d'Albuzio co' veleni, e Turio Giudice ſcellerato, e venale con far pagar le pene.*

Ma diſcorriam, come ciaſcun ſi vale
Dell' armi ſue per fare altrui paura,
E' come ciò gl' inſegni il naturale.

Morde il lupo col dente, e 'l Bue procura
Colle corna ferir. Chi loro inſegna
Queſto, ſe non la provida natura?

La Madre a Sceva prodigo conſegna,
Nè farà già la deſtra pia di lui
Contra lei, con ſtupor', opera indegna,

14. *Propone un' altro eſempio, moſtrando, che Sceva ſcellerato, e prodigo non ucciderà la madre ſe ſarà in ſuo potere, ma l'avelenerà, perch' egli non uſa altr' arme, che il veleno.*

Siccome il Lupo non offende altrui
Col calcio, e l'Bue col dente: ma di vita
La Madre col velen torrà coſtui.

Conchiudo, o ch'io vecchiezza abbia compita,
O che coll'ali oſcure invida, e ria
Morte d'intorno a me voli ſpedita,

O ſia povero, o ricco, o in Roma, o ſia
(Se così vuol la ſorte) in bando ſpinto,
Deſcriverò qual fu la vita mia.

15 *Inferiſce, che o felice, o infelice, che ſia lo ſtato di ſua vita, ſcriverà ſatire.*

Tr. Giovane, temo, che non ſia in procinto
Tu di perir, e qualche amico invero
De' più potenti non ti renda eſtinto.

. . . . . : *Quid? cùm est Lucilius ausus*
Primus in hunc operis componere carmina morem,
16 *Detrahere & pellem, nitidus quà quisq; per*
Cederet introrsum turpis; . . . . (*ora*

. . . . . *Num Lælius, aut qui*
Duxit ab oppressâ meritum Carthagine nomen
17 *Ingenio offensi? aut læso doluere Metello?*
Famosisq; Lupo cooperto versibus? Atqui
Primores populi arripuit, populumq; tributim;
Scilicet uni æquus virtuti, atq; ejus amicis.

Quin ubi se a Vulgo, & scenâ, in secreta remorant
Virtus Scipiadæ, & mitis sapientia Læli,
18 *Nugari cum illo, & discincti ludere, donèc*
Decoqueretur 19 *olus, soliti.* . . . .

. . . . . *Quidquid sum ego, quamvis*
20 *Infra Lucili censum, ingeniumq;: tamen me*
21 *Cum magnis vixisse invita fatebitur usq;*
Invidia: & fragili quærens illidere dentem;
Offendet solido: . . . . . .

. . . . . *Nì quid tu, docte Trebati,*
Dissentis. Equidem nihil hinc diffindere possum.

Sed

Or. Non ſai tu, che Lucilio osò primiero
Dettar tai verſi, e trar la pelle, fuore
Di cui bianco ognun gia, di dentro nero?

16. *Cioè moſtrò la malizia degli uomini, e ſcuoprì la loro Ipocriſia.*

Or dimmi: Lelio, o Scipion maggiore
Si offeſer di coſtui? Ebbero, a male,
Che di Metel notaſſe il pravo errore?

17 *Lelio, e Scipione Africano non ebbero a male, che Lucilio cenſuraſſe i loro vizj, e quegli ancora di Metello, e di Lupo Prencipi Romani, anzi por paſſatempo ne' gabinetti ſcherzavano collo ſteſſo Lucilio.*

E che Lupo infamaſſe? Il principale,
E'l plebeo cenſurò, perchè ſol'eſſo
D'amici, e di virtù fu parziale.

18 *cioè con Lucilio.*

Anzi qual volta il forte Scipio iſteſſo,
E'l buon Lelio dal volgo, e dalla ſcena
Si ritiravan' in qualche receſſo;

19. *La maggior parte della cena de' Nobili conſiſteva negli erbaggi, eſſendo allora, benchè fra nobili, frugale la menſa.*

Solean ſeco burlar', e con amena
Ciancia ſeco ſcherzar, depoſto il grado,
Inſin, che ſi cuocean l'erbe per cena.

Io qual mi ſia, ſebben dietro a lui vado
D'ingegno, e facoltà, pur finalmente
Confeſſerà l' invidia a ſuo mal grado,

20 *Lucilio fu facoltoſo, e nobile.*

Che amico viſſi a più d'un Uom potente,
E ſe me, c'ha per fiacco, a ſorte morde,
Troverà me, c'ho aſſai più duro il dente.

21. *Orazio fu amico di Ottaviano Auguſto, di Mecenate, e di Agrippa.*

Se pure in ciò non ſei da me diſcorde,
Dotto Trebazio mio. *Tr.* Alcerto, amico,
In queſto io ſono al tuo parer concorde

Ma

Sed tamen ut monitus caveas, nè fortè negoti
Incutiat tibi quid sanctarum inscitia legum:

22 Si mala condiderit in quem quis carmina, Jus est,
Judiciumque. 23 Esto, si quis mala: . . . .

. . . . . Sed bona si quis
Judice condiderit, laudatur Cæsare; si quis
Opprobriis dignum latraverit, 24 integer ipse:
Solventur risu tabulæ, tu missus abibis.

SATYRA II.

Ofellus quidam frugalitatem commendans, & varios gulæ errores, ac flagitia vituperans, ab Horatio inducitur.

Quæ virtus, & quanta bonis sit vivere parvo,
(Nec meus hic sermo est, sed quem præcepit
(1 Ofellus
Rusticus, abnormis, sapiens, crassaq; Minervâ)
Discite non inter lances, mensasque nitentes,
Cum stupet insanis acies fulgoribus: & cum

At-

Ma pure, accio ti guardi, ora ti dico,
Che tu le ſante leggi non ſapendo,
Non caſchi a caſo in qualche brutto intrico.

Se Un mali verſi in biaſmo va ſcrivendo,
V'è il tribunal, la legge. Or. Io ciò t'ãmetto
Per chi verſi cattivi andrà facendo;

Ma ſe buoni li fa, ſarà in concetto
Del giudizio di Ceſare. Se Un mai
I triſti pungerà, purch'ei ſia netto,
L'accuſa in riſo andrà: tu aſſolto andrai.

22 *Intende Trebazio de' verſi ſatirici, e maldicenti.*

23 *Riſponde Orazio, che vale queſta legge contro colui, che forma verſi goffi, ſcherzando nelle parole*--mala carmina.

14 *Dice, che chi è netto di vizio può ragionevolmente biaſimare un vizioſo ſenza ſoggiacere alle pene.*

1. *Fu Ofello un prudente, ed accorto Villano, fu ricco, e viſſe parcamente: ma ſeguitando la fazione di Bruto, gli furono da Auguſto confiſcati tutti i ſuoi beni, ed applicati ad Umbreno, il quale affittò poi una parte di eſſi al medeſimo Ofello, che colle proprie mani la coltivava.*

SATIRA II.

Da Orazio s'introduce a parlare un certo Ofello, il quale commenda la frugalità, e biaſima i diverſi errori della gola, e gli altri vizj.

QUal ſia del viver parco il modo degno
(Son di Ofello, non miei gl'inſegnamenti
Saggio Villan, benche d'incolto ingegno)

Imparatelo voi, non fra' lucenti
Menſe, e fra' coppe, ov'abbagliato ha ognuno
L'occhio al vano ſplendor de' terſi argenti:

Acclinis falsis animus, meliora recusat:
Verùm hìc impransi mecum disquirite. 2 Cur hoc?

Dicam, si potero. Malè verum examinat omnis
3 Corruptus Judex. 4 Leporem sectatus, equove
Lassus ab indomito; . . . . . .

. . . . . Vel, si Romana fatigat
Militia assuetum graecari, seù pila velox,
Molliter austerum studio fallente laborem:

Seù te 5 Discus agit, pete cedentem aera Disco,
Cum labor extuderit fastidia, siccus, inanis
6 Sperne cibum vilem: . . . . . .

. . . . . Nisi Hymettia 7 mella, Falerno
Ne liberis diluta. Foris est promus, & atrum
Defendens pisces hyemat mare: . . . .

. . . . . Cum sale panis
Latrantem stomachũ bene leniet. Unde petas? aut
Qui partum? . . . . . .

. . . . Non in caro nidore voluptas
Summa sed in te ipso est. Tu pulmentaria quare
Sudando . . . . . .

. . . Pinguem vitiis, & albumq; nec ostrea,
Nec 9 Scarus, aut poterit peregrina juvare 10.

(*Lagois*

Vix

Ed ove al falſo, labile ciaſcuno
Ricuſa il ver, Ma diſcorrete invero
Meco a digiuno. E perche ciò a digiuno ?

Dirollo ſe potrò. Non ſcerne il vero
Il giudice corroto. Se hai tracciato
La lepre, o ſtanco da reſtio deſtriero:

O nella ſcuola militar ſudato
Avvezzo a banchettar, o ſe giuocando
A palla, con piacer ti ſei ſtancato:

O ſe ſcagli per l'aria il Diſco, quando
T'avrà fatica alleggerito il petto,
Allora il cibo vil và diſprezzando:

E 'l Falerno non ber, ſe il mel d' Imetto
Nol tempra, In caſa il Cantinier non è:
E 'l mar turbato il peſce tien riſtretto.

Di pane un tozzo, e un po di ſale affe
Appogherà lo ſtomaco accanito.
D'onde ciò avvenne ? O come mai ſi fe?

Non conſiſte il piacer nel ſaporito
Cibo di prezzo, ma in te ſteſſo è accolto,
E ſudando ſol puoi farlo ſquiſito.

Al ſazio Crapulon pallido in volto
L'oſtrica, o i ſcari, over la peregrina
Lagòe nè poco guſterà, nè molto.

2 *La ragione ſi è, perche lo ſtomaco digiuno ſi appiglia piùtoſto a' cibi neceſſarj, che a' vani, e voluttuoſi.*

3 *Inferiſce, che ſiccome il Giudice corroto dall' intereſſe non può rettamente giudicare, così l'animo, mentre il corpo trovaſi ripieno di cibi preziosi, mal conoſce i precetti della parſimonia.*

4 *Dice, che chi va a caccia, e ſi affatica in altri eſercizj, benchè ſia avezzo a' cibi ſontuoſi, ſi appiglia ad ogni cibo ancorche vile.*

5 *Il Diſco era una groſſa palla di ferro, o di pietra, e chi lo ſcagliava più in alto, era vincitore.*

6 *Per Ironia.*

7 *Il vino del M. Falerno era auſtero*

Vix tamen cripiam, posito Pavone, velis quin
Hoc potius, quam Gallina, tergere palatum.

Corruptus vanis rerum; quia veneat auro
Rara avis, & picta pandat spectacula cauda:

Tamquam ad rem attineat quidquam. Num uesce-
(ris ista,
Quam laudas, pluma? Cocto nùm adest honor idē?

Carne tamen quamvis distat nihil, hac magis illa:
Imparibus formis deceptum te patet. Esto,

Undè datum sentis, 11 *Lupus hic Tiberinus, an alto*
Caprus hiet; pontes ne inter jactatus, an amnis
Ostia sub Tusci? . . . . . .

. . . . . *Laudas, insane, trilibrem*
12 *Mullum: in singula quem minuas pulmenta*
(necesse est.

Ducit te species, video. Quò pertinet ergo
Proceros odisse 13 *Lupos?* . . . . .

. . . . . *Quia scilicet illis*
Majorem 14 *natura modum dedit, his breve pōdus*
15 *Jejunus stomachus raro vulgaria temnit.*

Porro.

E pure, ſe ti vien dalla cucina
Meſſo avanti un Pavon, queſto piutoſto
Bramerai di mangiar, ch' una gallina:

Guaſto da vana opinion, che a coſto
D' oro ſi compri queſto raro augello,
Nella cui pinta coda il faſto è poſto:

Come ſe in lei ſtaſſe il ſapor di quello.
Mangi la piuma, ch'ergi in eccellenza?
O cotto, reſta in lui l'onor sì bello?

Nondimeno, benchè la differenza
Non ſia fra queſta, e quella carne, appare,
Che deluder ti fai dall'apparenza.

D'onde conoſci, che nel Tebro, o in mare,
Fra ponti, o dove sbocca il fiume, preſo
Sia quel Lupo, che tu prendi a mangiare?

O ſtolto, lodi un Mullo. che di peſo
Sia di tre libre, e pur fa di meſtiere,
Che da te ſia in molti pezzi reſo.

Veggio, veggio ben' io, che travedere
L'apparenza ti fa. Dunque a che vale
I groſſi Lupi a gran diſdegno avere?

Perchè groſſo fe quel, dirà quel tale,
Natura, e picciol queſto. Raro ſpiace
Al ventre, ch' è digiun, cibo frugale.

ſtero, e così lo dolcificavano col mele per fare un' ottima bevanda.

8 *Chiama pallido il Crapulone, perchè ha ſempre pieno lo ſtomaco di ſoverchi cibi.*

9 *Gli Scari ſono delicati peſci.*

10. *Lagòe è un Uccello raro, e ha la carne ſimile a quella della Lepre, e chiamaſi Lagòe, perchè in greco ſignifica lepre. Inferiſce, che neſſuna vivanda, ancorchè delicata, a chi è troppo ripieno, è ſaporita.*

11 *Il peſce lupo è prezioſo, detto comunemente Varolo: Preſo tra i due ponti di Roma era molto migliore di quando era pigliato nella foce del Tevere, o del mare.*

Lorrectum magno magnum ſpectare catino
Vellem, ait Harpyis gula 16 *digna rapacibus.*
(At vos

Præſentes 17 *Auſtri coquite horum obſonia: quanvis*
Putet Aper, Rhombuſq; recens, ...

. . . . . mala copia quando
Ægrum ſollicitat ſtomachum: cum rapula plenus,
Atq; acidas mavult 18 *inulas: . . . .*

. . . . . Nec dum omnis abacta
Pauperies epulis regum, nam vilibus ovis,
Nigriſq; eſt oleis hodie locus. . . . . .

. . . . . Haud ita pridem
29 *Galloni præconis erat Acipenſere menſa*
Infamis . . . . . .

. . Quid? Tùm Rhombos minùs æquora alebant?
Tutus erat 20 *Rhombus, tutoq; 21 Ciconia nido*

Donec vos auctor docuit 22 *prætorius. Ergo*
Si quis nunc 23 *Mergos ſuaves edixerit aſſos.*
Parebit pravi docilis Romana juventus.

24 *Sordidus a tenui victu diſtabit, Oſello*
Judice. Nam fruſtra vitium vitaveris illud,

Si te

La gola degna d'ogni Arpia rapace
Dice, vorrei vedermi quì preſente
Un gra mullo in un piatto aſſai capace.

Auſtri caldi rendete omai fetente
Cotanta lecconia: Sebben mal ſape
Il buon Cignale, e il Rombo anco recente,

Allora quando il cibo più non cape
Nello ſtomaco pien, che vuol piuttoſto
L'Enule amare, e le vulgari rape.

Non han le regie menſe ancor depoſto
Il tenue vitto, dove ſon guſtoſe
Le negre olive, e l'ova di vil coſto.

Non già così, com' oggi, eran famoſe
Del trombetta Gallon le menſe, v'pria
D'ogni altro l' Acipenſere vi poſe.

Che? I Rombi allora il mare non nudrìa?
Stavaſi il Rombo ivi ſicuro, e chiuſo,
E la Cicogna in ſua cova natìa,

Finchè un Pretor non inſegnovvi l'uſo.
Dunque s'altri ordinaſſe il Mergo leſſo,
L'uſerebbe il Roman pronto all'abuſo.

L' avaro ſta, ſecondo Ofello iſteſſo,
Lunge dal parco. Gioveratti invano
Fuggir del vitto il ſontuoſo eccеſſo,

12. *Mullo è quel peſce, che ſi chiama Triglia. Inferiſce, che cercaſi un peſce grande, non tanto per la ſua bontà, quanto, perch' è difficile a trovarne de' grandi, de' quali pur biſogna farne più pezzi, non potendoſi mangiare interi, e però dice, che ſi fa ingannare dalla grandezza, e della rarità.*

13 *La ſentenza è, ſe tu vuoi i peſci grandi, perchè ſdegni i peſci Lupi, che ſono groſſi, e vai cercando le Triglie, che ſon picciole, e difficilmente ſi trovă delle groſſe.*

14. *Riſponde ſcioccamente il ghiottone, e dice, che avendo la natura fattii peſci Lupi grandi-*

Si te aliò pravum detorseris. 25 Avidienus,
Cui Canis ex vero dictum cognomen adharet:

Quinquennes oleas est, & silvestria corna,
Ac, nisi mutatum, parcis diffundere vinum, &
Cujus odorem Olei nequeas perferre, (licebit,

Ille reponia, natales, aliosve dierum
Festos albatus celebres } cornu ipse bilibri
Caulibus instillat, veteris non parcus 26 Aceti.

Quali igitur victu Sapiens utetur? & horum
Utrum imitabitur? hàc 27 urget lupus, hàc
(canis angit

Mundus erit, qui non offendat sordibus, atq;
In neutram partem cultus miser. . . .

. . . . . Hic neq; servis,
28 Alburi senis exemplo, dum munia dicit,
Sanus erit . . . . . .

. . Nec sic, ut simplex 29 Nevius, unctam
Convivis prabebit aquam: Vitium hoc quoq; ma-
(gnum.

Accipe nunc, victus tenuis quæ, quantaq; secum
Afferat: In primis valeas bene. . . . .

. . Nam

Se volgerai la ſordida tua mano
Alla troppa ſtrettezza. Avidieno,
Cui die nome di can volgo romano,

Mangia crognali, e olive guaſte appieno,
Vin groſſo ei beve, e adopra un così vieto
Olio, che 'l naſo a quel puzzor vien meno.

(Benchè nozze, o natale, o feſte lieto
Celebri) ſtilla ſoura il cotto erbaggio
Da un vaſetto poc'olio, e molto aceto.

Qual vita dunque dee tenere il ſaggio?
Qual de i duo modi ha da imitar coſtui?
Che ha quì dal lupo, e là dal carne oltraggio.

Ben netto, e mondo viverà colui,
Che non diventa troppo ſontuoſo,
Nè con ſua ſordidezza offende altrui.

Queſti non fia co' ſervi aſpro, e ſtizzoſo
Coll' eſempio d'Albuzio, che l'uffizio
Diſpenſava a ciaſcun sì manieroſo.

Nè fia, qual Nevio, che non ha giudizio,
Che per lavar le mani acqua marcita
Diè a Convitati, e queſto anco è gran vizio.

Or' odi di quant'utile alla vita
Sia 'l viver ſobrio. Primo fa, che viva
L'Uomo la vita ſua ſana, e ſpedita.

di, e le Triglie picciole, biſogna andare in traccia alle Triglie grandi, perchè de' Lupi grandi e piccioli ognuno ne ha. Dicono gli Scrittori, che rariſſime Triglie han paſſato il peſo di due libre.

15 *Riſponde Orazio.*

16 *Dice, che la gola è degna d' eſſer divorata dalle Arpie, perchè ſiccome la gola divora ogni coſa; così merita anch'ella d' eſſer divorata dall' Arpie.*

17. *Auſtro, o Sirocco è un vento meridionale, ch' è caldo, e umido e con queſte due qualità dà il principio alla generazione, e corruzione, ſecondo Ariſtotile.*

18. *Enula è un' erba nota atta a con-*

. . . . . *Nàm, variæ res*
Ut noceant homini, credas, memor illius escæ,
Quæ simplex olim tibi sederit. . . . . . .

. . . . . *At simùl assis*
Miscueris elixa, simùl Conchylia Turdis,
Dulcia se in bilem vertent, ...

. . . . . *Stomachoq; tumultum*
Lenta feret pituita. Vides, ut pallidus omnis
Cenà desurgat 30 *dubia?* . . . . . .

. . . . . *Quin* 31 *Corpus onustum*
Hesternis vitiis animum quoque prægravat unà,
Atq; affigit humo divinæ particulam auræ.

Alter, ubi dicto citiùs curata sopori
Membra dedit, vegetus præscripta ad munia (*surgit.*

Hic tamen ad mellus poterit transcurrere quendam,
Sivè diem festum rediens adduxerit annus,
Seù recreare volet tenuatum corpus: ubique

Accedent anni, & tractari mollius ætas
Imbecilla volet. Tibi quid nam accedet ad istam,
Quam puer, & validus præsumis mollitiem, seù
Dura valetudo ineiderit, seù tarda senectus?

Ren-

Ilerchè all Uom la varietà è nociva
De' cibi, e 'l crederai, se ti ricordi,
Quando un sol cibo il ventre tuo nodriva.

Se col lesso l'arrosto, e se co' tordi
L'ostriche, e 'l dolce mescerai, ben tutti
In bile a te si volgeran concordi.

E poi 'l catarro ti farà de' brutti
Tumulti in petto. Mira quai da cene
Laute sorgon Color pallidi, e strutti?

Aggiugni: il corpo sazio oppresso tiene
L' animo ancor, ch' è del divino fiato
Parte, e 'l fa contemplar cose terrene.

obrio poi, che diessi a un dolce, e grato
Sonno la notte, in sul primiero albore
orge gagliardo all' esercizio usato.

Potrà costui mangiar cibo migliore,
O se 'l nuov'anno apporti alcuna festa,
O se al corpo vuol dar lena maggiore.

Già crescon gli anni, e chiede la molesta
Età cibo miglior. Qual morbidezza
Alla canizie tua giunger ti resta,

Se tanta da fanciul delicatezza
Usasti, o che t' affligga in letto il male,
O che ti prema alfin tarda vecchiezza?

condimenti.

19 *Gallone Trõbetta fu biasimato, perchè fu il primo, che ponesse nella mensa l' Acipensere stimato da alcuni, che sia lo Storione.*

20 *Il Rombo è pesce delicato, e noto.*

21 *La Cicogna è un Uccello raro, e prezioso. Dice, che gli Uccelli, e i pesci non sono più sicuri, come ne' tempi antichi, perch' è cresciuto il lusso della gola.*

22 *Molti dicon, che questo Pretore fosse Asinio Sẽpronio Rufo, e vogliono, che lo chiami Pretore per ischerno, perchè pretendendo la pretura, n' ebbe la ripulsa per aver uccise le Cicogne, e posto nella mensa.*

Imer-

Volean

31 *Rancidũ Aprũ Antiqui laudabãt, non quia naſus*
Illis nullus erat : Sed credo hac mente,
(quod Hoſpes

Tardius adveniens, vitiarum comodius, quam
Integrum edax dominus conſumeret . . .

. . . . . Hos utinam inter
Heroas natum tellus me prima tuliſſet.
Das aliquid famæ, quæ carmine gratior aurem
Occupat humanam?

. . . . . Grandes Rhombi, patinæq;
Grande ferunt unà cùm damno dedecus. Adde
Iratum Patruum, Vicinos, te tibi iniquum.

Et fruſtrà mortis cupidum, cum deerit egenti
Æs, laqueo pretium . . . . . .

. . . . . Jure, inquis, 32 Thraſius iſtis
Jurgatur verbis: 33 Ego Vectigalia magna,
Divitiaſq; habeo tribus amplas Regibus. Ergo

Quod ſuperat, non eſt melius quo inſumere poſſis?
34 Cur eget indignus quiſquam, te divite? . .

. . . . . Quare
Templa ruunt antiqua Deum? Cur, improbe, chara
Non aliquid Patriæ tanto emetiris 35 acervo?

Uni

Volean gli antichi un rancido majale,
Non perchè queſti non aveſſer naſo,
Ma, credo, moſſi da penſier cotale,

Che lor venendo un tardo amico a caſo,
Un pezzo guaſto gli ponean d'avanti,
Per far veder, ch'un pò n'era rimaſo.

Oh foſſ'io nato allor fra quei sì ſanti
Eroi. Sprezzi l'onor, ch'è più ſoave
All'orecchie dell'vom, di ſuoni, e canti?

I gran Rombi, i gran piatti ti dan grave
Diſnor col danno. E' 'l Zio teco adirato,
Tu te abborriſci, e in odio il vicin t'have.

Hai di morire alfin, ma invan, tentato,
Perchè ridotto in povertà, un quattrino
Per un laccio comprar non ti è reſtato.

Tai rampogne, dirai, merta il meſchino
Trafio. Ho ben'io tal facoltà, e ſoſtanza.
Ch' a tre gran Regi baſtarebbe inſino.

Spender meglio non è quello, ch'avanza?
E perchè l' vom da ben fai gir mendico,
Mentr' hai de' beni tuoi tant'abbondanza?

Perchè tu non riſtori alcuno antico
Tempio, che cade? E di così gran monte
Alla patria non dai ſollievo amico?

23 *I Merghi ſono Uccelli marini così duri, e ſecchi, che appena può cuocerli il fuoco. Inferiſce, che come viene introdotta una uſanza da' pazzi, vien ſeguitata quaſi da tutti, ſenza ſaper render la ragione della loro ſciocchezza.*

24 *Dice, che lo ſpilorcio, e il parco ſono differenti*

25. *Cenſura Avidieno d' avarizia.*

26 *Perchè era di maggior prezzo l'olio, che l' acero.*

27 *Era proverbio di que' tempi, come oggi direbbeſi tra l' incudine, e il martello.*

28. *Albuzio fu vomo accuratiſſimo nel trattar bene, e con polizia i Convitati.*

29 *Punge Nevio iner-*

Pen-

Uni nimirum tibi rectè semper erunt res?
O magnus posthac inimicis risus! Uter nam

Ad casus dubios fidet sibi certiùs? hic, qui
Pluribus assuerit mentem, corpusq; superbum,

An, qui contentus parvo, metuensq; futuri,
In pace, ut sapiens, aptarit idonea bello?

Quò magis his credas: puer hunc ego parvus
Integris opibus novi, non latiùs usum, (Ofellum
Quàm nunc accisis. . . . . .

. . . . . Videas metato in agello
Cum pecore, & natis fortem mercede colonũ,

Non ego, narrantem, temerè edi in luce profesta
Quidquam præter olus fumosa cum pede pernæ.

At mihi cum longum post tempus venerat hospes,
Sivè operum vacuo gratus conviva per imbres
Vicinus, benè erat . . . . . .

. . . . . Non piscibus Urbe petitis,
Sed pullo, atq; hædo: Tum pensilis uva secundas.
Et nuxornabat mensas, cum duplice ficu.

Post

Penſi forſe d'aver propizie, e pronte
Sempre le coſe? O come i malvoglienti
Ti faran poſcia le riſate, e l'onte.

Chi più deeſi fidar ne'dubbj eventi?
O colui, che avvezzar volle ad eſtreme
Delizie il corpo altero, e i ſentimenti:

O colui, che del poco è pago, e teme
Dell' avvenir, e preparoſſi tutto
Saggio alla pace, ed alla guerra inſieme?

E acciò meglio mi credi, eſſendo io putto,
Ricco conobbi Oſel, che parco, e ſtretto
Vivea, com'or, ch'è in povertà ridutto.

Or lo vedreſti in tenue poderetto
Intrepid' Operario affaccendato
Fra'l gregge, e i figli, e uſcirne in queſto detto.

Non ho nel giorno di lavor mangiato
Se non ch'erbe, e di porco v'aggiugnea
Un po di ſpalla, e un piede affumicato.

Se alcun' Oſpite poſcia a me giugnea,
O alcun grato vicin, quand'io mi ſtava
Per la pioggia ozioſo, aſſai parea,

Quand'io compri in Città peſci non dava,
Ma un pollo, ed un capretto: Uva pendete
Con noci, e fichi l'altra menſa ornava.

inetto, e ſozzo.
29 *Chiama dubbioſe le vivande per la varietà, e per non ſapere quali ſcegliere il Convitato.*
40 *Inferiſce, che la Crapula toglie l'animo dalla contemplazione delle coſe celeſti, e lo ſommerge nelle coſe terrene.*
31 *Loda la parſimonia degliantichi.*
32. *sferza gentilmente Traſio prodigo reſtato in povertà.*
33 *Parla il Prodigo.*
34. *Riſponde Orazio al Prodigo*
35. *Cumulo de danari.*
36 *Di Oſello ſe n' è detto nel principio di queſta ſatira.*
37. *Chiamavaſi ſeconda menſa quella, in cui ſi ponevan le frutta-*

Senza

Post hoc ludus erat 38 culpa potare magistra,
Ac venerata Ceres, ut culmo surgeret alto,
Explicuit vino contracta seria frontis.

Saviat, atq; novos moveat fortuna tumultus,
Quantum hinc imminuet? . . . . .

. . . . . Quantò aut ego parcius, aut vos
O pueri nituistis, ut huc 39 novus incola venit?

Nam propria telluris herum natura, neq; illum,
Nec me, nèc quemquam statuit. Nos expulit ille:

Illum aut nequities, aut vafri inscitia 40 Juris
Postremò expellet certè vivacior hæres.

Nunc ager Umbreni sub nomine, nupèr Ofelli
Dictus, erit nulli proprius; . . . . .

. . . . . 41 Sed cedet in usum
Nunc mihi, nunc alii. Quocirca vivite fortes;
Fortiaq; adversis opponite pectora rebus.

SATY-

Senza legge beveasi alternamente,
E Cerere pregando a dar secondo
Frutto, ci apria col vin lieta la mente.

S'infierisca, e rinovi il furibondo
Tumulto il rio destin, che potrà poi
Tormi dal parco mio viver giocondo?

Quanto più parcamente ed io, e voi.
Aveste, o servi miei, vitto, e vestito.
Da che il nuovo padron venne fra noi?

Poichè natura non ha stabilito
Nè me, nè quel, nè altrui proprio signore
Di questo campo. Ha noi egli chiarito,

E ancor lui chiarirà qualche suo errore,
O la legge non bene interpretata,
O qualche erede alfin dissipatore,

Questa tenuta, ch' ora vien chiamata
Sotto nome d'Umbren, dianzi d'Ofello,
Farà ancora in altrui breve durata:

Ma talora di me, talor di quello
In uso volgerassi. Onde vivete
Senza timor, ed al destin rubello
I vostri petti intrepidi volgete.

38. Culpa magistra. *Cioè che avendo noi per maestra la colpa eravamo da questa avvertiti a non bever soverchiamente per non ricer biasimo. Solevano però gli antichi Romani costituir ne' conviti un' Arbitro, o Re, il quale prescriveva a' Convitati quanti bicchieri, in quanto tempo, e in qual modo dovessero bevere; e colui, che pe errore, o per colpa falliva era forzato per penitenza a bevere ogni volta un bicchiere di vantaggio.*

39 *Umbreno era il nuovo padrone. Dice, che Ofello tanto nella buona, quanto nella cattiva fortuna seppe usare la stessa frugalità.*

40 *Qualche gran lite.*

41 *Inferisce, che non si dee porre fondamento ne' beni di fortuna.*

SATIRA III.

Damaſippum inducit ipſum accuſantem, quod nihil ſcriberet. Deinde ſub perſona Damaſippi ſtoicum paradoxum tractat, nimirum ſtultos omnes inſanire.

Damaſippus, & Horatius.

SIc rarò ſcribis, ut toto non quater anno
Membranam poſcas, ſcriptorũ quaq; retexens,

Iratus tibi, quod vini, ſomniq; benignus
Nil dignum ſermone canas. . . . .

. . . . . Quid fier? Ab ipſis
1 Saturnalibus hùc fugiſti Sobrius ergo
Dic aliquid dignum promiſſis: . . . .

. . . . . Incipe. Nil eſt;
Culpantur fruſtrà calami, immeritusq; laborat
Iratis natus 2 paries Diis, atq; Poetis.

Atqui vultus erat multa, & præclara minantis,
Si vacuum tepido cepiſſet villula tecto.

SATIRA III.

Induce Damasippo a riprenderlo, perchè non iscriveva cosa alcuna. Di poi sotto la persona di Damasippo dimostra uno stoico paradosso, cioè, che tutti quelli, c' hanno alcun vizio, son pazzi.

Damasippo, e Orazio.

Dam. Sei così pigro a scriver, che nè pure
In tutto l'anno quattro volte prendi
Lo stil per emendar le tue scritture.

A sdegno hai te, ch'al vino, e al sonno attendi,
E cose degne omai d' esser' espresse
Ne' tuoi sermoni a decantar sospendi.

Che fia? Costà sin dalle feste istesse
Di Saturno fuggisti. Or sobrio scrivi
Cose, che degne sien di tue promesse.

Via: non hai scuse: alla tua penna ascrivi
La colpa inuano: e a torto l'incerato
Muro pate odioso a' vati, e a'Divi.

Avevi pur nel volto tuo mostrato
Gran cose far, se nella sua magione
La tua villa accoglieа te spensierato.

1 *Le feste Saturnali erano ordinate a Roma in onore di Saturno, e duravano sette giorni, costumãdosi di farsi scambievolmẽte i regali, e oltre di ciò i Servi divenivan padroni con profusioni e disordini estremi.*

2 *Questa parete era un tavolato incerato tenuto da' Poeti nella sponda de' loro letti, per potere ivi notar la notte le lor poetiche fantasie con uno stiletto di ferro.*

Chia-

Quorsum pertinuit ſtipare 3 Platona Menandro?
Eupolin, Archi lochum comites educere tantos?

Invidiam placare paras, virtute relicta?
Contemnere miſer . . . . . .

. . . . . Vitanda eſt improba Siren
Deſidia, aut quidquid vitâ meliore paraſti,
Ponendum æquo animo. . . . . .

. . . . . Dii te 4 Damaſippe, Deaq;
Verum ob conſilium donent tonſore. Sed undè
Tàm benè me noſti? . . . . . .

. . . . Poſt quam omnis res mea 5 Janum
Ad medium fracta eſt, aliena negotia curo
Excuſſus propriis . . . . . .

. . . . . Olim nam quærere amabam
Quo vafer ille pedes laviſſet 6 Siſyphus ære:
Quid ſculptum infabrè, quid fuſum duriùs eſſet.

7 Callidus huic ſigno ponebam millia centum:
Hortos, egregiaſq; domos mercarier unus
Cum lucro noram: . . . . . .

. . . . . Undè frequentia 8 Mercuriale
Impoſuere mihi cognomen compita. Novi,
9 Et morbi miror purgatum te illius. Atqui
10 Emovit veterem mirè novus. . . .

. . . Ut

Che ti giovò portar teco Platone,
Menandro, Eupoli, Archiloco, e cotanti
Altri, che fur dottiſſime perſone?

Ma tu laſciando i virtuoſi canti,
Credi placar l'invidia, ch'avvelena?
Sarai ſcherno, meſchin, di tutti quanti.

O fuggi la pigrizia empia Sirena,
O laſcia quella, ch'a miglior temp'hai
Acquiſtata virtù ſenza tua pena.

Or. Damaſippo, per quello, che mi dai
Conſiglio un buon barbier ti diangli Dei.
Ma onde ſi ben mi conoſceſti mai?

Dam. Infin da quando tutto il mio perdei
In mezzo a Giano per deſtin contrario,
Cerco i negozj altrui, privo de'miei.

De'Corinti metalli io l'antiquario
Di far mi dilettava, e m'intendea,
S'era ottimo lavor, s'era ordinario.

Per queſta ſtatua prattico ſpendea
Le centinaja, e con guadagno tale
Comprar palagj, e bei giardin ſapea,

Che ciaſcun mi nomò Mercuriale,
Or. Lo ſo, e ſtupiſco, com'hai poſto in bando
Tal morbo; *Dam.* Un nuovo ſcaccia il vecchio male.

Tal

Chiamalo fatto a diſpetto de' Poeti, e de loro Dii come d' Apollo &c. perchè facevaſi ſtare ozioſo da Orazio.

3 *Tutti queſti eran libri, che poroſſi Orazio in Villa por iſtudiare.*

4 *Damaſippo fu mercatante, il quale per la troppa prodigalità, di ricco divenne povero, e dieſſi poi alla filoſofia, e per ſembrar gran filoſofo giva ſozzo, e laſciavaſi creſcere la barba. Perchè dunque Orazio conoſceva, che non era in lui altro ſegno di filoſofia, che la barba, pregagli Dio gentilmente burlandolo, a dargli un barbiere, che gliela toſi, poichè non eſſendo egli filoſofo, la bar-*

. . . . . Ut ſolet, in cor
Trajecto lateris miſeri, capitiſq; dolore:
Ut 11 lethargicus hic cũ ſit pugil, & medicũ urget:

Dum ne quid ſimile huic, eſto, ut lubet: O bone, ne te
Fruſtrere: inſanis & tu, ſtultiq; propè omnes,

Si quid 12 Sterninius veri crepat: Unde ego mira
Deſcripſi docilis præcepta hæc, tempore, quo me
Solatus juſſit 13 ſapientem paſcere barbam,

Atq; a 14 Fabritio non triſtem ponte reverti:
Nam malè regeſta cùm vellem mittere operto
Me capite in flumen: . . . . . .

. . . . . Dexter ſteti: & cave ſaxis
Tequid quã indignũ: pudor, inquit, te malus urget,
Inſanos qui inter vereare inſanus haberi?

Primum nã inquirã, quid ſit furere; hoc ſi erit in te
Solo, nil verbi, 15 pereas quin fortiter, addam.

Quem mala ſtultitia, & quæcumq; inſcitia veri
Cæcum agit, inſanũ 16 Chryſippi porticus, & grex
Autumat . . . . . .

. . *Hæc populos, hæc magnos formula Reges,*
Excepto ſapiente, tenet . . . . . .

Nunc

Tal va di punta il male al cuor paſſando ,
Tal chi in letargo entrò, diè in freneſia ,
Il Medico dappoi co' pugni urtando.

Or. Sia tu qual vuoi, purchè con noi non ſia
Frenetico. *Dam.* Buon'uom,ſappi,tu ancora
Sei pazzo, e ha quaſi ognun la ſua pazzia ,

Se il ver dice Stertinio. Onde in brev' ora
Suoi dogmi appreſi , quando a coltivarmi
Ei mi eſortò la ſavia barba allora,

E dal ponte Fabrizio a ritornarmi
Lieto: ch'i'avendo i fatti miei mal fatti ,
Volea, bendato il volto, indi gettarmi:

Pronto mi apparve , e diſſe , indegni fatti
Dite non far. T'ange il roſſor , pavente
D'eſſer matto tenuto infra li matti?

Dirò ciò ch'è pazzia primieramente,
E ſe queſta in te ſol veggio, ch'annida,
Vanne pure a morir coſtantemente.

Criſippo , e tutta la ſua ſcuola grida ,
Che pazzo è quel, che non diſcerne il vero,
E l'ignoranza , come cieco, il guida.

Queſto ſtoico penſier vuol, che l'intero
Popolo, ed anco ogni gran Re ſi nome,
(Salvo il Savio però) pazzo, e leggero.

barba non lo facci parer tale.

5 *Dice in mezzo a Giano, per ſignificare, che ſtava nel meglio della mercatura. Giano era Dio de' Mercatanti, il quale aveva tre Templi nella piazza, l'uno da capo, l'altro nel mezo, e l'altro da piedi per dinotare, che nella mercanzia biſognava eſſer diligente nel principio, nel mezzo, e nel fine.*

6 *Per dire , che cercava vaſi , e metalli più antichi, e prezioſi , dice , che cercava que' vaſi , ne' quali Siſifo Re di Corinto avevaſi lavati i piedi.*

7. *Per diriſione di ſe ſteſſo.*

8. *In ſigne Mercatante per ironia,*

. . . . . *Nunc accipe, quare*
Desipiant omnes, æquè ac tu, qui tibi nomen
Insano posuere . . . . . .

. . . . . *Velut silvis, ubi passim*
Palentes error certo de tramite pellit,

Ille 17 *sinistrorsum, hic dextrorsum abit: Unus*
(utrique,
Error, sed variis illudit partibus. Hoc te

Crede modo insanum: nihilo ut sapientior ille
Qui te deridet, 18 *caudam trahat* . . .

. . . . . *Est genus unum*
19 *Stultitiæ nihilum metuendæ timentis: ut ignes,*
Ut rupes. fluviosq; in campo obstare queratur.

20 *Alterum, & huic varium, & nihilo sapientius,*
(ignes
Per medios, fluviosq; ruentis . . . .

. . . . . *Clamet amica*
Mater, honesta soror, cum cognatis, pater, uxor,
Hic fossa est ingens, hìc rupes maxima, serva;

Non magis audierit, quàm 21 *Fusius ebrius olim,*
Cum Ilionam edormit, Catienis mille ducentis,

Mater

Or tu m'aſcòlta, e attento m'odi, come
Sien tutti, come tu, già pazzi, e ſtolti
Quei che di pazzo t'hanno poſto il nome.

Siccome quelli, che ne' boſchi ſolti
Vagano da ogni parte, e ſmarrit' hanno
La via dritta nell'errore involti,

Molti a ſiniſtra, e molti a deſtra vanno,
E ſebben van deluſi in quà, e in là.
Pur'è tutt' uno quell' error, che fanno.

Così è la tua pazzia: talchè chi dà
La baja a te, pazzo non meno eſſendo
Di te, dietro la coda a ſe trarrà.

V'è una ſorta di pazzi, che temendo
Del nulla, gridan, che in quel campo ſieno
Aſpri diruppi, fiumi, e fuoco orrendo.

Altra ven' è diverſa, ma non meno
Pazza di queſta, e corre impetuoſiſſima
In mezzo a' fuochi, ed a fiumane in ſeno

Benchè a tal matto gridi la cariſſima
Madre, la ſuora, i ſuoi, Padre, e mogliera,
Fuggi quel foſſo, e quella rupe altiſſima:

Non udrà più, che Fuſio, allorch'ebro era,
Facendo da Illiona, nè il potria
Svegliar di Catieni una gran ſchiera,

nia, Mercurio è ancora tenuto per lo Dio del guadagno.

9 cioè dal meſtiere di tal mercanzia.

10 *Dice, che il penſare agli altrui negozj, fa dimenticare i ſuoi.*

11 *Prova, che da un male ſi paſſa ad un' altro peggiore. Il Letargo è un male che ſuole apportare un profondiſſimo ſonno, da cui naſce ſpeſſe volte la freneſia furioſa.*

12 *Stertinio fu Filoſofo ſtoico.*

13 *Per iſcherzo chiama ſaxia la barba, perchè Damaſippo reputavaſi ſapiente ſiloſofo per la ſola barba lunga.*

14 *Ponte Fabrizio oggi Ponte quattro capi. Solevano gli antichi*

Mater te appello, clamantibus; Huic ego vulgum
Errori similem cunctum insanire docebo.
Insanit veteres statuas Damasippus emendo.

22 *Integer est mentis Damasippi creditor? Esto*
Accipe, quod nunquam reddas mihi, si tibi dicã:

23 *Tune insanus eris, si acceperis? an magis excors*
Rejectâ prædâ, quam præsens 24 Mercurius fert?

25 *Scribe decem Nerio: non est satis: adde Cicutæ*
Nodosæ tabulas centum: mille adde catenas:

Effugiet tamen hæc sceleratus vincula 26 Protei.
Cum rapies in jura malis ridentem alienis,
Fiet aper, modo avis, modò saxum, & cum
volet, arbor.

Si malè rem gerere, insanit est: contrà, benè sani:
Putidius multò cerebrum est, mihi crede, 27 Perilli
Dictantis, quod tu nunquam rescribere possis.

28 *Audire, atq; rogãm jubeo componere, quisquis*
Ambitione mala, aut argenti pallet amore;

Quisquis luxuriâ, tristive superstitione,
Aut alio mentis morbo calet, huc propiùs me,
Cum doceo insanire omnes, vos ordine adite.

Dan-

Con dir, Madre ti chiamo. Or la pazzia
Mostro di tutti. Damasippo ha mente
Pazza, di statue in far mercatanzia.

E chi gli fa credenza, ha interamente
Sano il cervel? Diciam, che l'abbia sano:
Prendi, s'io ti dirò, questo presente:

Allor sarai, se tu l' accetti, insano?
O pur più stolto, se non prendi, e godi
Ciò, che lieto t'offri Mercurio in mano?

Astringi il debitore a' dieci modi
Di Nerio, e pur non basta, o a'cento giri
Dell' accorto Cicuta, o a'mille nodi;

Qual Proteo n'uscirà. Se in Curia il tiri,
Schernisce il creditor, e in porco poi
Cangiarsi, e in sasso, augello, e in pianta il miri

E' pazzo chi fa male i fatti suoi,
Savio chi li fa ben. Perillo è stolto
A darti ciò, che rendergli non puoi.

M'oda, e si assetti il manto chi sta involto
Entro l'ambizion, e chi d' argento
Pel grand' amore ha impallidito il volto.

O chi a lussuria, o a vano culto è intento,
O ad altra freneſia, finchè gl' insegno,
Ch'è pazzo ognun venga ad udirmi attento.

chi bendarsi la faccia con vole lugubre, quando dovean fare una disperata morte

15. *Tutte le seguenti parole sino al verso latino che comincia* -- Quo ne malo, *finge, che Stertinio dica a Damasippo*

16 *Crisippo Filosofo stoico.*

17 *La sentenza è, che tanto erra chi va a sinistra, quanto chi va a destra, perchè non calca il diritto cammino, come appunto fanno i pazzi, i quali traviando dalla vera Sapienza, si perdono in diversi vizj, onde l' uno non può riderſi dell' altro.*

18 *cioè sarà burlato ancor' egli. Quando i Fanciulli vogliono beffeggiare alcuno,*

29 *Danda est Elleborimultò pars maxima avaris,*
Nescio an Anticyramratioillis destinet omnem.

30 *Haredes Staberi summam incidere sepulchro;*
Ni sic fecissent, gladiatorum dare centum

Damnati populo paria, atque epulum, arbitrio
(Arri,
Frumenti quantùm metit Africa . . . .

. . . . . Sivè ego, pravè,
Seù rectè, hoc volui: ne sis 31 *patruus mihi. Credo*
Hoc Staberi 32 *prudentẽ animum vidisse. Quid ergo*

Sensit, cùm summam patrimoni insculpere saxo
Hæredes voluit? quo ad vixit, credidit ingens
Pauperiem vitium: . . . . . .

. . . . . Et cavit nihil acriùs, ut si
Fortè minus locuples uno quadrante periret,
Ipse videretur sibi nequior . . . . . .

. . . . . 33 Omnis enim res
Virtus, fama, decus, divinaq; humanaq; pulchris
Divitiis parens . . . . . .

. . . . . : Quas qui construxerit, ille
Clarus erit, fortis, justus, sapiens, etiam, & Rex,
Et quidquid volet.

Hoc

Più d' ogni altro d'elleboro è ben degno
L'avaro : ma non so, se a ben curare
Costui , sol basti d'Anticira il regno.

Gli eredi di Staberio già intagliare
Fer nel sepolcro suo tutto il contante,
Altrimenti doveano al popol dare

Ducento Gladiatori , un pranzo, e taute
Biade , quante , secondo , che paresse
Ad Arrio , miete l'Africa abbondante.

O bene , o mal , ch'io fei, par , che dicesse,
Così ho voluto , e non mi far da Zio.
Credo ben , che da saggio ei ciò facesse.

Qual pensier dunque il mosse, allorch'ambio
Di far l'eredità scolpir nel sasso ?
Vizio stimò la povertà , cred'io.

Nè di far si guardò stringato il passo ,
Che morendo men ricco d'un danaro,
Temea d'esser tenuto un babbuasso:

Perchè il tutto, virtù, fama , ed il chiaro
Onore, uomini, Divi alla splendente
Ricchezza d'ubbidir non han discaro.

Chi questa adunerà , nobil , valente ,
Giusto , dotto, e anco Rè sarà fra nui,
E ciò che d'esser mai cadragli in mente.

no , gli porgon dietro furtivamente qualche cosa a guisa di coda per farlo riputar , come un animale . Inferisce , che siccome tutti gli animali hanno la coda , così tutti gli uomini hanno il loro ramo di pazzia , e sono come animali .

19 *Pazzia , che nasce da poco animo .*

20 *Pazzia , che nasce da temerità .*

21 *Fusio recitator di Tragedie rappresentando in teatro la persona d' Iliona , che dovea dormire , ma dovea però svegliarsi alla voce di Polidoro , che diceva -- madre richiamo -- s'immerse dadovero in una sì profonda sonnolenza , che non puote esser-*

Spe-

. . . . . *Hoc, veluti virtute paratum;*
Speravit magna laudi fore. Quid simile *isti*
Græcus Aristippus? . . . . . .

. . . . . *Qui servos proiicere aurum*
In medià jussit Libià, quia tardius irent
Propter onus segnes . . . . . .

. . . . . *Uter est insanior horum*
Nil agit exemplum, litem quod lite resolvit.

Si quis emat citharas, emptas comporet in unũ,
Nec studio citharæ, nec Musæ deditus ulli:
Si calpra, & formas non sutor: . . . .

. . . . . *Nautica vela*
Aversus mercaturis: delirus, & amens
Undiq; dicatur meritò. . . . . . .

. . . . . *Quid discrepat istis,*
Qui nummos, aurumq; recondit, nescius uti
Compositis, metuensq; velut contingere sacrum?

quis ad ingentem frumenti semper acervum
Porrectus vigilet cum longo fuste, neq; illinc
Audeat esuriens dominus contingere granum;
Ac potiùs foliis parcus vescatur amaris:

Si positis intus Chii, veteriſq; Falerni
Mille Cadis, nihil est, tercentum millibus, acre
Potet acetum: . . . . . .

Age,

Spero, che a se fosser di lode i sui
Beni, qual fósser con virtù acquistati.
Che se Aristippo simile a costui?

Ei comandò, che fosser via gettati
Da'Servi in mezzo a Libia i sacchi d'oro,
Perch'ivan pian, dal peso assai gravati.

Qual si dirà più pazzo di costoro?
Dall'esempio, che rechi, io non comprendo
Alcerto chi più sia pazzo di loro.

Se Uno compra le cetre, non sapendo
Nè suon, nè canto, e se Un forme e stromenti
Da scarpe, Calzolajo non essendo:

Se da nauigli compra fornimenti,
Un, ch'al mercanteggiar voglie ha ritrose,
Pazzo, e balordo il chiameran le genti.

Qual divario è da questi a quei, ch'ascose
L'oro, e non l'ula, nè toccarlo ardisce,
Come se fósser sacrosante cose?

Se il mucchio del tuo grano un custodisce,
E non ne prende un gran da fame astretto,
Ma più tosto d'erbacce ei si nodrisce:

E s'un mille ingrottò botti d'eletto
Falerno, o Chio, diciamo anche ottocento
Mila, e sol bea d'un' acetello infetto:

ser destato da Catieno, il quale faceva la parte di Poledoro; ancorchè esclamasse con tanta voce con quanta averebbono potuto gridare mille, e ducento Catieni

22 Dice d'un altra pazzia ch' è quella di chi dà a credenza a persone, che non vogliono, o non pongono corrispondere.

23 Dice che non sarebbe pazzo a prenderlo, ma sarebbe ben pazzo il creditore a darlo a Damasippo fallito.

24 Mercurio era tenuto per lo Dio del guadagno.

25 Mostra essere la pazzia più de' creditori, che de debitori. Nerio, e Cicuta furon due cavillosi Usuraj. Nerio fe-

E se

. . . . *Age, ſi & ſtramentis incubet, unde*
Octoginta annos natus, cui ſtragula veſtis,
Blattarum, ac tinearum epulæ, putreſcat in arca:

Nimirùm inſanus paucis videatur: eò quòd
Maxima pars hominum morbo jactatur eodem.

Filius, aut etiam hæc libertus ut obibat hæres.
Dis inimice ſenex, cuſtodis, ne tibi deſit?

Quamvulum enim ſummæ curtabit quiſq; dierum,
Ungere ſi caules oleo meliore, 38 caprique
Caperis impexa fœdum porrigine? Quare,

Si quidvis ſatis eſt, perjuras, ſurripis, aufers
Undiq; ? Tun' ſanus, ...

: . . . . . Populum ſi cædere ſaxis
Incipias, ſervoſq; tuos, quos ære pararis,
Inſanum te omnes pueri, clamentq; puellæ.

Cùm laqueo uxorem interimis, matremq; veneno:
Incolumi capite es? Quid enim? Neq; tu hoc facis 39 *Argis,*

Nec ferro, ut demens genitricem occidit Oreſtes.
An tu reris eum occiſâ inſaniſſe parente?

Ac-

E s'un, ch'è vecchio assai dorme contento
Ne' strami, e le coperte riserrate
Servon di cibo a' tarli, e d'alimento;

Pazzo a pocchi parrà con veritate,
Perchè le genti dallo stesso male
Quasi tutte son tocche, ed infettate.

Stringi nemico a Dio vecchio brutale
La roba per far'ebro il Successore?
O temi non ti manchi il capitale?

Quanto spendi più il dì, s'olio migliore
Negli erbaggi a stillar cominci, e nello
Capo pieno di scabbia, e di fetore?

Ma se il poro ti basta, e questo, e a quello
Perchè rubi, spergiuri, e togli a tutti
La roba? Hai forse tu sano il cervello?

Se avvien, che i sassi al popolo tu butti,
E a' servi, che a gran costo comprat'hai,
Ti diran pazzo le fanciulle, e i putti:

E se tua moglie appicchi, e 'l tosco dai
A tua Madre, non sei pazzo? Che? Queste
Cose in Argo col ferro unqua non fai;

Qual fece della sua l'insano Oreste:
Ma pensi, che dapoi, ch'egli ebbe estinto
La madre, dasse in freneste funeste?

fece un libro intitolato le tavole di dieci modi di obbligare i debitori, e Cluviana formò un' altro intitolato le cento tavole degli obblighi: credendo in tal forma di star sicuri de loro crediti.

26. *Uguaglia il debitore, che co' suoi raggirrisen' esce, e delude il creditore, a Proteo Dio marino, che si cangia in diverse forme.*

27. *Perillo era creditore di Dumasippo.*

28. *Cioè si ponga a sedere, si assesti i panni addosso, e m'oda attentamente l'ambizioso, l' avaro, il lussurioso, e il superstizioso.*

29. *Dice, che l'avaro è pazzo più di ogni altro. L' elleboro è un'erba, che nasce nell'*

At non ante malis dementem actum furiis, quam
In matris jugulo ferrum tepefecit acutum?

Quin ex quo est habitus malè tuta mentis Orestes,
Nil sanè fecie, quod tu reprehendere possis:

Non Piladem ferro violare, aususve sororem
Electram, tantùm maledicit utriq; vocando
Hanc furiam, hunc aliud, jussit quod splēdida bilis.

Pauper 40 Opimius argenti positi intus, & auri,
Qui Vejentanum festis potare diebus
Campana solitus trulla, vappamq; profestis.

Quondam lethargo grandi est oppressus: ut hæres
Jam circum loculos, & claves lætus, ovansq;
Curreret . . . . . .

. . . Hunc medius multùm celer, atq; fidelis
Excitat hoc pacto: mensam poni jubet, atq;
Effundi saccos nummorum, accedere plures
Ad numerandum . . . . . .

. . . . Hominem sic erigit: addit & illud:
Ni tua custodis, avidus jam hoc auferet hæres.

41 Men vivo? Ut vivas igitur, vigila hoc age:
Deficiens inopem vena te, (quid vis?

. . Ni

O penſi tu che pria, ch' aveſſe tinto
Di ſua madre nel collo il ferro acuto,
Pazzo non foſſe, ma da furie ſpinto?

Anzi da poi, che pazzo fu tenuto
Oreſte, egli a far coſe, che ſchernire
Tu poſſa con ragion, non fu veduto.

Nè Pilade, nè Elettre osò ferire!
Ambo ſol maledì, furia dicendo
A lei, ed altro a lui, ſpinto dall'ire.

Povero fra i chiuſi Ori Opimio eſſendo,
Uſava il di feſtino un vin viliſſimo,
E negli altri un vin guaſto iva bevendo.

Fu oppreſſo da un gran mal, talche lietiſſimo
Stava l' Erede, e correr ſi miro
Verſo le chiavi, ed i Caſſon prontiſſimo.

Ma per guarirlo, il medico penſo
Di porgli un banco avanti, e votar gli Ori,
E poi molti a contarli indi chiamò.

Si alzò l'infermo allor. Se non riſtori
Te ſteſſo, diſſe il medico, ſta pronto
A prendere l' Erede i tuoi teſori.

Me vivo, ſarà ciò? Per queſto conto
Bada a guarir. E c'ho da far? Le vene
Vote, meſchin, ti laſceran defonto.

nell' Iſola d' Anticira, e guariſce la pazzia.

30. *Biaſima un' altra ſorta di pazzia degli Avari ſuperbi, e ambizioſi, come Staberio.*

31. *Sogliono i Zii eſſer più aſpri de' Padri medeſimi nel riprendere i Nipoti.*

32. *Lo dice ſaggio per ironia.*

33. *Così dicono gli Avari.*

34. *Cioè Staberio*

35. *Propone un' altra ſorta di pazzia col troppo ſmoderato diſprezzo delle ricchezze, come fece Ariſtippo.*

36. *Intende di Staberio avaro, e di Ariſtippo prodigo.*

37. *Prova, ch'è più pazza l'avaro, che il prodigo coll'eſempio di chi non fa ſuonar la cetra, e la com-*

. . . . . Ni cibus, arq;
Ingens accedat ſtomacho fultura ruenti.
Tu ceſſas? Age dum, ſume hoc priſanarium Oriza.

Quanti empta? Parvo. Quanti ergo? Octo aſſibus.
(E heu!
42. *Quid refert, morbo, an furtis, pereäne rapinis?*

43. *Quis nam igitur ſanus? Quinon ſtultus. Quid*
Stultus, & inſanus. Quid ſi quis non (avarus?
Continuò ſanus? . . . . (ſit avarus

. . . . 44. *Minimè. Cur* 45. *Stoice? Dicam.*
Non eſt vardiacus 46. *Craterum dixiſſe putato.*

Hic æger; rectè eſt igitur? Surgerq;? Negabit:
Quod latus, aut renes morbo tententur acuto.

Non eſt perjurus, neq; ſordidus. 47. *immolet æquis*
Hic porcum Laribus, verùm ambitioſus, & audax.

Naviget 48. *Anticyram: quid enim differt, hara-*
(throne
Dones quid quid habes, an nunquã utare paratis?

Servius Opimius Canuſi duo prædia dives
Antiquo cenſu, natis diviſſe duobus

Fer-

S'un buon cibo al tuo ſtomaco, che ſviene,
Non dà riſtoro. Non vuoi nulla? or via
Prendi queſt'eſche di ſoſtanza piene.

compra: volendo inferire, che l'avaro ha le ricchezze, e non ſa ſervirſene.

Quanta la ſpeſa? Poca. Quanta fia?
Otto ſoldi. Ah! qual pro, che di sì ſtrano
Furto mi muoja, o pur di malatia?

38. *Solevano gli Antichi ungerſi, e profumarſi il capo.*

Chi ſavio egli è? Colui, che non è inſano.
E l'avaro? egli è ſtolto, e forſennato.
E chi avaro non è, di mente è ſano?

39. *Moſtra, che l'avaro è più pazzo di Oreſte, il quale uccise la propria Madre in Argo, provando, che Oreſte era già pazzo prima, che commetteſſe un tal delitto; ma l'avaro per aver l'eredità, ucciderà, ſe non col ferro, almeno col veleno la madre, e la moglie.*

No. Dimmi la cagion Stoico ſenſato.
Dirolla. Fingi, che Cratero dica,
Non ha mal d'inteſtin queſto malato.

Dunqu'ei ſta bene? Andrà ſenza fatica
In pie? dirà di no, perche un gran carco
Di duol ne' fianchi il punge, e l'affatica.

Spergiuro altri non e, vive da parco:
Scanni queſto un porcello a' Lari ſui,
Ma d'albagia, d'ardir'ei non va ſcarco.

40. *Opimio fu un ſordidiſſimo avaro di que' tempi.*

Navighi in Anticira anche coſtui:
Che differenza v'e, ch'il tutto ingoi,
O non ti ſervi degli acquiſti tui?

41. *Riſponde Opimio al Medico, parlando inſieme.*

42. *Dice l'avaro, che tanto gli era di morire di malaria, quanto di do-*

Opimio Canoſin ricco di duoi
Poderi, antica eredità, partio
Un dì, come ſi dice, a' figli ſuoi.

Fertur, & hoc moriens pueris dixisse vocatis
Ad lectum: postquam te talos 49 Aule, necesq;
Ferre sinu laxo, donare, & laudere vidi;

Et Tiberi, numerare, cavis abscondere tristem:
Eximui, ne vos ageret vexania discors.

Tu 50 Nomentanum, tu ne sequerere Ciceram.
Quare per Divos orasus uterq; Penates,
Tu cave, nè minuas. . . . . .

. . . . . Tu nè majus facias id,
Quod satis esse putat Pater, & natura coercet.

Praterea ne vos titillet gloria, jure
Jurando obstringam ambo: Uter 51. Ædilis fuerit,
Vestrum Prator: Is intestabilis, & sacer esto. (vel

In 52. Cicere, atq; faba, bona tu perdasq; lupinis,
Latus, ut in circo spatiere, aut aneus, ut stes,
Nudus agris, nudus nummis, insane, paternis?

Scilicet ut plausus, quos fert 53. Agrippa, feras tu,
Astuta ingenuum 54. Vulpes imitata Leonem?

Nè quis humasse velit 55 Ajacem Atrida, vetas cur?
Rex fuam. Nil ultra quero plebejus. Et aquam

56. Rem

Dicendo a quei pria di morir. O mio
Aulo, poichè te nel tuo ſen portare
Nocì, e dadi, e donar, giuocar vid'io:

E poichè vidi te quelle contare,
E aſconderle, Tiberio, ho dubitato,
Che non rapiſſe voi pazzia diſpare:

Sicchè tu Nomentan, tu ſeguitato
Cicuta aveſſi. Pregovi, miei figli,
Che tu ti guardi a' non ſcemar tuo ſtato:

E che a moltiplicar tu non t'appigli
Quelche tuo padre giudica, che baſti,
E che natura tien ne'ſuoi vincigli.

Ed acciò non vi gonfi aura di faſti,
Giurate, ſe Pretore, o Edil ſarete,
Siate infami, e del mio privi rimaſti.

In ceci, in fave, ed in lupin volete
Tutto gettar, lieti nel Circo, e in rame
Sculti privi di campi, e di monete?

Degli onori d'Agrippa hai tu le brame,
Somigliando così Uolpe Sagace,
Che del Lion veſti cuoio, e pelame?

Agamenon, perchè vieti, ch'Ajace
Reſti inſeppolto sì miſeramente?
Son Re. Plebeo ſon'io, mia lingua tace.

lore per la ſpeſa di otto ſoldi, parendogli di eſſere aſſaſſinato.

43. Ora Damaſippo interroga Stertinio.

44. Riſponde di no, perchè può avere degli altri diferri, e perciò non è ſavio.

45. Stertinio era Stoico.

46. Cratero fu famoſiſſimo medico in tempo di Auguſto.

47. Credevano gli Antichi di eſſer liberati dalla pazzia col beneſizio degli Dii famigliari, e della madre di eſſi Dii chiamata Mania che in greco ſuona pazzia. Solevano ſagrificar loro un porco, perchè queſto è di grand' utile alla famiglia cuſtodita da queſti Dii Lari. Infe-
riſcee, che ſe non
ha

56. *Rem imperito: Ac si cui videor non justus, inulto*
Dicere, quæ sentit, permitto 57. *Maxime Regum*

Dj tibi dent capta classem deducere Trojâ.
Ergo consulere, & nox respondere licebit?

58. *Consule* 59. *Cur* 60. *Ajax Hæros ab Achille se-*
(cundus
Putrescit, totiès servatis clarus Achivis?

Gaudeat ut populus Priami, Priamusq; inhumato,
61. *Per quem tot Juvenes patrio caruere sepul-*
(chro?

62. *Mille ovium insanus morti dedit, inclitum U-*
(lissem,
Et Menelaum unà mecum se occidere clamans.

63. *Tu cum pro vitula statuis dulcem Aulide natam*
Ante aras, 64. *spargisq; mola caput, improbe,*
(salsa:

Rectum animi servas? 65. *Quorsũ?* 66. *Insanus quid*
(Fecit, cum stravit ferro pecus? . . (enim Ajax

. . . . . *Abstinuit vim*
Uxore, & nato, mala multa precatus Atridis:
Non ille aut Tencrũ, aut ipsam violavit Ulissem.

67. *Vo-*

Comando il giuſto, e ſe ad alcun ſovente
Raſſembro ingiuſto, impune gli permetto,
Che dica il ſuo parere. O Re potente,

Ti dian grazia gli Dii, ch'al patrio tetto
Torni lieto da Troja. Lice omai,
Ch'io t'interoghi, e tu riſponda al detto?

Dì; perche Ajace ſeppellir non fai,
Che fu ſecondo dopo Achille, e tante
Fiate i Greci riparò da' guai?

Forſe acciò Priamo, e 'l popol ſuo ſi vante
Lieto di rimirar non ſeppellito
Chi non fe ſotterrar ſchiere cotante?

Mille pecore ucciſe egli impazzito,
Gridando, che facea barbaro ſcempio
Di Menelao, di me, d Uliſſe ardito.

Tu, che d' Aulide fai, che ſia nel Tempio,
Qual vitella, tua figlia in oſtia ucciſa,
E di farro il ſuo crin ſpargi tant'empio,

Hai tu ſavia la mente? E in qual mai guiſa
Son pazzo? Che fe Ajace allor, che reſe
Tutta la greggia col ſuo ferro anciſa?

Ei la mogliera, e 'l figlio al ſuol non ſteſe,
Ha voi figli d' Atreo ſol beſtemmiati,
Ne Tencro già, ne 'l grand' Uliſſe offeſe.

ha altri vizj, ha quello dell' ambizione.

48. *Di Anticira ſe n' è detto in queſta ſatira.*

49. *Aulo, e Tiberio eran figliuoli d Opimio, l'uno prodigo, e l'altro avaro;*

50. *Nomentano fu prodigo, e Cicuta avaro, come altre volte ſi è detto.*

51. *Edile era un Magiſtrato ſopra i giuochi, e gli ſpettacoli.*

52. *Gli Edili oltre le altre ſpeſe magnifiche, diſtribuivano negli ſpettacoli, fave, ceci, ed altri legumi al popolo, per cattivarſi l'animo di eſſo: ed eſſendo allora in iſtima l'arte dell' agricoltura, era lodatto chi raccoglieva legumi, e biade, e pero fu chiamato Cicerone da'*

65. *Verum ego, ut hærentes adverso littore naves*
Eriperem, prudens placavi sanguine divos.

68. *Nempè mo furiose? 69. Meo, sed non furiosus.*
70. Qui species alia veri, sceleriſq; tumultu
Permiſtas capiet: . . . . . .

: . . . . . Commotus habebitur, atq;
Stultitia ne erret, nihilum diſtabit, an ira.

Ajax immeritos dum occidit, deſipit, agnos?
Cùm prudens ſcelus ob titulos admittis inanes,
Stas animo? & purũ eſt vitio tibi, cum tumidũ eſt, cor

Si quis lectica nitidam geſtare amet Agnam:
Huic veſtẽ, ut gnata, paret ancillas, paret aurũ:

Pupam, aut pupillam appellet, ſortiq; marito
Deſtinet uxorem, interdicto huic omne adimat ius
Prætor, & ad ſanos abeat tutela propinquos.

Quid ſi quis gnatam pro muta devovet agna,
Integer eſt animi? ne dixeris. Ergo ubi prava
Stultitia, hic eſt ſumma inſania. . . .

: . . . . . Qui ſceleratus,
Et furioſus erit; quem capit vitrea fama,
71. Hunc circumlonuit gaudens Bellona cruẽtis

72. Nunc

Placai per trarre i miei navigli armati
Da que'lidi così contrarj, e infesti,
Col sangue di mia figlia, i numi irati.

E ciò col sangue tuo, pazzo, facesti?
Col mio, ma non già pazzo. Chi non sa
I veri rintracciar da falsi gesti,

Certamente per pazzo si averà,
Che divario non v'è, se per mattezza,
Commette error, o se per ira li fa,

L' Agne Ajace ammazzò per sua stoltezza:
Tu fai per boria opra crudele, e fella,
Sei saggio: Hai netto il cuor, s'hai l'alterezza?

S'avvien, ch'alcuno una vezzosa Agnella
Conduca in cocchio, a figlia dia
Ori, vesti, e più d'una Damigella:

E poi le dica bamboletta mia,
Vo darti Uom per marito, il Pretor certo
L'interdirebbe, e a lui tutor daria.

Se Un la figlia, qual'Agna, ha in ostia offerto,
E'saggio? No dirai. Dove dimora
Sciocchezza, ivi ha pazzia l'adito aperto.

Chi è scellerato, è furioso ancora:
Chi pien d'ambizion fama desia,
Lui Bellona fe uscir di senno fuora,

da' Ceci, Fabii da fave, e Lentuli da Lenticchie.

53. *Agrippa fu nobilissimo, e Genero di Ottaviano Augusto.*

54. *Allude alla favola della volpe d' Esopo, la quale imitando il Lione col vestirsi della di lui pelle per atterrir gli animali, fu poi beffeggiata.*

55. *Introduce quì un plebeo a ragionare con Agamennone, coll esempio del quale mostra, che chi è sorpreso de smoderata gloria diguerra, è pazzo.*

56. *Agamennone*

57. *Il Plebeo*

58. *Agamennone*

59. *Il Plebeo.*

60. *Non fu da Agamennone fatto seppellire Ajace, perchè questi diventando paz-*

72. *Nunc age luxuriã, & Nomentanum arripe mecũ:*
Vincit enim ſtultos ratio inſanire nepotes.

Hic ſimùl accepit patrimonij mille talenta,
E dicit piſcator uri, pomarius, auceps,
Unguentarius: . . . . . .

. . . 73. *Ac Tuſci turba impia vici*
Cum ſcurris farror cum vel abro omne macellum,
Manè domũ veniant. Quid tum? Venere frequentes.

Verba facit leno: Quidquid mihi quidquid & horum
Cuiq; domi eſt, id crede tuum, vel nunc pete,
(vel cras.

Accipe, quid contra 74. *Juvenis reſponderit æquus:*
In nive lucana dormis ocreatus, ut aprum
Canem ego: . . . . . .

. . . . *Tu piſces hyberno ex æquore vellis:*
Segnis ego, indignus qui tantum poſſideam. aufer,

75. *Sume tibi decies, tibi tantundem, tibi triplex,*
Unde uxor media currat de nocte vocata.

76. *Filius Æſopi detractam ex aure Metella,*
Scilicet ut decies ſolidum exorberet, accio.

Diluit

De' prodighi narriamo or la pazzia,
E prendiam nomentan, perche tai genti,
Vaglia ragion, ſon pieni di follia.

pazzo furioſo, uccise molte pecore, credendoſi di uccidere Agamenone, Uliſſe e Menelao.

Poich' egli ereditò mille talenti,
Impon, ch'i peſcatori, i fruttaruoli,
Gli Uccellatori, i venditor d'unguenti.

61. *Ajace fece grandiſſima ſtrage de' Trojani nel campo, e non furono ſeppelliti.*

E del borgo Toſcano i mariuoli,
I buffon, paſticcier, beccai la mano
Vadino in caſa ſua, v'giunti a ſtuoli,

62. *Son parole di Agamenone.*

Dice il ruffian con parolette umane,
Ciò ch'io, e ognun di queſti in caſa tiene,
E' tuo, e aver lo puoi oggi, o domane.

63. *Riſponde il Plebeo provando, che Agamenone fu più pazzo d'Ajace, quando Agamenone permiſe, che foſſe ſagrificata Iſigenia ſua figlia in vece d'una Vitella, perchè l'Oracolo gli avea detto, che non poteva partir colle ſue navi dal porto d'Aulide, e tornare in grecia, ſe prima non ſagrificava una vergine a Diana contro di lui ſdegnata per averle uccisa*

Quelche riſponde il giovane da bene,
Odi. Tu dormi al giaccio ſtivalato,
Perch'io mangi un cignal nelle mie cene.

Tu per me peſchi al freddo, io ben'agiato
Me ne ſto in caſa ſcioperato, e lento.
Non degno inver d'un così ricco ſtato.

Prendi tu cento ſcudi, e tu ducento,
E perche venga la tua moglie ratta
Me di notte a trovar, prendi trecento.

D'Eſopo il figlio una gran perla tratta
Dall'orecchia a Merella, ebbe vaghezza
Di ſorbirla in aceto liquefatta;

in

Per

Diluit insignem baccam, qui sanior, ac si
Illud idem in rapidum flumen, jaceretve cloacã?

Quinti progenies Arri, par nobile fratrum
Nequitia, & nugis, pravorum, & amore ge-
(mellum,

Luscinias soliti impenso prandere coemptas,
Quorsum abeant sani? 78. Creta an carbone
(randi?

Ædificare casas, plostello adiungere mures,
Luderepar impar, equitarein arundine longa,

Si quem delectet barbacum, amentia verset:
Sic puerilius his, ratio esse evincet, amare.

79 *Nec quidquã differre, utrũ ne in pulvere trimus,*
Quale prius, ludas opus, an meretricis amore
Sollicitus plores . . . . . .

. . . . . *Quæro, facies ne, quod olim*
Mutatus 80 *Polemon, ponas insignia morbi,*
Fasciolas, cubitale, focalia: Potus ut ille

Dicitur ex collo furtim carpisse coronas,
Post quam est impransi correptus voce magistri.

Porri-

Per dir, che in poco avea tanta ricchezza
Bevuta. Ei fu più a far tal cosa,
Che di gettarla al fiume, o all'immondezza?

innaveduramente una cerva.
64. *Solevano spargere nel capo delle vittime sale, e farro.*

Di Quinto Arrio la prole obbrobriosa,
Ch'era un bel pajo de fratei, persone
Da far qualunque fellonia famosa.

65 *Agamennone.*
66. *Il Plebeo.*

Di gran prezzo volean per buon boccone
I Rossignuol. Son savi? Con ch'è d'uopo
Segnar costor, col gesso, o carbone?

67 *Agamennone.*
68. *Il Plebeo.*
69 *Agamennone.*
70. *Il Plebeo.*
71. *Qui termina Il Plebeo a ragionare con Agamennone.*

Se far casette, o porre al carro il topo,
Giuocare al pari, ed al dispari, overo
Su lunga canna cavalcar poi dopo,

72. *Ora parla Stazzinio con Damasippo, mostrando coll' esempio di Nomentano, che i prodighi son pazzi.*

Alcun barbato si dilettì, invero
Pazzo è costui. Così chì ancor s'intrica
Con Amor, d'un fanciullo è più leggiero,

73. *Era un borgo in Roma abitato da scellerati Tavernari Toscani.*

Che scherzi tu, non v'è divario mica,
Nella polve, qual putto, o ch'affannato
Tu pianga per amor di donna amica.

74. *Chiama per ironia Nomentano per giovane dabbene; e mostra in lui gli effetti della prodigalità.*

Dimmi, faresti quelche fe il cangiato
Polemon? Deporrai molli ornamenti,
Cinte, nastri, e monili. Inebriato

75 *Cioè scudi cento al cacciatore.*

Bench'ei fosse, gettò gli abbigliamenti,
Quando ripreso fu dalle parole
Di quel sobrio maestro alte, e pungenti.

du-

Porrigis irato puero cùm poma, recusat:
Summe Catelle, negat; si non des, optat: Amator

Exclusus qui distat? Ait ubi secum, eat, an non,
Quò rediturus erat non accersitus: & haret
Invisis foribus? . . . . . .

. . . . . *Nec nunc, cum me vocet ultro,*
Accedam? An potius mediter finire dolores?

Excluſit: revocat: redeam? Non, ſi obſecret. Ecce
Servus non paulò ſapientior . . . . . .

. . . . . *O' here, qua res*
Nec modum habet neq; conſilium, ratione, modoq;
Tractari non vult. . . . . . .

; . . . . *In amore hæc ſunt mala: bellum,*
Pax rurſum Hæc ſi quis tempeſtatis propè ritu
Mobilia, & cæca fluitantia ſorte, laboret

Reddere certa; Sibi nihilo plus explicet, ac ſi
Inſanire paret certa ratione, modoque.

31. *Quid? Cum Picenis excerpens ſemina pomis*
Gaudes, ſi cameram percuſti forte, penes te es?

Quid?

S'offiri a irato fanciul pomo, ei non vuole:
Sebben gli dì, bambolo prendi, ha in uſo
Di rifiutarlo, e ſe nol dai, ſen duole.

ducento al peſcatore, e trecento all'altro.

Tal'è l'amante da ſua donna eſcluſo,
Che non chiamato, è a ritornar dubbioſo,
Nè ſtaccar ſi ſa mai dall'uſcio chiuſo.

76. Racconta la prodigalità, e pazzia d'un'altro. Cecilia Metella nobile matrona, eſſendoſi invaghita del figlio di Eſopo poeta tragico, ſi laſciò da lui ſpiccar dall'orecchio una perla di gran valore, e la bevette ſtemperata nell'aceto.

Tornar non vi dovrò, dice penſoſo,
Or ch' ella mi richiama? O l' indefeſſo
Martirio finirò sì doloroſo.

Scacciommi, or mi richiama: androvvi addeſſo?
Nò, benchè mi pregaſſe. Il ſervo ſodo
Più del padron, dice al padrone iſteſſo:

77 Dice, che non ſi dee tener più ſavio, che s'egli aveſſe fatto queſta pazzia.

Meſſer, la coſa, che non have modo,
Nè temperanza, non ammette oneſta
Regola, nè conſiglio in alcun modo.

78 Colgeſſo notavaſi le coſe buone, le cattive col carbone. La ſentenza è ſe queſti ſi hanno da annoverare tra ſaggi, o tra pazzi.

Queſto mal'è in amor, che guerra deſta,
E pace: e chi voleſſe far mai ſtabile
Tal coſa varia ad uſo di tempeſta,

79 Ecco un'altra pazzia, ch'è quella dell'amore, agguagliando l'In-

Non ſarebbe profitto più notabile
Di quel, che s'ei cercaſſe venir pazzo
Con ragion certa, e regola immutabile.

Che? Di pomi picen quand'hai ſolazzo
Di ſcagliar ſemi ſulle camerette
Di tua Fille, non opri da ragazzo?

Quid? Cum balba feris annoso verba palato,
Ædificante casas qui fanior? . . . .

. . . . . Adde cruorem
Stultitiæ, atq; ignem gladio scrutare. Modo, inquã,
82 *Hella de percussa, Marius cùm præcipitat se,*
Ceritus fuit? . . . . . .

. . . . . An commotæ crimine mentis
Absolves hominem, & sceleris damnabis eundem;
83 *Ex more imponens cognata vocabula rebus?*

84 *Libertinus erat, qui circum compita siccus*
Lautis manè senex manibus currebat, & unum

Quoddam magnum addens, unum me surpite morti,
Dis etenim facilè est, orabat: Sanus utriq;
85 *Auribus, atq; oculis: . . . . . .*

. . . . . mentem, nisi litigiosus
Exciperet 86 *Dominus, cùm venderet . . .*

. . . . . Hoc quoq; Vulgus
Chrysippus ponit fœcundà in genre 87 *Meneni.*

Jupiter, ingentes qui das, adimisq; dolores,
Mater ait pueri menses jam quinque cubantis,

Che? Sei più d'un fanciul, che fa caſette,
Sano di mente, quando tenti annoſo
Le fanciulle con balbe parolette?

Innamorato ad un bambino.

80 *Polemone fu diſcepolo di Zenocrate, dal quale ſgridato in publica ſcuola di laſcivia, e d'ubriachezza, ebbe tanto roſſore, che cangiò coſtumi, e fu ſucceſſore di Zenocrate.*

Giungi il ſangue a pazzia, e 'l foco aſcoſo
Svegli coll'arme. Dì, ſe Mario allora,
Ch' Ellade uccise, egli era furioſo?

Se dirai non foſs'ei pazzo in quell'ora,
Il dannerai di ſcellerato, e iniquo,
Dando a' delitti i nomi impropri ognora.

81 *Quì parla Sterzinio, ſeguendo a moſtrar la pazzia degl' Innamorati. Anticamente i giovani pigliavan de' nocciuoli delle ceraſe, o di qualch' altro frutto, e ſtringendoli colle prime due dita, ſe li laſciavano uſcir per forza, e liſcagliavan dentro la fineſtra delle loro Innamorate, e ſe per ſorte percuotevano il ſoffitto della loro Camera, ſi anguravano oſſi-*

V'era un Uom libertin, che d'anni antiquo
La mattina a digiuno, ambe le mani
Lavate, per le vie ſcorreva obbliquo:

Dì più dicea, me ſol fate, o ſovrani
Dii, che 'l potete, eterno. E pur Coſtui
Gli occhi, e gli orecchi avea purgati, e ſani.

Ma ſe 'l padron volea venderlo altrui,
Dovea far noto al comprator, che ſolo
Regnava un ramo di mattezza in lui.

Vien poſto ancora queſto ſolto ſtuolo
Da Criſippo fra il popolo ſeguace
Di Menenio, ch'empiè de' pazzi il ſuolo.

Dice una madre, a cui nel letto giace
Il figlio infermo, e ſon ſei meſi già;
Giove, che dare, e torre il mal ti piace;

Frigida ſi puerum quartanam reliquerit: illo
Mane die, quo tu indicis 88 jejunia, nudus
In Tiberi fabit. . . . . .

. . . . . Caſus, medicuſve levarit
Ægrum exprecipiti: mater delira necabit
In gelida fixum ripa, febrimq; reducet.

Quò ne malo mentem concuſſa? timore Deorum?

89 Hæc mihi Stertinius ſapientum 90 octavus amicò
91 Arma dedit: poſt hac ne compellarer inultus.

Dixerit inſanum qui me, totidem audiet, atq;
92 Reſpicere ignoto diſcet pendentia tergo.

93 Stoice, poſt damnum, ſic vendas omnia pluris:
Qua me ſtultitia (quoniam non eſt genus unum)
Inſanire putas? Ego nam videor mihi ſanus.

Quid? Caput abſciſſum demens cùm portat 94 (Agave
Cnaii infelicis, ſibi tùm furioſa videtur;
Stultum me fateor (liceat concedere veris)
Atq; etiam inſanum: tantùm hoc diſſimile, quo me
Ægrotare putes animi vitio; . . . . .

. . . . Ac-

Se la fredda quartana il laſcerà,
Di giovedì, ſo voto, ch'il porrò
Nel Tebro così ignudo, come ſta.

Ma ſe il medico, o 'l caſo lo ſanò,
La madre, che 'l fe gir nella fredd'onda,
Fe tornargli la febbre, e l'ammazzò.

Vorrei ſaper, qual mai pazzia profonda
Ha 'l cervello di lei tanto infoſcato?
Di ſuperſtizion la pazza abbonda.

Stertinio, ch'è l'ottavo ſavio, ha dato
Tutte queſt' arme a me ſuo benvogliente,
Accio offeſo non foſſi invendicato.

S'alcun mi dirà pazzo, io ſimilmente
A lui dirollo, e imparerà a comprendere
Quello, ch'al tergo egli ha ſacco pendente.

Or. Stoico, che poſſi aver più ſorte a vendere,
Dimmi (poich'è pazzia di varia ſorta)
Qual'è la mia, che non mi par d'apprendere?

Dam. Dimmi la pazza Agave allorche porta
La tronca teſta del ſuo figlio in mano,
Le par d'aver la mente pazza, e torta?

Or. Ora confeſſo, che ſon pazzo, e inſano,
(Poichè dee dirſi il ver) ma dimmi alquanto,
Di qual difetto ho l'animo non ſano?

ordine corriſpondenza.

82 *Prova, che l'Amore è cagione d'omicidj, coll'eſempio di Mario, che uccise Ella de per geloſia, gettandoſi poi per diſperazione dalle fineſtre.*

83 *La ſentenza è, ſe dirai, che Mario non foſſe pazzo per il commeſſo delitto, pure lo chiamerai ſcelerato: ed eſſendo la ſcelleratezza, ſecondo la tua ſetta Stoica, un vero effetto di pazzia, confeſſerai, ch'egli è pazzo: e benche tu dia un nome per un'altro a i delitti, cioè chiamandolo ſcellerato, e non pazzo, pure vieni a dire, ch'egli è pazzo.*

84 *Ora ſchernisce la Superſtizione, ch'è un'altra ſorta di pazzia coll'eſem-*

. . . . . *Accipe: Primum*
Ædificas, hoc est, 95 *longos imitaris, ab imo*
Ad summum totus moduli bipedalis, & idem

Corpore majorem rides 96 *Turbonis in armis*
Spiritum, & inceſſum: qui ridiculus minùs illo?

An quodcumq; facit Mæcenas, te quoq; verum eſt,
Tanto diſſimilem, & tanto certare minorem?

97 *Abſentis Ranæ pullis Vituli pede preſſis,*
Unus ubi effugit, matri denarrat, ut ingens

Bellua cognatos eliſerit. Illa rogare,
Quanta ne? nùm tandem, ſe inflans, ſic ma-
gna fuiſſet,

Major dimidio. Num tanto? Cum magis, atq;
Se magis inflaret: non, ſi te ruperis, inquit,
Par eris . . . . . .

. . . . *Hæc a te non multùm abludit imago.*
Adde 98 *poemata nunc: hoc eſt,* 99 *oleũ adde camino.*
Quæ ſi quis ſanus fecit, ſanus facis & tu.

Non dico horrendam rabiem. Jam deſine cultum
Majorem cenſu . . . . . .

Dam. Odi: in prima tu fabbrichi cotanto,
I lunghi imiti, e pur sei di misura
Non più, che di due piè fra tutto quanto.

E l'animo deridi, e la bravura
Maggior del corpo di Turbon ne' Stadi:
Ridicola è non men la tua figura?

Fors'egli è ben, che tu imitando vadi
Ciò che fa Mecenate, e pur di questo
Sai d'esser tanto inferior ne' gradi?

D'un Vitello dal piè restando pesto
Stuol de' Ranocchi, un, cui salvo la sorte,
Corse alla madre a farle manifesto,

Ch'una gran bestia avea data la morte
Col piè a' fratelli. Ed ella disse allora
(E si gonfiava) è così grande a sorte?

E' più della metà. Tanto? E qualora
Più si gonfiava, disse il figlio a lei,
Tu non la uguagli, se crepassi ancora.

La favola in te calza: E aggiugner dei,
Che sei poeta, e aggiugni l'olio al fuoco.
Se un poeta egli è savio, ancor tu il sei.

Tralascio il gran furor, di cui non poco
Son pieni i versi tuoi: Lascia i dispendj,
Che son viepiù dell'aver tuo, ch'è poco.

esempio del Libertino, e d' una Madre.

85 *Dice, che costui era sano d'occhi, ma non di cervello.*

86 *Era obbligato il venditor de' suoi servi di svolare al compratore i vizj di essi.*

87 *Menenio fu tã. to gran pazzo, che meritò d' esser capo della Setta de' Superstizioſi.*

88 *Gli antichi digiunavano in onor di Giove in giorno di giovedì.*

Segue a beffeggiare la Superstizione, che nasce dal soverchio timore degli Dii.

89 *Quì cessa di parlare Stertinio, e comincia Damasippo.*

90 *Beffeggia Sterzinio, perchè i Savj della Grecia non eran, se non che sette.*

91 *L' armi da difendersi eran di chia-*

. . . . . *Teneas, Damaſippe, tuis te;*
Mille puellarum, puerorum mille furores.
O major tandem parcas inſane minori.

Or. A' fatti tuoi, o Damaſippo attendi:
Dam. laſcia di mille putte il folle amore,
e di mille fanciulli. *Or.* A Scuſar prendi,
Gran pazzo, chi è di te pazzo minore.

ſona di Orazio, ch' era di breve ſtatura.

96 Turbone era Gladiatore,, di picciolissima ſtatura, ma d' animo grande, la ſentenza è, che ſiccome Orazio ſi rideva di coſtui in veder tanto ardire in sì picciol corpo, così ſi dovea rider di ſeſteſſo, volendo con sì picciole forze far quello, che facevano i grandi.

97 Moſtra colla ſeguente favola quanto diſdica ad un povero il far quelle coſe, che fanno i ricchi.

98 Dice, ch' eſſendo poeta, è pazzo. Non era però vizioſo il furor poetico, ma bensì odioſo a Damaſippo.

99. Aggiunger l' olio al fuoco era un proverbio, come a noſtri giorni, il quale inferiva, che la poeſia lo rendeva più pazzo.

chiamar pazzo colui, ch' aveſſe detto pazzo a lui.

92 Allude alla favola d' Eſopo, che finge, che uno portava nelle ſpalle le biſacce, una delle quali gli pendeva d' avanti, dov' egli portava i fatti altrui, e l' altra di dietro, dov' erano i fatti proprj.

93 Ora parla Orazio a Damaſippo Stoico, che aveva fallito nella mercanzia, come ſi è detto.

94 Agave fu madre di Penteo, e figlia di Cadmo, la quale concitata dal furore di Bacco offeſo da Penteo, tagliò il capo al figliuolo, credendo di tagliare il capo ad un Toro. Ovid. 3 metam

95 Pone i lunghi per i ricchi, per alludere alla perſona

SATYRA IV.

A Catio quodam Epicureo Philoſopho accipit Horatius lepida præcepta de ferculis, & re culinaria. In quo Epicureos jam ridet, ut in priori Satyra Stoicos.

Horatius, & Catius.

UNde, & quò Catius? Non eſt mihi tempus aveti
Ponere ſigna novis præceptis, qualia vincunt
Pythagoram, & Anytiq; reum, doctumq; Platona.

Peccatum fateor, cùm te ſic tempore lævo
Interpellarim. Sed des veniam bonus, oro.

Quòd ſi intercideris tibi nunc aliquid, repetes mox:
Sivè eſt naturæ hoc, ſive artis, mirus utroque.

Quin id erat curæ, quo pacto cuncta tenerem,
Ut potères tenues, tenui ſermone peractas.

Ede hominis nomen: ſimul an Romanus, an hoſpes:
Ipſa memor præcepta canam, celabitur Auctor.

SATIRA IV.

Da un certo Catio filosofo Epicureo riceve Orazio alcuni giocosi precetti intorno alla delicatezza de' cibi, e al modo di cucinarli, nella dicui persona beffeggia gli Epicurei, siccome nella Satira precedente ha schernîti gli Stoici.

Orazio, e Catio.

Or. Ove, o Catio? *C.* Non posso al tuo sermone
Badar: ho in mente idee più gravi assai
Di Pittagora, Socrate, e Platone.

Chiama Socrate reo d'Anito, perchè fu accusato da Anito Ateniese.

Or. In averti interrotto, è vero, errai,
Si fuor di tempo, ma perchè prudente
Sei tu, me alfin per iscusato aurai.

or qualchè cosa t'uscirà di mente,
Subbito la ripigli, o sia doti d'arte,
O di natura, e in cio sei sì eccellente.

Cat. Ciò m'era a cuor, com' io potea da parte
Tai cose in me, come sottili, ascondere,
E discusse acremente a parte a parte.

Or. Dimmi, chi in mente a te le prese a infondere
S'è straniero, o Roman? *Cat.* Or te le detto
A mente, ma l'Autor ti vo nascondere.

L' Uo-

Longa quibus facies ovis erit : illa memento,
Ut succi melioris, & ut magis alba rotundis
Ponere; Nãq; marẽ cohibent callosa 3. vitellũ.

Caule suburbano, qui siccis crevit in agris,
Dulcior. Irriguo nihil est elusius horto.

Si vesperrinus subitò te oppreesserit hospes,
Ne galliaa malum responset dura palato,
Doctus eris vivam misto mersare Falerno,

Hoc reneram facies. Prudentibus optima fungis
Natura est: aliis male creditur. . . .

. . . . . Ille salubres
Æstates peraget, qui nigris prandia moris
Finiet, ante gravem quæ legerit arbore solem.

4 *Ausidius forti miscebat mella Falerno*
Mendosè: quoniam vacuis committere venis
Nil nisi lene decet. . . . . .

. . . . . leni præcordia 5 *Mulso*
Prolueris melius. Si dura morabitur alvus,
Mitulus, & vilespellent obstantia conchæ,

Et lapathi brevis herba, sed albo non sine Coo.
Lubricæ nascentes implent Conchylia Lunæ.

Sed

L' Uovo lungo, ch'è piú bianco, e perfetto
Dello ritondo, poni al Convitato,
Ch'essendo sodo, ha il maschio tuorlo stretto.

2 Comincia dall' uovo perchè questo era il primo ad esser posto nelle mense. Le uova di forma lunga hanno il tuorlo più sodo, ne si mescola colla chiara, e però sono migliori delle uova ritõde.

De' campi arsicii è il Cavolo più grato,
Che quel della Città: Non ha sapore
Quel, che suole produrre Orto ingrassato.

Se un forastier ti giugnerà nell' ore
Più tarde, per frollare, una gallina,
Affogar la dovrai col vin migliore.

3 chiama maschio il tuorlo, o rosso dell' uovo, perchè in questo vi è la virtù del generare, e vi è il semme da essere vivificato dallo sperma del gallo

Tenera questo la farà. Cucina
Quel fongo, che nel prato nascer suole:
Chi mangia, gli altri poi, mal l'indovina.

Sano vivrà chi nella State vuole
Finire il pranzo colle more nere;
Ma colte innanzi all'apparir del Sole.

4. Biasima l'errore d' Ausidio, il quale mescolava il mele col falerno vino gagliardissimo.

Mal del Falerno alle bevande austere:
Mischiava Ausidio il mel, poich'alle vene
Vote deggionsi dar cose leggiere.

5. Il Mulso era una bevanda composta di mele, e di vino leggiero, tenuta da Romani per cosa buona, e sana.

Ristorerai lo stomaco più bene.
Col leggier mulso. Ostrica, e Conchiglia,
Se stitico tu sei, mangiar conviene,

E la Romice ancor; Poscia t' appiglia.
Al bianco vin di Chio. Luna, che cresce,
Rende l'ostriche piene a meraviglia.

Tutti

Sed non omne mare eſt generoſæ fertile teſtæ.
6 Murice Bajano melior Lucrina Peloris.

Oſtrea 7 Circèis, 8 Miſeno oriuntur 9 Echini,
10 Pectinibus patulis jactat ſe molle Tarentum.

Nec ſibi cænarum quivis temerè arroget artem,
Ni priùs exacta tenui ratione ſaporum.

Nec ſatis eſt cara piſces avertere menſa,
Ignarum quibus eſt jus apriùs, & quibus aſſis,
Languidus in cubitum jam ſe Conviva reponet.

Umber, & ilignâ nutritus glande, rotundas
11 Curvet Aper lances carnem vitantis inertem.

Nam Laurens malus eſt, ulvis, & arundine (pinguis;
12 Vineæ ſummittis capreas non ſemper edules.

Fœcundi leporis ſapiens ſectabitur armos.
Piſcibus, atq; avibus, quæ natura, & fores ætas,
Ante meum nulli paruit quæſita palatum.

Sunt, quorum ingeniis nova tantùm cruſtula promit,
Nequaquam ſatis in re una conſumere curam.

Tutti i mar non ſon buoni a cotal peſce:
La Pelori, che naſce entro al Lucrino,
Del Murice Bajan meglio rieſce.

Buone a Circéo ſon l'oſtriche, e 'l marino
Riccio a Miſeno, e ſolo porta i vanti
De' ſuoi Pettini aperti il Tarentino.

Nè ſiavi alcun, che d'imbandir ſi vanti
Laute le cene, s'ei non ha imparato
Pienamente il ſapor del cibo avanti.

Nè baſta il caro peſce aver comprato,
Se non ſa, qual ſia meglio arroſto, o leſſo,
Perchè toſto ſi ſtufa il convitato.

D'Umbria il Cignal graſſo di ghiande, ſpeſſo
Farà curvare i piatti più maſſicci
Di colui, che non vuol graſſo in eccеſſo.

Di Laurento il Cignal, ch' è di cannicci,
E d' alghe graſſo, non ha carni buone,
Nè la vigna gli dà ſempre i Vitìcci.

Del lepre il tergo al ſaggio è buon boccone,
Ed io d'ogn'altro pria de' peſci, e uccelli
La natura conobbi, e la ſtagione.

V'ha chi ha ſol genio d'inventar novelli
Paſticci, ma non baſta impiegar l'opra,
E affaccendarſi totalmente in quelli.

Cioè,

6 *La Murice è come l'Oſtrica; e la Pelori, come il grancio. Baia è un golfo in Campagna felice. Lucrino è un lago vicino a Pozzuolo.*

7 *Circèo fu Città de Volſci, ove oggi è fondata Civitavecchia, preſſo la quale è il Promontorio Circèo, oggi detto monte Circello.*

8 *Miſeno è un Promontorio vicino a Cuma, c' ha preſo il nome da Miſeno trombetta d' Enea, ivi ſeppolto.*

9 *Echino è un peſce detto Riccio marino, ed è del genere de' granci.*

10 *Pettini ſono peſci del genere delle Conchiglie, i quali ſtanno ſempre aperti. Leggaſi Ariſtotile, ed Eliano per ſapere queſta ſorta di peſci.*

Ut si quis solum hoc, mala ne sint vina laborei:
Quali perfundat pisces securus olivo.

Massica si cœlo supponas vina sereno:
Nocturna, si quid crassi est, tenuabitur aura:

Et deceder odor nervis inimicus: at illæ
Integrum perdunt lino vitiata saporem;

Surrentina vafer qui miscet fœce Falernæ
Vina, columbino limum bene colligit ovo:
Quatenus ima petit, volvens aliena vitellus.

Tostis marcentem Squillis recreabis, & Afræ
Potorem Cochlea. Nam lactuca innatat acri
Post vinum stomacho. . . . . .

. . . . . : Perna magis, ac magis illis
Flagitat in morsus refici, quin omnia malit,
Quæcumq; immundis fervent allata popinis.

Est opere pretium duplicis pernoscere juris
Naturam, simplex è dulci constat olivo:

Quod pingui miscere mero muriaq; decebit,
Non alia, quam quæ Byzantia putruit orca.

Hoc

Cioè, ſe alcun procaccia di por ſopra
La menſa ottimo vino, e poi traſcura
Saper, qual olio in frigger peſci, adopra.

Se tu d'eſporre a Ciel ſereno hai cura
Maſſico Vin, l' aria noturna il rende
Aſſai purgato dalla feccia impura:

E gli toglie l'odor, che i nervi offende;
Ma perde il vin tutto il ſapor giocondo
Nel torcifeccia, che a ſnervar lo prende.

Chi con feccia falerna meſce il mondo
Vin di Sorrento, ben raccoglie queſta
Col roſſo d'uovo, che la tragge a fondo.

Fame la Schilla al ſazio, e ſete deſta
L'Oſtrica al bevitor. Non mangerai
Dopo il vin la lattuca al corpo infeſta.

Molto il proſciutto, e la ſalciccia aſſai
Stuzzica l'appetito in guiſa tale,
Ch'ogni cibo più vil poi guſterai.

Di due ſorte di brodi è eſſenziale
Conoſcer la natura; Il brodo ſchietto
D'olio dolce compoſto aſſai prevale.

La moria, e 'l mulſo aggiugni a tal brodetto,
Ma la moria però de' Tondi peſci
Preſi in Bizanzio, e lo farai perfetto.

11 *Coſtumavano gli Antichi di porre tutti interi i Cignali ne' piatti, di modo che era coſa maravigliosa, ſe i piatti non ſi curvavano, e rompevano per tanto peſo.*

12 *Perchè ſempre non ſon teneri i Capriuoli delle vigne per ben paſcere tali animali.*

13 *Gli Antichi meſcolavano il vino di Sorrento colla feccia del vino falerno per dargli il ſapore di queſto generoſo vino, e per purificarlo: rompevano un uovo, e lo gettavano dentro alla botte e meſcolando il vino con un baſtone, lo rendevano chiaro, perchè il roſſo dell' uovo ha natura di tirare a fondo la feccia.*

Hoc ubi confuſum ſectis inſerbuit herbis,
16 Coryciog; croco ſparſum ſterit, inſuper addes
Preſſa Venafrana quod bacca remiſit oliv :

Picenis cedunt pomis Tiburtia ſucco,
Nam facie preſtant. . . . . .

. . . . . 17 Venücula convenit ollis;
Rectiùs Albanam fumo duraveris uvam.

Han egocum malis, egofacem primus, & alec;
Primus & inveni piper album, cum ſale nigro
Incretum, puris circumpoſuiſſe catillis.

Immane eſt vitium dare millia terna macello;
Anguſtoq; vagos piſces urgere catino.

Magna movent ſtomacho faſtidia, ſeu puer unctis
Tractavit calicem manibus, dum 18 furta ligurit:
Sive gravis veteri craterę limus adheſit.

Vilibus in 19 Scopis, in mappis in ſcobe, quantus
Conſtſtit ſumptus? neglectis flagitium ingens

Ten' lapides varios lutulenta radere palma:
Et Tyrias dare circum illota 20 toralia veſtes?

21 Ob-

Bollito; c'ha col petroſello; meſci
Del zaffran di Coricio, e dopo alquanto;
Un poco d'olio di Venafro accreſci:

I pomi Tiburtin cedon cotanto
A i pomi del Piceno pel ſapore;
Ma portan poi per la bellezza il vanto:

La Venucola ſerba il verde onore
Meglio ne' vetri: E l'uva Albana al fuoco
Meglio ſi ſecca; ch'all'eſtivo ardore:

Queſta fui primo a dar co' frutti, e un poco
Di cavial', e al pepe bianco poi
Miſto al ſal nero; in menſa io diedi loco.

E' vizio grande, ſe comprar tu vuoi
A gran prezzo gran peſci; e quei riſtringere
Uſi a vagar; ne' catinelli tuoi:

Fa ſtomacar, ſe con man' unte a ſtringere
Prende il ſervo i bicchier, ch'i brodi fura;
O ſe il loto le tazze ama di cingere.

Forſe diſpendio egli è fuor di miſura
Il comprar ſcope, ſciugatoi, mantile?
Fa error chi di comprar quelli non cura.

Di por le ſporche man, non prendi a vile,
Ne' piatti, e dare un ſuccido grembiale
A chi ha veſte purpurea, e ſignorile?

14 *La Schi'la è una ſpezie di gambero marino grande:*

15 *La moria è la ſteſſa, che la ſalamoja: Del Mulſo ſi è detto pocanzi:*

16 *Coricio è un monte nella Sicilia, che produce perfettiſſimo zafferano.*

17 *Venucola è un'uva così detta dal luogo, dove naſce. Oggi uva paſſa:*

18 *Perche i ſervi ſogliono rubare i migliori bocconi, e furtivamente mangiarli.*

19 *Biaſima coloro, che non comprano certe maſſerizie, che ſono neceſſarie, e coſtano poco.*

20 *Dice, che biſogna lavarſi le mani, quando ſi và a tavola, ove ſi dee una eſatta polizia; ed e rizio*

I, Oblitum quanto curam, sumptumq; minorem
Hac habeant, tanto reprendi justiùs illis,
Quæ nisi divitibus nequeunt contingere mensis,

Docte Cati, per amicitiam, divosque rogatus,
Dicere me auditum. Perges quocumq; memento.

Nam quamvis referas memori mihi pectore cun-
(Eta,
Non tamen interpres tantundem juveris. Adde

Vultum, habitumq; hominis: quem tu vidisse be-
Non magni pendis, quia contigit . . .) arus

. . . . . At mihi cura
Non mediocris inest, fontes ut adire remotos,
Atque haurire queam vitæ præcepta beata,

SATYRA V.

Testamentorum captores insectatur. Fingit Tiresiam, hanc unam artem brevi ditescendi precipire Ulissi ad inferos olim, dum adhuc viveret, ingresso, ut Homerus fusè narrat lib. Odyss. 2.

Ulisses, & Tiresia.

HOc quoq; i, Tiresia, præter narrata, petenti
Responde; quibus amissas reparare queam res
Artibus, atque modis . . . . . .

Quid

Quanto la ſpeſa è poca, e triviale;
Tanto più merti biaſmo, e non già dei
Aver ciò, che può aver menſa reale.

zio di dare ſalviette ſporche, che imbrattano le veſte nobili a' Convitati.

r. Per l'amiſtà ti prego, e per gli Dei,
Dotto Catio, a condurmi al piano, o al monte
Dall'autor, che ti diè dogmi sì bei

11 *Moſtra, che ſarebbe giuſtamente ripreſo, ſe non aveſſe quelle coſe, che ſi poſſono provedere con poca ſpeſa, ma non già quelle, che occorrono nelle cene de' ricchi.*

'erchè ſebbene a mente mi racconte
Tutto a puntin, non cavo tanto frutto
Da, te, che interpreſei, quanto dal fonte.

22. *Orazio riſponde ironicamente a Catio, dandogli la baja ſino al fine.*

'abito, il volto, ed il compleſſo tutto
Vedrei di sì grand'uom, che di vedere
Non curi tu, perch'ei ti reſe iſtrutto.

Ma punge me ſollecito penſiere
In que' fonti ripoſti a far poſata,
Perch'io ſol poſſa attingere le vere
Regole d'una vitta aſſai beata.

SATIRA V.

Cenſura coloro, che van proccacindo Teſtamenti. Finge, che Tireſia inſegni brevemente il modo d'arrichirſi ad Ulisse entrato nell'Inferno, allor quando viveva, come Omero diffuſamente racconta nell'Odiſſea lib. 2.

Uliſſe, e Tireſia.

1 *Finge Omero, che l'anima di Tireſia Tebano, e indovino, ne' campi Eliſj andaſſe incontro ad Uliſſe, al quale predicoſſe molte coſe future.*

Ul. OLtre a ciò, ch'm'hai detto, ancor deſio,
Tireſia, che riſpondi a queſto un poco
Come far poſſo a racquiſtare il mio?

. . . . . *Quid rides? Jam ne doloso*
Non satis est Ithacam revehi, patriosq; Penates
Aspiceres? . . . . . .

. . . . *O nulli quidquam mentire, vides, ut*
Nudus, inopsq; domum redeam, te vate; neq; illic,
Aut Apotheca 2 Procis intacta est, aut pecus. Atqui
Et genus, & virtus, nisi cum re, vilior alga est:

Quando pauperiem (missis ambagibus) horres,
Accipe quaratione queas discescere. . . .

. . . . . *Turdus*
Sivè aliud primum dabitur tibi, devolet illuc,
Res ubi magna nitet domino Sene: . . .

. . . . . *Dulcia poma,*
Et quoscumq; feret cultus tibi fundus honores,
Ante 3 Larem gustet venerabilior Lare dives.

Qui quamvis perjurus erit, sine gente, cruentus
Sanguine fraterno, fugitivus; ne tamen illi
Tu comes exterior, si postulet, ire recuses.

Vis ne regam spurco 4 Damę latus? haùd ita Troie
Me gessi, certans semper melioribus. Ego

Pau

E che ten vidi? *Tir.* O ſcaltro, ti par poco,
Se ſano, e ſalvo in taca tu feſti
Ritorno a rivedere il patrio loco?

Ul. O tu, che mai menzogna non diceſti,
Uedi, qual torno in lacera, e meſchina
Ueſta alla patria, come perdiceſti.

Là i Proci mi predar greggia, e cantina;
Ma nobiltà, e virtù ſenza l'argento
E' più vil, che non è l'alga marina.

Tir. Giacchè (laſciam le burle) hai tu ſpavẽto
Di povertate, aſcolta, in qual maniera
Diventar ben potrai ricco, e contento.

Se un tordo, od altra ſia coſa primiera
Ti capita alla man, fa che ne voli
D'un ricco vecchio alla magione altera.

Le poma, e le primizie, ch'aver ſuoli
Dal campo, fa, ch'il Vecchio guſti pria,
Che a' Lari tuoi tu le conſacri, e imoli.

Bench'ei ſpergiuro, e di vil razza ſia,
Fratricida, bandito, a lui ti poni
(S'ei lo ricerca) un paſſo indietro in via

Ul. Vuoi tu, ch'a cotal ſorta di bricconi
Da ſervo io faccia? Non fei queſto in Troja
Pugnando ſempre co' maggior Campioni.

2 *Proc ſono ramente quei che deſiderano di prender per moglie una Donna. Voleva Uliſſe inferire, che i Proci, oltre la roba, che gli avevano tolta di caſa, volevano ancora torgli la moglie, ſollecitandola a pigliare un di loro per marito, dicendole, che Uliſſe era morto.*

3 *Era coſtume di offerir le primizie agil Dei Lari, o domeſtici.*

4 *Dama era un nome d'un uomo ſporco, e vile in Roma in tempo di Orazio: prende queſto per ogni viliſſimo uomo. Dice poi* tegam latus, *perchè chi accompagnava uno, egli va a lato un paſſo indietro, pare, che egli cuopra una parte di lui.*

Pauper eris. Fortem hoc animum tolerare jubebo,
Et quondam majora tuli. Tu protinus, unde
Divitias, ariſq; ruam, dic augur, acervos.

Dixi equidem, & dico. Cupres æſtuosus ubiq;
Teſtamenta ſenum, neu, ſi vafer unus, & alter

Inſidiatorem præroſo fugerit hamo,
Aut ſpem deponas, aut aptum illuſus omittas.

Magna minorve foro ſi res cernetur olim,
Vivet uter locuples ſine gnatis & improbus ultro
Qui meliorem audax vocet in Jus, illius eſto
Defenſor . . . . . .

. . . Famâ Civem, cauſaq; priorem
Sperne: domi ſi gnatus erit, fecundave Conjux.

Quinctæ puta, aut Publi (gaudent prænomine molles
Auriculæ) tibi me virtus tua fecit amicum.

Jus anceps novi, cauſas defendere poſſum:
Eripiet quivis oculos citius mihi, quam te
Contemptum caſſa nuce pauperet . . .

. . . . . Hæc mea cura eſt
Ne quid in perdas, neu ſis jocus. Ire domum, atq;
Pollicitam curare jube . . . . .

. . . Sic

Tir. Dunque pover ſarai. *Ul.* ciò ſenza noja
Io ſoffrirò, ch' il più ſoffrj. M' inſegna,
Come poſſo arricchir, ſe non ti annoja.

Tir. Io tel diſſi, e tel dico: aver t' ingegna
Teſtamenti de' Vecchi, e ſe adviene,
Ch' uno, o un' altro di lor ſcaltro divegna

Col fuggir dall' inſidie, avendo ei bene
Roſo l' amo, qual peſce, adopra ogni arte,
Benche deluſo, e non depor la ſpene.

5 *Aggunglia gli Adulatori ai peſcatori.*

Se duo nel foro han lite, tu la parte
Tien di chi non ha figli, e roba accoglie,
Quantunque il torto egli abbia in ogni parte.

6. *Qui sferza que' Procuratori, i quali prendono a difendere le cauſe ingiuſte*

Nè all' altro d' accudir aurai le voglie,
Benchè ſia giuſto attor, e Uom ſia diſtinto;
Se ha figli in caſa, o gravida la moglie,

Così al primo dirai, o Publico, o Quinto,
(Poich' i titol grattar l' orecchie ſanno)
La tua virtù me a riveriti ha ſpinto.

7 *Quinto, Publio, Cajo, Gneo Lucio, Marco tutti prenomi, o titoli, co' quali non poteva eſſer chiamato chi non era Cittadino Romano. Onde l' avvertiſce a valerſi di tali titoli onorevoli, e illuſtri lavorj.*

Dubbie hai le liti, e pur da me ſaranno
Difeſe. Gli occhi alcun pria mi divelle,
Che a te ne venga d' una noce il danno.

La cura è mia, non perderai covelle,
Neſſun ti uccellerà. Poi dì, ch' attenda
A gire a caſa, e governar ſua pelle

. . . . . Sis cognitor ipse ;
Perſta, atq; obdura: ſeù rubra Canicula findeo
Infanies & Statuas, ...

. . . . . Seù pingui tentus omaſo
Furius hybernas cana nive conſpuet Alpes.

Non ne vides, aliquis cubito ſtantem prope tangens
Inquiet, ut patiens? . . . . . .

. . . . . Ut amicis aptus, ut acer?
Plures annabunt thunni, & cetaria crescent.

Si cui præterea validus malè filius in re
Præclara ſublatus aletur, ne manifeſtum
Calibis obſequium nudet te: . . . . . .

. . . . . lennitèr in ſpem
Arrepe officioſus, & ut ſcribare ſecundus
Heres: . . . . . .

. . . Et ſi quis caſus puerum egerit Orco,
In partum venias: perrarò hæc alea fallit

Qui teſtamentum tradet tibi cumq; legendum,
Abnuere, & tabulas a te removere memento.

Sic

Gli ſii Procurator. Su tal facenda
Inſiſti, e incoccia pure, o che l'ardente
Sol nelle vie le mute Statue fenda,

O che Furio, ch'avea ſoverchiamente
Smiſurata la pancia, a fiocchi ſputi
Candida neve ſovra l'Alpe algente.

Se ti varrai di queſti modi aſtuti,
Talun punzecchierà colui, dicendo,
O com egli è coſtante in darti ajuti?

Com'egli è per gli amici atto, e tremendo
Procurator? Così de' Tonni avrai,
E le peſchiere tue n'andran creſcendo.

Di più ſe alcun, ch'abbia un figliuol, vedrai,
Malaticcio, e gran roba, non moſtrare,
Che ſol chi non ha moglie a grattar vai.

Ma dei col tempo in iſperanza entrare
Offizioſo, accioch'a poco a poco
Poſſi ſecondo Erede diventare.

Ma ſe a caſo il fanciul muore, il ſuo loco
Occuperai di primo Erede allora,
Che rade volte falla queſto gioco.

Se l'teſtamento a leggere talora
T' dà, di ricuſarlo finger dei,
E la carta da te rimovi ancora.

8 *Per eſprimere il caldo eccessivo.*

9 *Qui cenſura di paſſaggio lo ſtile ampolloſo, e i traslati di Furio Poeta Cremoneſe, il quale volendo dire, che le Alpi eran piene di neve, diſſe, che Giove avea ſpurachiare le Alpi di bianca neve, chiamando ſputi i fiocchi della neve. Il verſo di Furio era queſto riportato da Orazio.* Juppiter hybernas cana nive conſpuet Alpes.

10 *Gl'inſegna un' altro precetto per diventare ricco.*

11 *Nel primo, e nel ſecondo verſo della prima carta ſi ſcrivevano i nomi degli eredi.*

Chie-

Ma

Sic tamen, ut limis rapias, quid prima secundo
11 Cera velit versu: solus; multisq; cohares,
Veloci percurre oculo . . . . . .

. . . . . Plerumq; recoctus
12 Scriba ex quinque viro vorum deluder hianti:

Captatorque dabit risus Nasica Corano.
Num furis? An prudens ludis me, obscura ca-
(nendo.

O Laertiade 13 quidquid dixero, aut erit, aut non,
Divinare etenim magnus mihi donat Apollo.

Quid tamen ista velit sibi fabula, si licet, ede.
Tempore, quo 14 Juvenis Parthis horrendus ab
Demissum genus Æneâ, tellure, mariq; (alto
Magnus erit: . . . . . .

ξ. . . . Forti nubet procera Corano
Filia Nasica, mercentis reddere soldum.

Tum Gener hoc faciet: tabulas Socero dabit, atq;
Ut legat, orabit . . . . . .

. . . . . Multum Nasica negatas
Accipiet tandem, & tacitus leget, inveniet q;
Nil sibi 15 legatum, prater plorare, suisque.

Ma obliquo adocchia, se descritto sei
Nel primo verso, o nel secondo, overo
Se sol te Erede, o molti ne fec' ei.

Che spesso avvien, ch' il trisso Cancelliero,
che fu de' cinque, al goffo corvo in uso
Avrà di dar solenne baja invero.

Così Nasica Uccellator deluso
Fia da Coran. *Ul.* Qual dici profezia?
O mi burli, parlando ad arte astruoso?

Tir. Ulisse, ciò che affermo, vero fia,
Ciò, che nego, fals è, ch' Apollo stesso
Grazia mi fe di non dir mai bugia.

Ul. Spiega la fola pur, se ti è concesso.
Ti. Mentre Garzon, fuga de' parti, e sciatta
D' Enea, in terra, e in mare avrà il possesso;

Mariterà Nasica la sua intatta
Figlia al ricco Coran, sul fondamento
Di aver da lui l' Eredità, c' ha fatta.

Farà il Genero allora il testamento,
Ed al Suocero poi, che in man l' ha dato,
Pregherallo, che il legga a suo talento.

Il prenderà dappoi, che ricusato
Fi molto avrà: lo leggerà, ma lerto,
Troverà, che sol pianto ei gli ha lasciato.

chiama cera la carta, perchè a quel tempo non vi essendo l' uso di essa, facevan certi libri di assicine sottili incerate, e vi scrivevano con uno stiletto.

12 La sentenza è, che il Testatore è diventato Cancelliere accorto, dappoi che ha lasciato il Magistrato di cinque uomini, che andavan la notte a pigliare i malfattori. Chiama il Testatore Cancelliere pratico, perchè conoscendo la malizia di colui, che l' adula, lo farà restare colle mani vote, alludendo alla volpe d' Esopo che burlo il corvo, il quale avendo in bocca un pezzo di cacio, gli disse la volpe; Se corrispondesse lo

Ti

16 Illud ad hæc jubeo mulier si fortè doloſa;
Libertuſve ſenem delirum temperet, illis

Accedas ſocius: laudes, lauderis ut abſens:
Adjuvat hoc quoque: . . . . . .
. . . . . Sed vincit longè prius ipſum
Expugnare caput ſcribet mala carmina vecors?
Laudato . . . . . .

. . . . Scortator erit: cave te roget, illicò
Penelopen facilis potiori trade. Putas ne
Perduci poterit, tam frugi, tamque pudica,
Quam nequiere Proci recto depellere curſu?
Venit enim magnum donandi parca Juventus;
Nec tantum Veneris, quantum ſtudioſa culinæ:
Si tibi Penelope frugi eſt; . . . . . .

. . . . . Quæ ſi ſemel uno
De ſene guſtarit tecum partiata lucellum,
Ut canis, à Corio nunquam abſterrebitur uncto.
Me ſene, quod dicam, factum eſt, Anus improba (*Thebis*
Ex teſtamento ſic eſt elata: Cadaver

Ti aggiungo oltre di ciò queſto precetto,
Se aſtuta ſerva, o ſe liberto a ſorte
Governa un vecchio, che ſia ſcemo, e inetto

Fatti amico di lor, loda lor forte,
Acciò te aſſente lodino al Padrone,
Poichè giovano aſſai tai guiſe accorte.

Ma prima è meglio l'eſpugnazione
Del vecchio ſteſſo. Il goffo ſcrive tante
Ciance? E tu adopra l'adulazione.

S'egli ſarà della laſciva amante,
Non vo, ch'ei te ne preghi, ma ben preſta
La penelope tua gli mena avante.

Ul. Penſi tu, ch'una donna sì modeſta
Poſſa io condur, che render traviata
Proci non ſepper mai da ſtrada oneſta?

Tir. Giva da lei la gioventù ſpiantata,
Che alla cucina ſua vie più inclinava,
Che all'amor ſuo, perciò pudica è ſtata.

Se d'alcun vecchio i don teco aſſaggiava
Una volta, qual cane alla paſtura
Dell'unto cuojo, più non ſi ſtaccava.

Ciò, ch'in Tebe ſortì, narrarti ho cura,
Send'io vecchio Teſtò una vecchia accorta,
Che così foſſe tratta in ſepoltura:

la tua bellezza al canto, ſareſti unico al mondo. Il goffo corvo cantò, e gli cadde il cacio dalla bocca; e la volpe ſelo mangiò.

13. Tireſia, come ſi è detto, era indovino.

14. Intende di Ottaviano Auguſto, che ſoggettò i Parti, e ſi reſe Padrone del mondo.

15 Tireſia ha dichiarata la coſa di ſopra, e Orazio per mordere l'avarizia di Naſica; ha detto ſotto la perſona di Tireſia, che accaderà quello, che già era avvenuto.

16 Ecco un' altro precetto per arrichirſi.

Unctum oleo largo nudis humeris tulit hæres,
Scilicet elabi si posset mortua: credo,

Quod nimium institerat viventi. Cantus adito,
Nec desis operæ, nevè immoderatus abundes.

Difficilem, & morosum offendet garrulus. Ultrò
Non etiam sileas . . . . . .

. . . . . 17 *Davus sis comicus, atq;*
Stes capite obstipo, multum similis metuenti.

Obsequio grassare, mone, si increbuit aura,
Cautus uti velet carum caput: extrahe turbæ
Oppositis humeris . . . . . .

. . . . . *Aurem substringe loquaci.*
Importunus amat laudari: donec obe jam
Ad Cœlum manibus sublatis dixerit . . .

. . . . . *Urge, &*
Crescentem tumidis infla sermonibus Utrem.
Cum te servitio longo, curaq; levarit,

Et certum vigilans, quarta sit partis Ulysses,
Audieris hæres. Ergo nunc Dama sodalis
Nusquam est? . . . . . .

. . Ut-

Sovra le ſpalle ingnude unta la porta
D'olio l'Erede, e ciò ordinò, da lui
Per uſcir, ſe poteva, almeno morta;

Perch'in vita importun le fu coſtui:
Però va cauto, e non mancare all'opra,
Nè fuor di modo importunar colui.

Un Cicalon, che troppe ciarle adopra,
Dà noja ad Un, che ſia aſpro, e ſtizzoſo,
Ma chi ſa a tempo favellar, ben'opra.

Fà, com'in Scena Davo riſpettoſo,
Col collo torto innanzi a lui ſtarai,
Qual'Uom, ch' è riverente, e timoroſo .

17 *Davo era un ſervo comico, il quale accortamente ſtava col collo torto avanti al ſuo padrone.*

Compiacilo, e ſe ſoffia il vento omai,
Dì, che ſi cuopra il capo; e dalla vaſta
Calca col proprio dorſo il ſottrarrai.

Soffril, ſe ciarla aſſai: lodi accataſta
Sovra di lui, s' ei le deſia, fintanto,
Ch'a man giunte dirà: non più, mi baſta

Tu allor più incalza, e col tuo dir fratãto
Gonfia l'otro, che creſce. E qualor tratto
Sarai col ſuo morir da peſo tanto,

E vegghiando udirai; ch'Erede è fatto
Del quarto Uliſſe, sì dirai, la morte
Dũque mi tolſe il mio cõpagno a un tratto?

. . . *Unde mihi tam fortem, tam; fidelem?*
Sparge subinde. & si paulùm potes, illacry-
(mare: est

Gaudia prodentem vultum celare, sepulchrum
Commissum arbitrio sine sordibus extrue. Funus
Egregiè factum laudet vicinia. Si quis

Fortè cohæredum senior male tussiet: huic tu,
18 Dic, ex parte tua, . . .

. . . . . *Seù fundi, sivè domus sit*
19 Emptor gaudentem nullo te addicere, sed me
Imperiosa trahit Proserpina. Vive, valeque.

SATYRA VI.

Otii laudes, & vitæ rusticæ.

Hoc erat in votis: modus agri non ita magnus,
Hortus ubi, & tecto vicinus jugis aquæ fons
Et paulùm silvæ super his foret . . . .

. . . . . *Auctius, atque*
Di melius fecere. Bene est: nihil amplius oro,
1 Maja nate, nisi ut propria hæc mihi munera
(faxis.

Si neque majorem feci ratione mala rem,
Nec sumptum minuo vitio, culpave minorem:

D'onde avrò un' Uom così fedele, e forte?
E poi, che detto così avrai, se puoi,
A qualche lagrimuccia apri le porte.

Giova il gaudio celar. Alzagli poi
Un bel sepolcro al tuo voler commesso,
E un mortorio, che piaccia a i vicin suoi.

E se all' eredità qualch' altro è ammesso,
O che sia vecchio, o tossa malamente,
Se vuol la parte tua, dei dire ad esso,

O in campi, o in case, poichè pienamente
Godi di dargliela a vil prezzo. Or io
Da Proserpina, ch' è quaggiù possente,
Chiamato son. Sta allegramente. Addio.

18 *Gli dice, che gli offerisca la sua parte con artifizio, per tirare ancora il vecchio coerede a farsi lasciare la sua porzione.*

10 *Non dice dovergliela, perchè una legge proibiva, che non si potesse donar ciò che si lasciava in testamento, ma però potevasi vendere per un soldo, ch'è lo stesso, che donarla.*

SATIRA VI.

Loda la quiete, e la vita rustica.

ALtro non desiai, ch' un poderetto
Coll'orto, e un vivo fonte situato
Presso alla casa, e un poco di boschetto.

Più di quello, ch'i'ambia, gli Dii m'han dato
E ne son pago. Or prego, ch' a tutt' ore
Mi conservi, o Mercurio, in questo stato.

Se coll' usure mai non fei maggiore
Questa, che or godo facultà, ned' io
Per vizio son per farla unqua minore;

1 *Voltasi a Mercurio figlio di Maja, il quale non solo è Dio de' Poeti, ma ancora del guadagno come si è detto.*

Si venerer ſtultus nihil horum: o ſi angulus ille
Proximus accedat, qui nunc 2 denormat agellum,

O' ſi urnam argenti fors qua mihi monſtret, ut illè
Theſauro invento . . . . . .
. . . . . Qui mercenarius agrum
Illum ipſum mercatus aravit, dives, amico
3 Hercule . . . . . .

. . Si quod adeſt, gratum juvat, hac prece te oro,
Pingue pecus domino facias, & cætera, præter
Ingenium, utq; ſoles, cuſtos mihi maximus adſis.

Ergo ubi me in montes, & in arcem ex Urbe removi,
Quid priùs illuſtrem Satyris, Muſaq; pedeſtri?

Nec mala me ambitio perdit, nec 4 plumbeus Auſter,
Autumnuſq; gravis, Libitinæ quæſtus acerbæ.

5 Matutine Pater, ſeù Jane libentius audis,
Unde homines operum primos, vitæque labores
Inſtituunt (ſic Dis placitum) . . . . .
. . . . . Tu carminis eſto
Principium. Romæ ſponſorem me rapis: Eja
Ne prior officio quiſquam reſpondeat, urge:

Sivè

Se d' aver pazzamente non desio
Quel terreno, ch'è meco confinante,
Sol per far bello, e quadro il campo mio;

2 *Inferisce, che non desidera più di quello, che possiede, e che non fa, come quell' operario, che sebbene divenne ricco, pure per avarizia non si astene di arar la terra.*

O che la sorte un ripostiglio avante
Mi porga, come all' Operaio avvenne,
Che trovato in arando aureo contante,

Comprò quel campo, e pure non si astenne
Poscia d'ararlo, benchè in un momento
D'Ercole col favor ricco divenne:

3. *Credevano, che Ercole fosse Custode, e Presidente de' tesori.*

Se mi basta quel, c'ho, fa, che l'Armento,
Ten prego, e il resto mi diventi grasso,
Fuor che l'ingegno, e mi proteggi attento.

4. *Austro è un vento meridionale, e lo chiama di piombo, perchè aggrava la testa, e rende gli animi ottusi. E perchè egli è più pericoloso d' ogni altro mese, lo chiama guadagno di Libitina, o perchè è Dea de funerali, e de' sepolcri, o perchè Libitina era una contrada in Roma, dove abitavan coloro, che sepellivano i morti.*

Poiche da Roma alla mia villa passo.
Cinta da'monti, che celèbro in pria
Col satirico stile, e verso basso.

Qui a turbar non mi vien vana albagia,
Nè grave Autunno, o tetro vento australe,
Che dan guadagni a Libitina ria

Mattutin Padre, o se'l nome ti cale
Di Giano, onde la vita, e l'esercizio
(Sì piacque al Ciel) comincia ogni mortale,

Sai tu de' versi miei autor propizio:
Tu in Roma a far le sicurtà mi tiri,
E a far più, che non fanno altri, servizio.

Sivè Aquilo radit terras, seù bruma nivalem
Interiore diem gyro trahit, ire necesse est.

8 *Postmodò, quod mi obsit, clarè, certumq; loquto,*
Luctandum in turba, faciendaq; injuria tardis,

Quid vis insane, & quas resagis? improbus urget
Iratis precibus. Tu pulses omne, quod obstat,
Ad Macenatem memori si mente recurras?

7 *Hoc iuvat & melli est, non mëtiar. At simulatras*
Ventum est 8 Æsquilias, aliena negocia centum
Per caput, & circa saliunt latus. . . . . .
. . . . . Ante secundam
Roscius orabat sibi adesses ad Puteal cras.

9 *De re communi scriba magna, atque nova te*
Orabant hodie meminisses, Quinte, reverti.

Imprimat his, cura, Macenas signa tabellis:
Dixeris: experiar: Si vis, potes, addit, & instat

Septimus octavo propior jam fugerit annus,
Ex quo Mœcenas me coepit habere suorum,

In

Camminar mi conviene, o che si aggiri
Sulla terra Aquilone, o 'l verno atroce
I dì riporti co' più brevi giri.

Poichè promesso ho quelche assai mi nuoce,
Lottar m'è d'uopo fra la calca, e in spingere
Non senza ingiuria i tardi, odo tal voce.

Che vuoi pazzo, che fai? altri rispignere
Con villania mi suol. Urti tu appunto,
Perchè vai in fretta Mecenate a stringere?

D'irvi m'è caro: è ver: ma appena giunto
Nell'atre Esquilie, cento affari altrui
Per la testa mi van tutti in un punto.

Roscio ti prega, mi dirà colui,
Ch'a due ore di Sol diman difenda
Nel tribunal certi negozj sui.

Altri, Quinto. ti pregano a vicenda
I Cancellier, che torni oggi di grazia
Per la nuova, comune, altra faccenda:

Altri, fà, che suggelli la tal grazia
Mecenate, e s'io dico, tenterò,
Se vuoi, ben puoi, soggiugne, e mai si sazia.

Già il settim'anno se ne trapassò,
E l'ottavo è vicin, che Mecenate
In fra più cari suoi mi annoverò,

ri, nè avevano altro guadagno, che in simile mestiere.

5 *Solevano gli Antichi invocar Giano, come Dio del principio d'ogni opera. Lo chiama Matutino da Matuta Dea, la quale è l'Aurora. Giano altro non era, che il Sole, o il tempo, del quale non vi è cosa più presta, e più mobile: e specialmente la parte del tempo, o del giornoè quella della mattina. Perciò Orazio lo chiama Giano, e matutino, perchè comincia a discrivere dalla prima luce le azioni della vita Urbana. Era Giano adorato, come Dio, custode del giorno, e per ciò era invocato a dar propizio il giorno.*

In numero; dumtaxat ad hoc, quem tollere rheda
Vellet, iter faciens, & cui concredere nugas

Hoc genus: hora quota est? 10 Thrax est Gallina
(Syro par?
Matutina parùm cautos jam frigora mordent:

Et quæ rimosa bene deponuntur in aure.
Per totum hoc tempus subjectior in diem, & horam

Invidiæ; noster ludos spectaverat una,
Luserat in campo, Fortunæ filius, omnes:

Frigidus à 11. Rostris manat per compra rumit,
Quicumq; obvius est me consulit. O bone, (nam te
12 Scire, Deos quoniam proprius contingis, oportet)

Numquid de Dacis audisti? Nil equidem: Ut tu
Semper eris derisor! At omnes Dii exagitent me
Si quidquam . . . . . .

. . . Quid? Militibus promissa, Triquetra
Prædia Cæsar, an est Itala tellure daturus?

Jurantem mescire nihil, mirantur, ut unum
Scilicet egregii mortalem, altiq; silenti.

Per-

Per auer con chi far le carrozzate,
Allor quando egli suol porsi in viaggio,
E con chi far consimili cianciate,

Cioè, quante ore son? Siro ha corraggio
Pari al Tracio Gallina? Il freddo face
Della mattina a' mal accorti oltraggio:

E ciò, che puosi a orecchio anche fallace
Fidar. Per tutto questo tempo stato
Soggetto io sono ad nn liuor mordace,

Diceva ognun, quest'Uomo fortunato
Con Mecenate mirò i giuochi, e ha vanto
Nel campo Marzo aver con lui giuocato.

S'esce da' rostri una rea fama intanto,
Mi dice ognun, buon'Uom (poich'è patẽte
Il tutto a te, che siedi a' Numi accanto)

Quale de' Daci omai nuova si sente?
Io non so nulla. E tu burlando vai
Ciascun. Possa morir, s' io so niente.

Dimmi, sarà per dar Cesare omai
Alle sue Truppe i campi, c'ha promesso
O in Sicilia, o in Italia, e tu lo sai?

Stupisce, se a giurar torno lo stesso,
Ch'io non so nulla, e crede, che io mi sia
Unico nel tacere ogni' successo.

no. Vedi Macrobio cap. 7. lib. 1. e Cicerone nel 2. degli Dii.

6 *Dice, che dopo di aver fatte le sicurtà, è costretto di pagarle, se l'amico non le paga, e poi nell'uscire dal Tribunale, urtarsi, e udir male parole.*

7 *Risponde Orazio.*

8 *Chiama atro il colle Esquilino, dove abitava Mecenate, perch' era stato ripieno d' ossa d' Morti, come si è detto nella Satira 8 del primo lib.*

9 *Orazio era della Decuria, o ordine de' Cancellieri.*

Quinto era il prenome, o titolo di Orazio, Orazio era il nome, e Flacco il Casato.

10 *Tra-*

Fra

Perditur hęc inter miſero lux, non ſine voris;
Orus, quando ego te aſpiciam? Quandoq; licebit

Nunc veterum libris, nunc ſomno, & inertibus horis
Ducere ſollicitæ jucunda oblivia vitæ?

O quando faba 13 *Pythagoræ cognata, ſimulque*
Uncta ſatis pingui ponentur oluſcula lardo?

O noctes, 14 *cenæq; Deum, quibus ipſe, meique*
Ante Larem proprium veſcor, 15 *vernaſq; procaces*
Paſco libatis dapibus, prout cuiq; libido eſt.

Sicut inæquales calices conviva, ſolutus
16 *Legibus inſanis: ſeù qui capit acria fortis*
Pocula, ſeù modicis humeſcit latiùs. Ergo

Sermo oritur, non de villis, domibuſve alienis,
Nec malè, necnè 17 *Lepos ſaltet: Sed quod magis ad nos*

Pertinet, & neſcire malum eſt, agitamus Utrum ne
Divitiis homines, an ſint virtute beati:

Quidve ad amicitias, uſus, rectum nè trahat nos
Et quæ ſit natura boni, 18 *ſummumq; quid eius.*

Cer-

Fra queſte ciancie il dì ſen fugge via
Non ſenza i voti miei, e dico, quando
Sarà, ch'io ti rivegga, o Villa mia?

Quando ſarà, che i libri in man pigliando
D'antichi autori, ora dormendo, ed ora
Ozioſo, a'miei guai dar poſſa il bando?

O quando in menſa mangerò talora
Le fave di Pittagora cognate,
E un po di erbucce untecol lardoancora?

O notti, e degli Dei cene beate,
Quai godo al fuoco e com'è lor gradevole,
Mangian miei ſervi ingordi eſche avanzate.

Se vien meco a cenar qualche amorevole,
Bee ſenza legge, o che voglia coſtui
Vino aſſai generoſo, o vin piacevole.

Qui diciam, non di ville, o caſe altrui,
Nè ſe bene, o ſe mal Lepore ſalta,
Ma ſol trattiam quel, ch'appartien più a nui,

Che a non ſaperlo ſaria mal. Se un'alta
Ricchezza, o ſe virtù fra noi diciamo,
Alla felicità gl'Uomini eſalta.

Se pel giuſto, o per l'utile dobbiamo
Cercar l'amico, e qual Sia il ſommo bene,
è dov'egli conſiſta anche trattiamo.

10 *Tracio Gallina, e Siro eran due famoſi gladiatori di que' tempi. Chiama goffi coloro, che per ripararſi dal freddo della mattina non ſi provedono di buoni panni,*

11 *I Roſtri eran ſedili, ove ſedevano i Magiſtrati, i quali ſolevano publicare le coſe al popolo.*

12 *Chiama Dii Ottaviano Auguſto, Mecenate, e Agrippa per adulazione. E un Iperbole proverbiale, perchè da eſſi, come dagli Dii, ſi ricevono beneſizj.*

13. *Schernisce Pittagora, il quale ſi aſteneva dal mangiar le fave, quaſi che quelle aveſſero alcuna parentela con lui credendo egli, che in qualche fava fuſſe traſmigrata*

A pro-

Cervius hæc inter vicinus garrit aniles
Ex re fabellas.

. . . . . *Nam si quis laudat* 19 *Arelli*
Sollicitas ignarus opes, sic incipit: Olim

Rusticus urbanum murem mus paupere fertur
Accepisse cavo, veterem vetus hospes amicum,

Asper, & attentus quæsitis, ut tamen artum
Solveret hospitiis animum: quid multa? neq; ille
Sepositi Ciceris, nec longe invidit avenæ:
Aridum & ore ferens acinum, semesaq; lardi
Frusta dedit . . . . . .

. . . . *Cupiens varia fastidia cœna*
Vincere, tangentis malè singula 20 *dente superbo.*

Cùm pater ipse domus, palea porrectus in horna
Esset ador, loliumque, dapis meliora relinquens.

Tandem urbanus ad hunc. Quid te juvat, inquit, amice,
Prærupti nemoris patientem vivere dorso?

A propoſito intanto a narrar viene
Cervio noſtro vicin qualche novella,
Che ſoglion dir le vecchiarelle amene.

Imperochè ſe un'ignorante appella
Beato Arellio, ch' è fra l' Or mendico,
Così a ſciorre comincia ſua favella.

Alloggiò villan Topo al tempo antico
Nel ſuo povero buco un civil Topo,
Come l' Oſpite alloggia il vecchio amico.

Bench' aſpro, e ſtretto era del ſuo, pur dopo
Nell'Oſpizio moſtroſſi generoſo:
Ma a che ſu queſto a dilungarmi è d'uopo?

Ei non ſparmiò l' avena, e 'l cece aſcoſo,
E colla bocca gli acini ſovente
D'uva ſecca portogli, e il lardo roſo.

Bramando tor con cibo differente
La nauſea al civil Topo, che toccava
Ogni vivanda con ſuperbo dente.

Sol loglio, e farro l'Oſpite mangiava
Diſteſo ſovra un po di paglia nuova.
E i miglior cibi al foreſtier laſciava.

Indì il Topo Civil, a che ti giova
Amico, diſſe, ſovra ermi, ſilveſtri
Boſchi povero aver ſelvaggia cova?

ra l' anima di ſuo Padre, e perciò chiama cognata la fava.

14 *Uguaglia le cene della Villa alle cene tranquille degli Dii,*

15 *I Romani chiamavano* Ver nas *quegli Spurj, che naſcevano in caſa da loro Servi. Eran chiamati* Vernas, *perchè quaſi la maggior parte di eſſi naſcevano di primavera, tempo più atto alla generazione.*

16 *Inferiſce, che ciaſcuno poteabe vere poco, o aſſai, non eſſendovi Giudice, che imponeſſe tal lege. Di ciò ſe n' è detto nella Satira ſeconda del ſecondo libro numero* 37.

17 *Lepore era un famoſo buffone, e ſalvator di Auguſto.*

18 *Cioè*

Alle

Vis tu homines, urbemq, feris præponere silvis,
Carpe viam (mihi crede) comes, terrestria quando
Mortales animas vivunt sortita: neq; ulla est,

Aut magno, aut parvo lethi fuga. Quò bone, circa,
Dum licet, in rebus jucundis vive beatus:

Vive memor, quam sis ævi brevis. Hæc ubi dicta
Agrestem pepulere: domo levis exilit. Inde

Ambo propositum peragunt iter, urbis aventes
Mœnia nocturni subrepere: Jamq; tenebat

Nox medium Cœli spatium; cùm ponit uterque
In locuplete domo vestigia, ...

. . . . . rubro ubi coccò
Tincta super lectos canderet vestis eburnos:
Multaq; de magna supererant fercula cœna;

Quæ procul extructis inerant hesterna canistris.
Ergo ubi purpurea porrectum in veste locavit
Agrestem . . . . . .

Velut succinctus cursitat hospes,
Continuatq; dapes: nec non vernaliter ipsis
Fungitur officiis, prælambens omne, quod affert.

Alle Città, alle genti i monti alpestri
Antepor vuoi? Vien meco, e credi, c' hanno
mortal l'anima alfin Bruti tetresti.

Tutti, o tardi, o pet tempo a morir vanno:
Onde, amico, or che puoi, non ti fia greve
Viver vita beata, e senza affanno.

Sappi, che sei d'età pur troppo breve,
Poichè tai detti il vilan Topo resero
Convinto, uscì dal buco agile, e lieve.

E 'l cammin disegnato ambeduo presero
Lieti ver la Cittate, e poi le mura
Di notte tempo a rampicone ascesero.

Già la metà del Ciel la notte oscura
Tenea, quand'essi di fermarsi uniti
Entro ricco palagio ebber la cura:

Dove gli eburnei letti eran vestiti
Di porpora, e dov'eran avanzati
Da lauta cena intingoli squisiti,

Insin dal giorno innanzi conservati
Ne' cesti. Poichè fu posto il villano
Topo dall'altro ne' purpurei strati,

Va lesto saltelando il Topo urbano,
Ed a guisa di servo, eschegli aduna,
Assaggiandole pria di mano in mano.

18 *Cioè, se il sommo bene di questo mondo sia il piacere, secondo gli Epicurei, o sia la virtù, secondo gli Stoici.*

19 *Arellio era un ricco avaro.*

20 *Qui sferza que' superbi Signori, i quali alloggiati correse-mente da vil persona spregianola frugalità d' una povera mensa.*

Quel

Ille cubans gaudet mutata sorte, bonisq;
Rebus agit lætum convivam: . . . .

. . . . . Cùm subitò ingens
Valvarum strepitus lectis excussit utrumq;
Currere per totum pavidi Conclave, magisque

Exanimes trepidare: simùl domus alta molossis
Personuit canibus . . . . . .

. . . . Tùm rusticus: Haud mihi vita
Est opus hac, ait: Et valeas. Me silva, cavusq;
Tutus ab insidiis tenui solabitur 21 Ervo.

SATIRA VII.

Horatius inducit Davum servum, qui acceptâ libertate dicendi, graphicè, ac jocosè hærum objurgat. Hic carpit eos, qui dicunt, & non faciunt.

Horatius & Davus.

JAmdudum auscultо, & cupiens tibi dicere (*servus*
Pauca, reformido. Davus ne? . . . .

. . Na,

Qnel, che agiato giacea, di ſua fortuna
Mutata gode, e lieto per tal ſorte
Guſta quelle vivande ad una ad una.

Quando ecco s'ode ungran romordi porte,
Ch'ambo ſcoſſe dal letto, e ſpaventati
Pel tinello correan tremando forte.

E tremavan viepiù diſanimati
Nell'udir, ch'il Palagio alto riſuona
De moloſſi domeſtici a' latrati.

Il villan Topo allor: non é gia buona
Per me, diſſe, tal vita. Or. dunque, Addio.
La ſelva, e 'l buco ſicurezza dona
Con un po di legume al viver mio.

21 Ervo *è una ſpecie di legume, ſimile al piſello, e chiamaſi in Toſcana Raviglie in Italia Rovegli.*

SATIRA VII.

Orazio introduce Davo ſuo ſervo, il quale riceuta la libertà di parlare, gentilmente, e facetamente riprende il ſuo Padrone. Qui biaſima coloro, che dicono bene, e fanno male.

Orazio, e Davo.

D E'un pezzo, che t'aſcolto: ed io tuo ſchiavo
Di dirti alcuna coſa ho gran deſio,
Ma 'l timor mi ritiene. *Or.* Sei tu Davo?

. . . . . *Ita, Davus, amicum*
Mancipium domino, & frugi, quod sit satis:
Ut vitale putes. . . . . . (*hoc est,*

. . . . . *Age: libertate 1 Decembri*
(*Quando ita majores voluerunt*) *utere: narra.*

Pars hominum vitiis gaudet constanter; & urget
Propositum: pars multa natat, modò recta capes-
Interdum pravis obnoxia. . . . . . *sens,*

. . . . . *Sepè notatus*
Cum tribus anellis, modò læva 2 Priscus inani
Vixit inequalis, 3 Clavum ut mutare in horas.

Ædibus ex magnis subito se conderet: unde
Mundior exiret vixlibertinus honestè.

Jam machus Roma, jam mallet doctus Athenis
Vivere, 4 Vertunis; quotquot sunt; natus ini-
(*quis.*

Scurra Volanerius, postquam illi justa chiragra
Contudit articulos, qui pro se solleret, atq;
Mitteret in pyrgum talos, mercede diurna
Conductum pavit. . . . . . .

. . . . . *Quantò 5 constantior idem*
Invitiis, tantò levius miser: ac prior ille,
Qui jam contento, jam 6 laxo fune laborat.

Non

Dav. Servo, e amico al padron, Davo son' io:
Son tanto attivo negli affari tuoi.
Che dei far, ch' assai duri il viver mio.

Or. Orsù goder la libertà tu puoi
Di Decembre (giacchè così la mente
Fu degli antichi) e dimmi ciò, che vuoi.

Dav. Molti godon di star costantemente
Ne' vizj, e vi stan fissi: altri nuotando,
Or fan bene, or fan male inegualmente.

Prisco fu spesso biasimato, quando
Or portava tre anella, or voto il dito,
E' vario, il Clavo ognor giva mutando.

Da' palazzi talor vedeasi gito
In vil casetta, d' onde un libertino
Sarebbe appena onestamente uscito.

Ora in Roma volea far da Zerbino
Or da dotto in Atene, ad onta nato.
D'ogni vertunno per suo reo Destino.

Volanerio buffon poichè storpiato
Fu da chiragra, prese a suo contante
Un, ch' avesse per lui dadi gettato.

Quanto egli fu ne' vizj suoi costante,
Tanto di Prisco è men leggier, che tira
La fune, e allenta in un medesmo istante.

1 Celebravansi di Decembre le feste Saturnali in onor Saturno, nel qual tempo i servi racquistavano la loro perduta libertà, e dicevano a' lor Padroni quello, che volevano, e ciò facevano, perchè al tempo di Saturno era l'età dell' oro, e ciascuno era libero da tutte le servitù.

2 Biasima l' incostanza di Prisco.

3 Si è detto, che il lato Clavo era la vesta Senatoria. L' ordine de' Cavalieri distinguevasi dalla plebe per gli anelli. L' ordine de' Senatori da quello de' Cavalieri per la Toga larga, ch' è il lato Clavo, e l'or-

Non dices hodiè; quorsum hæc tam putida rendant,
Furcifer? Ad te, inquam. Quo pacto pessime? (Landas

Fortunam, & mores antiquæ plebis, & idem
Si quis ad illa Deus subitore agat, usq; recuses.

Aut quia non sentis, quod clamas, rectiùs esse:
Aut quia non firmus rectum defendis; & hæres,
Nequicquam cano cupiens evellere plantum.

7 *Roma rus optas: absentem rusticus Urbem*
Tollis ad astra levis. Si nusquam es forte vocatus
Ad cænam, laudas securum olus . . . . (tus

. . . . . *Ac velut usquam*
Vinctus eas: ita te felicem dicis, amasque,
Quod nusquam tibi sit potandum . . . . .

. . . . . *Jusserit ad se*
Mæcenas serum, sub lumina prima venire
Convivam. Nemon' 8 Oleum ferret ocius? ecquis

Audit? Cum magno blateras clamare, fugisque:
9 *Milvius, & scurræ tibi non referenda precati*
Discedunt . . . . . .

. . . *Etenim fateor, me dixerit ille*
Duci vexire levem, nasum nidore supinor,
Imbecillius, iners, ...

. . Si

Or. Furbo, non mi dirai, dove la mira
Drizzi col tuo parlar? *Dav.* Contro te ſteſſo.
Or. Qual ragion, triſto a dir così t'iſpira?

Dav. Lo ſtato, e l'uſo degli Antichi ſpeſſo
Brami, e poi non vorreſti ciò, che chiedi
Se Dio feſſe tornar que' tempi adeſſo:

O perchè quelche dici altrui, non credi,
Che ſia bene, o perchè non ben difendi.
Il giuſto, e invan trarrai dal fango i piedi.

Lodi in Roma la villa, in villa prendi
Roma a lodar. Se a un buon Convito ſtai
Un po d'erbuccie ſubito commendi.

E allorche a forza in alcun luogo vai,
Dici, ch'in caſa ſtar ſol ti contenti,
E di bevere altrove uopo non hai.

Se Mecenate vuol, che ti appreſenti
Seco al tardi a cenar, gran tempo pria
Gridi, chi è là, neſsun mi porta unguenti;

Chi m'ode? E in ſchiamazzar prendi la via
E poicha Milvio; e ogni altro tuo buffone
T' han beſtemmiato, ſe ne tornan via.

Se alcun mai ti dirà, ch'io ſia ghiottone,
E chè all' odor ſollevo in naſo, è vero
Nol niego, e ch' io mi ſia pigro, e poltrone

l'ordine de' cavalieri da quello de' Senatori per la toga ſtretta.

4 Vertunno era uno Dio, che appreſſo i Romani Sourastava alli mèriti degli uomini, a' quali facèva mutar propoſito, e chiamavaſi vertunno colui, che non ſapeva governar ſeſteſſo. Dice Vertuni, Perchè queſto Dio aveva in molti luoghi di Roma, e d' Italia la ſua Statua formata con diverſe facce, e ambigue, per moſtrare, che quei, che non erano amati da Vertunno venivano cangiati in diverſe fantaſie.

5. *Inferiſce, che l'incoſtanza è tanto biaſimevole, che vien lodata anche la ſteſſa coſtanza ne' vizi*

. . . . *Si quid vis adde popino:*
Tu, cùm sis, quid ego, & fortassis nequior, ultro
insectere, velut melior? . . . . . .

. . . . . *Verbisq; decoris*
Obvolvas vitium? Quid sme 10. *stultior ipse*
Quingentis empto drachmis deprehenderis
(*Ause*

Me vultu terrere: manum, stomachumq; tenero
Dum qua Crispini docuit me 12. *Janitor, edo*

Te Conjux aliena capit, meretricula Davum.
Peccat uter nostrum 13 *Cruce dignius? Acrius*
(*ubi mo*

14 *Natura incendit: sub clara nuda lucerna*
Quacumq; excepti turgentis verbera cauda,
clunibus, aut agitavit equum lasciva supinum,

Dimittit neq; famosum, neq; sollicitum, no
Ditior, aut forma melioris mejat eòdem.

15 *Tu cùm projectis insignibus, anulo equestri,*
Romanoq; habitu prodis ex judice 16 *Dama*

Turpis, odoratum caput obscurante lacerna:
Non es, quod simulas? . . . . . .

Ma-

E ch' 'o ſia ciò, che vuoi, ſia taverniero;
Ma ſe di me non hai migliore il tratto
Anzi peggior, perchè mi ſgridi auſtero?

Perchè i tuoi vizj cuopri con bell'atto?
Che sì, cheſei di me, che fui comprato
Per cinqueccento dramme, aſſai, più matto?

Và via, non m' atterrir col volto irato,
L'ira frena, e la man, finch' a dir vegno
Dall'Uſcier di Criſpin quel, c' ho imparato.

Piace a te l'altrui moglie, ed io non ſdegno
Vil donna. Chi di noi, c' ha tal difetto
Sul patibolo a gir' egli è più degno?

Se amore a me tavolta inſiamma il petto
O bella, o brutta, le diſcuopro il fuoco,
Ed a parlar d' amor con lei mi metto.

Oſſervato non ſon molto, nè poco,
E paura non ho, ch' altri più bello,
E più ricco di me m' occupi il loco.

Ma tu depoſto l' abito, e l' anello
Da Cavalier, e la toga virile,
Da Cavalier diventi un furfantello.

E ricoperto con cappotto vile
Il capo pien di profumato odore,
Non ſei quello ti fingi, Uomo ſervile?

6 *Sotto l'allegoria della fune biaſima Priſco, il quale dava negli estremi.*

7 *Il Servo vien narrando i vizj di Orazio.*

8 *Gli antichi Romani prima di andare a' conviti Solevan lavarſi, e ungerſi con odoroſi profumi.*

9 *Milaio, e gli altri buffoni eran Servi di Orazio, i quali Solevano accõpagnarlo Sino al Palazzo di Mecernate.*

10. *Davo moſtra che è peggiore di lui.*

11 *La Dramma di Attena valeva quanto in Roma il danaio d' argento il quale valeva quattro Sesterzi piccioli, cioè quattro mezzi groſſi che fanno due groſſi, ch' è lo ſteſſo, che un*

. . . . . *Metuens induceris, atq;*
Altercante libidinibus tremis oſsa pavore.

Quid refert uri 17 virgis, ferroq; necari?
Auctoratus eas, an turpi clauſus in arca;

Quo te demiſit peccati conſcia hereilis
Contractum, genibus tangas caput?

. . . . . *Eſt ne marito*
18 Matrona peccatis in ambos juſta poteſtas?
In corruptorem vel juſtior? . . . . .

. . . . . *19. Illa tamen ſe*
Non habitu, mutatve loco, peccatve ſuperne,
Cum te formider mulier, neq; credat amanti.

Ibis ſub 20. furcam prudens, dominoq; furenti
Committes rem omnem, & vitam, & cum corpo-
(re famam.

Evaſti! Credo metues, doctuſque cavebis.
Quare; quando iterum paveas, iterumq; perire

Poſſis. O' toties ſervus; quæ bellua rupris
Cum ſemel effugit, reddit ſe prava catenis?

Non

E condotto ne vai da tal tremore,
Ch'ogni osso ti si scuote, combattuto da
Libidine insieme, e da timore

Che importa. o che con verghe sii battuto,
Od ucciso col ferro? O che diventi
Servo, o in brutt'arca sii chiuso tenuto:

Ove, colta la moglie in que' frangenti
Dal marito, sì t'ha chiuso e stipato,
Che tocchi allor colle ginocchia i denti?

Della, Dama, che fa cotal peccato,
Lo sposo, non ha in voi potenza onesta?
E viepiù in te, che corruttor sei stato?

Ella non muta almen luogo, nè veste,
Nè pecca, perchè suol di te temere,
Ne crede all'amor tuo, che la moleste.

Schiavo n'andrai con tutto il tuo sapere,
E vita, e roba, e onor per cotal vizio
Darai di rio padron sotto il potere.

Scampato sei? Credo, ch'avrai giudizio
Cura t'avrai: ma cercherai ben nuova
Paura, e poscia nuovo precipizio.

O tante volte servo! e qual si trova
Bestia, la qual, poich'una volta uscio
Da' lacci, a' lacci a ritornar si muova?

paolo in Roma.
12 *Dice d'averlo imparato dal Cameriere di Crispino, perchè, come Servo, non poteva aver entratura con Crispino, il quale essendo della Setta Stoica, era di opinione, che chi aveva alcun vizio, fosse pazzo, e schiavo. Orazio in tanto per bocca di Pavo schernisce giocosamente Crispino.*
13 *Gli adulteri eran condannati al patibolo.*
14 *Questi quattro versi seguenti non sono stati per modestia puramente traditori.*
15 *Accusa il padrone come se veramente fosse dell' ordine de' Cavalieri: e ciò fa per pungere que Cavalieri, che si travestono da Ser-*

Nè

Non Sum 21 *mœchus*, *ais*: *neq*; *ego hercule fur*,
Prætereo, *ſapiens*, *argentea* . . . *ubi vaſa*

. . . . . *Tolle periculum*,
jam vaga proſiliet frenis 22 *natura remotis*

Tu ne mihi dominus, *rerum imperiis*, *hominumq*;
Tot, *tantiſq*; *minor*? 23 *Quem ter vindicta*, *quaterq*;
Impoſita haud unquam miſerâ formidine privet;

24 *Adde ſupraddictis*, *quod non levius valeat*. *Nam*
Sive 25 *Vicarius eſt*, *qui ſervo pareat*, *uti mos*
Veſter ait, *ſeu conſervus*: . . . . .

. . . . . *Tibi* 26 *quid ſum ego*? *Nempe*
Tu mihi, *qui imperitas*, *aliis ſervis miſer*, *atq*;
Duceris, *ut nervis alienis* 27 *mobile lignum*,

Quis nam igitur liber? *Sapiens*, *ſibiq*; *imperioſus*,
Quem neque pauperies, *neq*; *mors*, *neq*; *vincula terrent*:

Reſponſare cupidinibus, *contemnere honores*
Fortis, *& in ſe ipſo totus* 28 *teres*, *atq*; *rotundus*.

Externi ne quid valeat per leve morari,
in quem manca ruit ſemper fortuna. *Potes ne*
Ex his, *ut proprium quid noſcere*? . .

Quin-

Nè adulter, nè ladron, dirai, ſon' io,
Nè mi pongo a rubar vaſi d'argento,
Sol per timor di non pagarne il fio.

Ma laſcia un po da parte un tal ſpavento,
E allor natura, tolti del terrore
I freni, uſcirà fuori in un momento.

Non ſei tu mio padron di me peggiore;
Soggetto a vizj? Non potrà giammai
La verga liberarti dal timorè.

Evvi un'altra ragion calzante aſſai:
Se ubbidiſce il vicario, o ſia conſervo
Al Decano de'ſervi, come ſai;

Che ſon' io preſſo te? D'altri ſei ſervo,
Meſchin, ch'a me commandi: e da ritorte
Girar ti laſci, come il Pirlo, oſſervo.

O. Chi mai libero egli è? D. Chi è ſaggio, e forte,
Chi è padron di ſeſteſſo, e chi non prezza
Legami già, nè povertà, nè morte,

Chi a' malnati deſiri oſta, chi ſprezza
Saldo gli onori, e chi in ſeſteſſo è ancora
Tutto rotondo, e tutta politezza?

Talch' in lui non ſi poſa il vizio allora,
Nè gli nuoce la ſorte. Alcuna brama
Di tai virtudi in te regna, e dimora?

no.

16 Dama era uno ſporchiſſimo ſchiavo di que' tempi.

17. Dice che ſempre ſarà infame o che diventi ſervo nell' eſſer battuto colle verghe, o col reſtare ucciſo col ferro, perchè quei ch' eran colti in adulterio, o diveniuano ſervi, o erano lecitamente uccisi.

18 Davo fa conoſcere, ch' era maggiore la pazzia di orazio, che la ſua.

19 Scuſa il peccato della matrona la quale ſebbene merita il caſtigo, pure non ſi traveſte, nè va a trovare Orazio, compiacendolo talvolta per timore di minacce e non per amore.

20 Sub furcam, cioè ſotto un' Aſta ſotto

. . . . . Quinque talenta
Poscit te mulier, vexat, foribusq; repulsum
Perfundit gelidâ. Rursus vocat. . . . .

. . . . . *Eripe turpi*
Colla jugo. Liber, liber sum, dic age. Non (quis

Vrget enim 30 *Dominus mentem non lenis, & acres*
Subiectat lasso stimulos, versatq; negantem.

Vel cum 31 *Pausiacâ torpes insane tabellâ,*
Qui peccas minus, atq; ego? . . . . .

. . . . . *Cùm* 32 *Fulvi, Rutubæq;*
Aut Placidejani contento poplite miror
Proelia, rubrica picta, aut carbone: velut si
Re uera pugnent, feriant, vitentq; movente
Arma viri. . . . . .

. . . *Nequam, & cessator Davus: at ipse*
Subtili veterum Judex, & callidus audis.

Nil ego, si ducor, libo fumante: Tibi ingens
Virtus, atq; animus canis responsat opimis.

Obse-

Cinque talenti da te vuol tua Dama,
Ti affligge, e da ſua caſa ti diſcaccia,
L'acqua ti verſa in capo, e poi ti chiama.

Or via ſottrare il collo tuo procaccia
Da sì vil giogo? Or via dì, che tu ſei
Liber? ma nol puoi dir con buona faccia.

Perch' un padrone con dominj rei
Già ti cavalca, e con gli ſpron gagliardi
Poi ti prende a girar, dove vuol ei.

Se le pinture ſtupido riguardi
Di Pauſia, men di me con qual ragione
Pecchi, quand'ancor'io fiſſo i miei guardi

A piè fermo di Fulvio in la tenzone,
E di Rutuba, e di Placidiano
Collapis diſegnata, o col carbone?

Qual', ſe coloro in quel duello ſtrano
Nel pugnar, nel ferirſi aveſſer ſenſo,
E nel far gire le ſtoccate invano;

Dici, che Davo è allor pigro, e melenſo,
E tu dir ſenti, c'hai ne giudicare
Pinture antiche un' intelletto immenſo.

Uom da nulla ſon'io, ſe vò a mangiare
Calda una pizza, e tu ſei virtuoſo,
Se corri lautamente a banchettare.

ſotto la quale ſolevano eſſer ancora venduti all' incanto quei, ch' eran preſi in adulterio, e diventavano ſchiavi.

21. *Coll' obbiezione, che fa Davo a Orazio, ineſperta, che non baſta, per parer buono al mondo, il non eſſer adultero, o ladro, o commettere altri peccati: per paura di caſtigo; ma che biſogna avere la volontà di non farli, perchè dalla volontà ſi debbe diſtinguere la bontà, e la malvagità degli Uomini, eſſendo la volontà l'operazione dell' animo.*

22 *Cioè, ſe non apprendi la paura del caſtigo, la natura, che apperiſce al male, ti farà fare quello.*

Perch'

Obſequium ventris mihi perniciosius eſt Cur?
Tergo plector enim: qui ſit impunitior. illa,
Quę parvo ſumi nequeunt, cùm obſonia captas?

Nempe immarceſcunt epula ſine fine perita,
Illuſiq; pedes vitioſum ferre recuſant

Corpus, An hic peccat, ſub noctem qui puer (uvam
Furtiva mutat ſtrigili? Qui prædia vendit,

Nil ſervile gula parens habet? Adde, quod idem
Non horam ſecum eſſe potes: non otia rectè
Ponere, teq; ipſum vitas fugitivus, ut erro,

Jam vino quærens, jam ſomno fallere curam
Fruſtrà: nam comes atra premit, ſequiturq; (fugacem.

Vnde mihi lapidem? Quorſum eſt opus? Vnde ſa- (gittas?
Aut inſanit homo, aut verſus facit. Ocyus hinc te
Ni rapis, accedes opera agro nova Sabino:

SA-

Perch' il dar cibo al ventre è a me dannoſo?
Perché battuto ſono ? e tu impunito
Mangi cibi de prezzo rigoroſo ?

Ma da troppe vivande andrai punito ,
E le tue piante da podagra offeſe
Mal ſoſterranno il corpo indebolito.

Vn ſervo, ch'una ſtriglia à rubar preſe ,
E l'uva vi comprò, peccà ? E chi i ſuoi
Poderi , e campi per la gola ſpeſe ,

Nulla egli ha di ſervil? Aggiugni qui,
Che teco un' ora non puoi ſtar , non hai
Ozio, e ferma la mente aver non puoi ,

Cercando invano addormentar tuoi guai
Col vin , col ſonno, ma le cure amare
Ti ſtan ſopra , ſebben fuggendo vai.

Or. Chi mi dà ſaſſi ? *Da.* Ove li vuoi ſcagliare?
O. Chi un dardo? D. O queſti ſpazza, o verſi for-
O. S' or di qui non t' involi , a lavorare (ma.
Nel Sabbin campo andrai coll' altra torma.

le, che tu vuol.
23 Dice, che il padrone eſſendo involto ne' vizj, è più ſchiavo del ſervo. Quando doveaſi dare la libertà ad un ſervo; ſoleva il Pretore porli la verga in capo, dicendogli liber eſto.
24 Vien provando, che Orazio è più ſchiavo del lo ſchiavo.
25 Chiamavano i Romani Vicario quel ſervo, che ubbidiva al maggior ſervo il quale a di noſtri chiamaſi Decano.
26 Inferiſce, che ſebbene Orazio comanda a Davo, altri comandano ad Orazio, e queſti ſono Vizj di tutte le volunta sfrenate
27 Pirlo è un certo ſtromento di legno, col qua'e giuocano i faciulli. E' anche chiamato Moſcolo, Trotollo, e Corto-

Ilatini lo chiamavan Paleo grecco, perchè fu inventato nella Grecia. 28. Rotondo, cioè pieno di perfezione. 29. Per padrone intende la sfrenata volontà. 30. Seguita Davo a moſtrare, che i Ricchi ſono tenuti ſavj in quelle coſe, che i Poveri ſon tenuti pazzi Pauſia fu famoſo Pintor greco eguale ad Apelle. 31 Fulvio, Rutuba, e Placidiano furon tre famoſi gladiatori.

SATYRNA VIII.

Nasidieni Rufi non minus lautam cænam, cui Fundanius amicus suus interfuerat, lepidè ridet.

Horatius, & Fundanius.

UT *Nasidieni juvit te Cana beati?*
Nam mihi quærenti convivam, dictus here (illic

1 *De medio potare die. Sic, ut mihi nunquam*
In vita fuerit melius. . . . . .

. . . . . Da, si grave non est,
Quæ prima iratum ventrem placaverit esca.

In primis Lucanus Aper leni fuit 2 Austro
Caprus, ut ajebat cœna pater. . . . . .

. . . . . Acria circum
Rapula, lactuca, radices; qualia lassum
Pervellunt stomachum, siser, alec, facula 3 Coa-

4 *His ubi sublatis, puer alte cinctus: acernam*
Gausape purpureo mensam pertersit: & alter

Suble-

SATIRA VIII.

Schernisce facetamente la frugal cena di Nasidieno Rufo, alla quale era intervenuto Fondanio suo amico.

Orazio, e Fondanio.

Or. COme ti piacque di Nasidieno
Ricco la cena? Ch'avend'io cercato
D'averti a mangiar meco, seppi appieno

Jeri, che dopo il mezo dì passato
Stavi seco a cenar. *Fond.* Piacquemi tanto,
Che meglio in vita mia non ho mangiato.

Or. Or se grave non t'è, narrami intanto
Qual primo cibo buono, e saporito
Il digiun ventre ristorava alquanto.

Fond. Di lucania un Cignal venne squisito
Prima, preso al soffiar d'Austri piacevoli,
Come disse il Padron di quel convito.

Cingeanlo intorno Ravanei gustevoli,
Latucche, Pastinache appetitose,
Carote, Alici, e sapor Coi gradevoli.

Tolto, che fur da tavola tai cose,
Un succinto Donzel con un sparraccio
Rosso, la mensa a strofinar si pose.

1 *Costumavano i Romani di anticipare le cene sontuose prima del solito; cominciandole verso l'. ora di vespero.*

2 *Le carni si fan più tenere, e molli, quando soffia il vento Ostro, o Sirocco.*

3 *E' un certo saporetto, o condimento fatto col mosto greco, che nasce nell' Isola di Coo, consimile alla mostarda.*

4. *Per potervi porre altre nuove vivande.*

As-

Sublegit quodcumq; jaceret inutile, quodq;
Posset cœnantes offendere . . . . . .

. . . . . Ut attica 5 Virgo
Cum sacris Cereris, procedit fuscus Hydaspes.
6 Cœcuba vina ferens: . . . . . .

. . . . . Alcon Chium 7 maris expers.
Hìc herus, Albanum, Mœcenas, sivè Falernum
Te magis appositis delectat, habemus utrumq;

Divitias 8 miseras! sed queis cœnantibus una,
Fundani, pulchre fueris tibi, nosse laboro.

Summus ego, & prope me Viscus Turinus, & infra,
Si memini, Varius . . . . . .

. . . . . : Cum Servilio Balatrone
Vibidius, quos Mœcenas adduxerat 9 umbras.

Nomentanus erat super ìpsum, Porcius infra,
Ridiculus totas simul absorbere placentas.

Nomentanus ad hoc qui, si quid forte latebat,
Indice monstraret digito. . . . . .

. . : Nam

E un'altro ſervo poi con agil braccio
Levò gli avanzi, e ciò, che mai potea
Rendere ai commenſal nauſea, ed impaccio.

Poi venne il bruno Idaſpe, che parea
Di Cerere una vergine, qualora
I ſacri porta, e l'vin Campan tenea,

E Alcon venia col Chio vin puro. Allora.
Mecenate, il padron diſſe, oltre queſti
Abbiam l'Albano, ed il Falerno ancora.

O miſere ricchezze! Manifeſti
Fammi, Fondanio, quei, con cui sì bene
Lautamente quel dì cena faceſti.

Fond. Er'io da capo, e dopo il loco tiene
Viſco Turino, e poſcia a lui di ſotto
Varo ſedea, ſe mal non mi ſovviene.

V'era Vibidio con Servilio ghiotto,
E queſti due, a guiſa d'ombre, aveva
Mecenate colà ſeco condotto:

Nomentan ſopra lui, ſotto ſedeva
Porcio, che per far rider le perſone,
Tutte le torte in un boccon ſuggeva.

Ivi fu addotto Nomentan ghiottone,
Acciò additaſſe all'invitata gente,
Ove aſcondeaſi qualche buon boccone:

5 *Aſſomiglia Idaſpe alle Vergini di Cerere, le quali ne'ſagrifizj di queſta Dea ſolevan portare in teſtai Caneſtri delle coſe ſagre con volto modeſto, e con paſſo compoſto.*

6. *Cecubo è un vino generoſo, che naſce in campagna felice, o Terra di lavoro.*

7 *Cioè vino non navigato, ma fatto in Italia ad uſo di quello che ſi fa in Chio nella grecia.*

8 *Eſclama, tacciando la ſordidezza di Naſidieno, perchè tali vini non eran così prezioſi, com'egli credea. Onde chiama miſere le richezze, perchè non ſe-*

. . . . . *Nam cætera turba ,*
Nos inquam , canamus aves , conchylia pisces
Longe dissimilem noto celantia succum ;

Ut vel continuo parvit , cum passeris , atque
Ingustata mihi porrexerit ilia Rhombi.

Post hoc me docuit , melimela rubere minorem
Ad Lunam delecta : Quid hoc interfit , ab ipso
Audieris melius . . . . . .

. . . . . *Tum Vibidius Balatroni .*
Nos , nisi damnosè bibimus , moriemur inulti .

Et calices poscit majores . Vertere pallor
Tum 10 *parochi faciem , nil sic meruentis , ut acres*
Potores . . . . . .

. . . . *Vel , quod maledicunt liberiùs , vel*
Fervida quod subtile exsurdant vina 11 *palatũ .*

Invertunt Aliphanis vinaria tota
Vibidius , Balatroque , secutis omnibus imis .

Convivæ 12 *lecti nihilum nocuere lagenis .*
Affertur squillas inter murænaque natantes
In patina porrecta . . . . . .

. . *Sub*

Che, noi, qual turba in ciò poco intendente,
Mangiammo Oſtriche, augei, peſci d'eletta
Squiſitezza da ogni altra differente;

Come vid'io, quand'ei mi porſe ſchietta
D'un Rombo, e d'una Paſſera ſul tondo
La non guſtata mai buona pancietta.

M'inſegnò, che divien più rubicondo
Il melo colto a luna ſcema: Poi
Ciò udrai da lui, ſe vuoi toccarne il fondo.

Diſſe à Servilio allor Vibidio, noi
Se non beviam con danno di coſtui,
Morrem ſenza vendetta tutti duoi.

Chieggon nappi maggior. Pallido a lui
Diventa il viſo, o perch'ei non penſava,
Che foſſer tanto bevitor que' dui,

O perchè l'Uom; quand'è imbriaco, prava
La lingua ha in altri, o perch'il vino auſtero
I palati di lor troppo ingroſſava.

Tutto un boccal votavan nel bicchiero
E Vibido, e Servilio, ed ancor quelli
Ch'eran ſotto faceau queſto meſtiero.

Non fecer danno alcuno a' Carratelli
Gli ſcielti. Una Murena fu portata
Fra le Schille in guazzetto entro i piattelli,

ſono a luogo, e tempo adoperate.

9 *Avevano inuſo di chiamar' ombre quei, che non erano ſtati invitati, ma condotti al Convito da alcuno de' Convitati a quella guiſa, che l'ombra ſiegue il corpo.*

10 Parochi, *cioè di Naſidieno padrone del convito.*

11 *Dice, che quãdo s'ingroſſa il palato, non ſi ſente il guſto, ſpiacendo al Convitante, che le vivande non ſodisfacciano a Convitati.*

12 *Gli ſcelti erano i più onorati, come Mecenate, Varo, e Viſco, i quali beveano moderatamente.*

. . . Sub hoc herus, hæc gravida, inquit,
Capra est, deterior post partum carne futura.

His mistum jus est oleo, quod prima Venafri
Pressit cella, garo de succis piscis Iberi.

Vino quinquenni, verùm citrà mare nato,
Dum coquitur; Cotto Chium sic convenit, ut non

Hoc magis ullum aliud. Pipere albo, non sine acer,
Quod 13 Methymnæam vitio mutaverat uvam.

14 Erucas virides, Inulas ego primus amaras
Monstravi incoquere; . . . . . .

. . . . . Illutos Curtillus 15 Echinos,
Ut melius 16 muria, quam testa marina remittit

Interea suspensa graves 17 Aulæa ruinas
In patinam fecere, ...

. . . . . Trahentia pulveris agri,
Quantum non aquilo Campanis excitat agris.

In questo mentre il padron disse, e stata
Questa gravida presa, ed in effetto
Dopo il parto non è sì delicata.

Mescolato fu insieme col brodetto
Il miglior olio, che in Venetro e accolto,
D'Iberi Scombri il Cavial perfetto,

E di cinque anni il vin, che vien ricolto
Di qua dal nostro mar, ch's'egli è alquanto
Cotto, con quel di Chio si confà molto,

Ma non con altro vin: Fu aggiunto intanto
Un poco ancor di pepe bianco, e un poco
D'aceto, c'have da Metinna il vanto.

13 *Metinna è una Citta dell' Isola di Lesbo, nel cui territorio nasce ottimo vino, ed in conseguenza prezioso aceto.*

Io fui primiero ad insegnare al cuoco,
Come le ruche, e l'enulette amare
Doveano aver dentro il guazzetto il loco.

14 *La Ruca, e l' Enula sono erbe notissime.*

Curtillo insegnò poscia a cucinare
Nella moria nostral meglio gli Echini,
Che in quella, ch'a noi vien di là dal mare

15 *Gli echini sono pesci chiamati Ricci marini, come si è detto.*

16 *La moria è la stessa, che Salamoja.*

Mentr' Ei così diceva repentini
I Tappetti, che in alto eran sospesi,
Cadder sulle scudelle, e su i catini;

17 *Solevano gli antichi tener sospesi i Tapetti, o Arazzi sopra le mense, o letti, do-*

Tanta polve traendo quegli Arnesi
Quanta non ne solleva con furore
Aquilon fiero ne' Campan paesi.

Nos majus veriti, postquam nihil esse pericli
Sensimus, erigimur . . . . . .

. . . . . 18 Rufus, posito capite, ut si
Filius immaturus obisset, flere. Quis esset
Finis, ...

. . . Ni sapiens sic Nomentanus amicum.
Tolleret? 19 Heu fortuna, quis est crudelior in
Te Deus? . . . . . : . . (nos

. . . . Ut semper gaudes illudere rebus
Humanis? Varius mappa compescere risum
Vix poterat. . . . . .

. . . . 20 Balatro suspendens omnia naso,
Hæc est conditio vivendi, aiebat: eoque
Responsura tuo nunquam est par fama labori.
Tene, ut ego accipiar laudè, torquerier omni
Sollicitudine districtum? . . . . . .

. . . . . Ne panis adustus,
Nè malè conditum jus apponatur? ut omnes
Præcincti rectè pueri, comptique ministrent?

Adde hos præterea casus: Aulæa ruent si,
Ut modo: si patinæ pedè lapsus frangat agaso.

Ma dubitando noi di mal peggiore,
Poichè vediam non esservi più guai,
Ripigliam l'allegria senza timore.

dove mangiavano, per preservargli dalla polvere, non vi essendo allora, secondo Servio, l'uso delle camere.

Ma Rufo allora a capo chino, assai
Piagnea, qual se gli fosse un figliuol morto,
E quando l'averia finita mai?

18. *Rufo era il cognome di Nasidieno.*

Se non l'avesse Nomentano accorto
Consolato? Ah fortuna, e qual ravviso
Dio contra noi, di te più fiero, insorto?

19 *Sono parole di Nomentano, che consola ironicamente Nasidieno,*

E come sempre godi all'improviso
Turbar le cose umane? Varo appena
Tener potea colla tovaglia il riso.

Servilio, che schernia tutta la cena,
Disse, così va il mondo, e per tal conto
La tua lode è maggior della tua pena

20 *Servilio parla a Nasidieno ironicamente.*

Giusto fors'è, ch'ogni fatale affronto
Succeda a te, ch'a farmi empier la panza
M'hai ricevuto liberale, e pronto?

Curando, ch'il pan sia cotto abbastanza,
Ottime le ministre, e che i Donzelli
Lindi, e puliti servan con creanza.

Aggiugni in oltre tai casi novelli,
Ch'or cadesser gli Arazzi, e un neghiottoso
Servo rompesse, in sdrucciolar, piattelli.

Ma le

21 Sed Convivatoris, uti ducis, ingenium vas
Adverse nudare solens, celare secunde.

Nasidienus ad hec: tibi di quecumq; preceris
Commoda dent: Ita vir bonus es, convivaq;
(comis:

Et 22 Soleas poscis. Tùm in lecto quoq; videres
Stridere secretas diviso aure susurros,

Nullos bis mallem ludos spectasse, sed illa
Redde age, que deinceps risisti . . . . .

. . . . . Vibidius dum
Queritur de pueris, num sit quoq; fracta lagena,
Quod sibi poscenti non dentur pocula: dum

Ridetur fictis rerum Balatrone secundo,
Nasidiene redis mutatæ frontis, ut arte
Emendaturus fortunam. . . . . .

. . . . . Deinde secuti
Mazonomo pueri magno discerpta ferentes
Membra gruis, sparsi sale multo, non sine farre;

Pinguibus & ficis pastum jecur anseris albi,
Et leporum avulsos, ut multò suavius, armos,
Quam si cum lumbis quis edat . . . . .

. . Tùm

Ma le disgrazie fanno industrioso
Un Convitante, e i prosperi trofei
Rendon d'un Capitan l'ingegno ascoso.

Nasidieno a lui: Ti dian gli Dei
Ciò, che da te può mai desiderarsi,
Perchè buon'Uom, buon compagnon tu sei.

Ciò detto, le pianelle fe recarsi.
E partì poi. Avresti allor veduto
Entro l'orecchie i Commensal parlarsi.

Or. Di veder cotal festa avrei goduto
Più volentier, che nessun'altra. Or via
Ciò, che rider ti fe narra a minuto.

Fond. Mentre Vibidio dimandando gia
A'servi, s'eran rotti anco i boccali,
Perch'ei chiedea da ber, nè gli venia,

E mentre fea Servilio i Commensali
Rider, Nasidien torna rimesso
Per emendar con artificio i mali.

Seguianlo i servi, e in un gran piatto a lesso
Portavan'una Grue tutta trinciata
Sparsa di sal, non senza farro appresso,

Ed un buon fegatel d'Oca cibata
Di fichi, e d'una Lepre la spalletta,
De'lombi più soave, e delicata.

Vedem-

21 *Segue Servilio a parlare ironicamẽte con Nasidieno, che sa sostener valorosamente le disgrazie coll'esempio contrario d'un Capitano, che nelle prosperità non sa tanto mostrare il suo valore, quanto nelle avversità.*

22 *Mangiavano gli Antichi senza pianelle su què letti, all'uso Turchesco, per non imbrattarli, e volendo di quivi alzarsi, facevano recar le pianelle.*

. . . . . *Tum pectore aduſto*
Vidimus & merulas poni, & ſine clune palumbes.

Suaves res, ſi non cauſas narraret earum, &
Naturas dominus . . . . . .

. . . . . *Quem nos ſic fugimus ulti,*
Ut nihil omninò guſtaremus: velut illis
Canidia afflaſſet, pejor ſerpentibus Afris,

SATYRARUM FINIS.

Vedemmo poi, ch' ognun di lor fi affretta
Di porre avanti a noi Merli arroſtiti,
Ed i Colombi ſenza la groppetta.

Stati ſarian bocconi ſaporiti,
Se il padron non ci aveſſe allora detto,
Che que' s' eran nel mezo imputriditi.

Ciò udito ci rizzammo, e per diſpetto
Più non mangiammo, qual ſe la fetente
Canidia ſparſo aveſſe ivi l' infetto
Fiato peggior d' ogni African Serpente.

23. *Punge Canidia Napolitana ſtrega, e maliarda, come ſi è detto nell' ottava Satira del* 1. *Libro.*

IL FINE DELLE SATIRE.

BSB Bayerische StaatsBibliothek

MDZ Münchener DigitalisierungsZentrum Digitale Bibliothek

Horatius Flaccus, Quintus,

I Sermoni Di Orazio

Venezia 1737

A.lat.a. 332-3
urn:nbn:de:bvb:12-bsb10241311-9